R. CA
UNIVERSITARIA
ALESSANDRINA
e
n
13
ROMA

Digitized by Google

B. n. 13

Digitized by Google

TORQUATO TASSO

Digitized by Google

DIALOGHI

SOPRA

GLI AMORI

LA PRIGIONIA LE MALATTIE

ED IL GENIO

DI

TORQUATO TASSO

CON UN DISCORSO

INTORNO

ALLE ULTIME SUE OPERE

DI

STEFANO GIACOMAZZI

MEDICO BRESCIANO

BRESCIA

PRESSO FRANCESCO CAVALIERI

M·DCCC.XXVII

« *Sento l' aura mia antica; e i dolci colli*
Veggio apparir »

PETRARCA, Parte II. Son. LII.

Google

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIACOMO TOMMASINI

PROFESSORE DI CLINICA MEDICA

NELLA

PONTIFICIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

UNO DEI QUARANTA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

ECC. ECC. ECC.

Chi sottilmente notasse che io ho posto l'oscuro mio nome in mezzo a quello di Torquato Tasso ed a quello di V. S. Eccellentissima (nomi chiarissimi ovunque sono in pregio l'amore delle Muse e lo studio delle mediche discipline) potrebbe di leggieri sospettare essere io stato a questo condotto o da una smodata ambizione, o da un soverchio amor di me stesso, il quale

consigliato m' avesse a ripararmi alla protezione di questi due nomi venerati, onde addolcire in pro della presente mia opericciuola il severo giudizio del pubblico. Ma chi una tal cosa immaginasse o credesse, anderebbe per certo molto lontano dal vero: e Voi, Egregio Signore, che conoscete così addentro l' animo mio, chiamo in testimonio di quanto affermo. Ho scritto questi pochi dialoghi sul Tasso, perchè sino da giovinetto fui acceso di tale amore e venerazione per quel sommo infelice, che forse pochi altri avran sentito l' eguale; e quindi dolcissimo mi è sempre stato il pensare e lo scrivere di lui. Ed ho voluto poi offerire queste mie rozze scritture a Voi, ed anteporvi ad ogni altro, perchè Voi da molti anni mi onorate della più schietta amicizia, e mi siete stato ognora liberale dei più saggi ed utili ammaestramenti, dei quali spessissimo ab-

Digitized by Google

bisognava, per la pochezza del mio ingegno, allorchè far poteva l' arte mia al letto degli infermi, ed ora più farla non posso, impeditone essendo da quella crudel malattia che Voi conoscete, e che ha pur voluto avere la vittoria di ricondurmi nella solitudine di Bedizzole, ove ho sortiti i natali. L'amor mio adunque verso lo sventurato Cantore della Gerusalemme e la mia gratitudine verso di Voi m' hanno fatto scrivere intorno ai più oscuri accidenti della vita di lui, e consacrare a V. S. questa mia fatica in segno di quella stima e di quella gratitudine, che da me vi sono giustamente dovute, e che serberò sempre nel cuore insiem colla vita. Accogliete per ciò con quella somma gentilezza, che è in Voi innata, questa povera cosa mia, la quale, se è sfornita di merito, come manifattura di belle lettere e di medicina, ne acqui-

sterà tuttavia agli occhi Vostri un cotal poco, qualora considerar la vogliate siccome prova e segno di grato animo, e di quelle care ricordanze di Voi, che nel dettarla mi ricorsero spesso alla mente. E qui mi confermo

Di Brescia a' 10 aprile 1827

Di V. S. Eccellentissima

Obbl. servo ed amico affez.
S. G.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Alla parte orientale di Brescia, città nobilissima della Lombardia, siede una grossa terra, la quale essendo tutta sparsa di fruttifere pianure, di prati verdeggianti e di amene collinette, era chiamata da' suoi antichi abitatori Bellicolli, ed ora dicesi con villeresco vocabolo Bedizzole. L' aere purissimo, le native sorgenti di limpide acque, la bellezza, la varietà e la bontà delle frutta, l' abbondanza delle biade e dell' uve, e la squisitezza dei vini fanno dolcissimo il soggiornare in quell' aprico paese. Havvi poi una contrada situata al Sud-Est dello stesso, la quale vince in amenità tutte l'altre, siccome quella che conchiude in picciolo spazio uniti i molti favori che la liberalità della natura ha sparsa-

Digitized by Google

mente disseminati pel restante del paese. Una catena di facili collinette, coronate di viti e liete di odorosi ginepri e di querciuoli, la circonda a ponente. È bagnata al mezzo giorno da un fiume, le cui acque derivanti dal Clisi corrono fin oltre Lonato, e dividendosi in mille rivi, fecondano le praterie ed i campi, sopra i quali serpeggiano e si distendono. Da levante è chiusa la picciola borgata da un'altra serie di montagnuole coperte di boschi, e qua e là biancheggianti di villaggi e di sparse casipole. Volgendo lo sguardo verso l'Est vedesi torreggiare sull' alto del colle la maestosa pineta di Drugolo, e scorgesi tra un pino e l'altro l'umile convento, che raccoglieva una famiglia di Cappuccini: e guardando finalmente a settentrione, arriva l'occhio, di poggio in poggio salendo, alla sommità di quelle alte montagne che si specchiano nel lago di Garda. In mezzo a questo cerchio di monticelli e di fiumi, siede, come gemma in anello, una larga pianura, parte ombreggiata da vigneti e da gelsi, parte fiorita di prati, e parte lasciata

ad arte incolta, perchè servir possa a varie uccellagioni. E siccome poi, tra i molti cespugli che adornano i colli ed i molti arbusti che intessono le siepi intorno ai campi, cresce quivi naturalmente quell' arboscello che *Rhus cotinus* è dai Botanici denominato, il quale al tempo di sua fioritura dispiega all' aria tra verdissime foglie morbidi e tondeggianti pennacchi del color delle rose; da questo colore istesso ha tratto il nome anche la terricciuola, di che ragiono, la quale Monteròseo, quasi come se si dicesse monte di rose, è nominata.

Al tornare della stagione de' fiori sogliono di ordinario le principali famiglie benestanti d'essa terra lasciar la città, e tornare anch'esse in quella placida solitudine, onde sovrastare e dirigere le non poche e non lievi faccende, alle quali dà luogo in quel tempo dell' anno l' indiano verme

. . . . . ,, a cui Natura
Mirabilmente fa le corna e l'ali (*) ,, .

(*) Tasso. *Le sette Giornate del Mondo creato, Giornata quinta, pag.* 171. *Parma,* 1765, *in* 12.

Sebbene abbia detta solitudine quella di Monteròseo, non è però tale se non rispetto ai tumulti cittadini; poichè raccogliesi anzi in quel ridente soggiorno, durante l'aprile ed il maggio, una scelta brigata d'eletti amici dei Signori di quel luogo, i quali, ora crescendo ed ora scemando la compagnia, la mantengono ognor tale, che gli ospiti non sono mai in numero nè minore di quello delle Grazie, nè maggiore di quel delle Muse. Fra questi ebbi anch'io la felice ventura di trovarmi più d'una volta, prima che dolorose ed incessanti infermità mi rinserrassero nel breve giro di quattro mura: e fu appunto in una di quelle lietissime primavere, che essendo ivi capitati da varie bande il signor Gaetano Salodio, il signor Celso Magiacozzi ed il signor Giovità Limboni, ebbero luogo alcuni ragionamenti intorno a Torquato Tasso ed a non pochi accidenti della sua vita, i quali essendomi paruti degni di qualche ricordanza, mi sono adoperato di conservarli alla meglio che per me si è potuto in queste scritture.

Dico adunque che una sera fra l'altre (trovandoci noi tutti raccolti in un'ampia sala dei nostri ospiti) non poco fu il dire ed il contraddire che fecero alcune Signore, il signor Celso, il signor Gaetano ed il signor Giovita sopra gli amori dell'immortale Cantore della Gerusalemma Liberata. Noi stavamo tutti ad udirli attentamente; e la padrona di casa, e sopra tutti le due sorelle Elisa e Gabriella Nicetti, coltissime e gentili donne, ch' ivi coi loro mariti villeggiavano, sembravan esser tocche più d' ogni altro dalla forza di que' ragionamenti, e berne a più sorsi il diletto. Siccome poi, come dissi, uno proponeva e l' altro rispondeva, un terzo obbiettava ecc., quindi per non ripetere ad ogni momento *ei disse* e *quegli rispose*, rapporterò le cose principali, delle quali serbo memoria, nel modo istesso col quale furono dette, conchiudendole nei seguenti dialoghi.

DIALOGO I.

DIALOGO PRIMO

INTORNO

AGLI AMORI DI TORQUATO TASSO

GABRIELLA, ELISA, CELSO, GIOVITA, GAETANO.

CELSO

Quanto più leggo e medito le opere di Torquato Tasso, tanto più vado persuadendomi ch' egli nudrisse un amore ardentissimo per tal donna, che o non voleva, o non poteva manifestare. E quindi, accennato appena esso amore, studiavasi poi di tostamente coprirlo col velo delle allusioni e del mistero.

GAETANO

Gli amori di quel grand'uomo sono, secondo me, piuttosto sublimi e singolari, che misteriosi. Egli erasi formato dell' amore un' idea ben diversa da quella degli altri uomini; e quindi lo significò con parole e con immagini, che non sono comuni, come comuni non erano le commozioni ch' egli me-

desimo ne provava. Onde poter dunque apprezzare gli amori del Tasso, e volerne pronunziare giudizio, convien prender le mosse da più alti principj, che non sono quelli dai quali procedono gli amori volgari.

GIOVITA

Io poi, confesso il vero, non so vedere negli amori del Tasso nè misteri, nè singolarità; ma mi sembrano eguali a quelli di tutti gli altri. E forse forse (se mi è lecito manifestare intera la mia opinione senza mancar di rispetto verso quel venerando infelice) parmi che se egli fecesi singolare dagli altri erotici poeti, in ciò solo sia stato, nell' ardere cioè i suoi incensi a più d'una Diva, e nel mostrare una certa volubilità, la quale gli altri o non ebbero, o tennero studiosamente celata.

GABRIELLA

Questa non me la sarei aspettata giammai dalla bocca del signor Giovita. Tacciare il mio povero Tasso d' amante volubile? Le pare?

ELISA

Non vorrei che in simili bisogne lo misurasse sul suo braccio.

GIOVITA

Eh, via via non vadano in collera.

GAETANO

Io credo invece che il Tasso fosse anzi l' amante più costante e fedele del mondo.

GABRIELLA

Ed ella che dice, signor Celso?

CELSO

Io nè approvo del tutto il parere del signor Gaetano, nè del tutto condanno quello del signor Giovita: ma senza risguardare il Tasso siccome un miracolo di fedeltà, non dirò nemmeno che sia stato così volubile e leggiero amatore, come affermò poc'anzi il signor Giovita istesso. Egli fu senza dubbio un uomo singolarissimo, ma non cessò d'esser uomo, e di partecipare egli pure di quella parte d'Adamo che ognuno porta con seco dall'alvo materno.

GIOVITA

Il signor Dottore, espertissimo nell'arte sua, adopera appunto come quel medico il quale, trovando accesa una gagliarda infiammazione in un corpicciuolo debolissimo, nè sa determinarsi risolutamente a fargli aprire le vene, come farebbe in un forte, e molto meno giudica di rinforzarlo con rimedj eccitanti; poichè e in un modo e nell'altro esporrebbesi al rischio di danneggiare anzi che di giovare il suo infermo. Ma che fa egli così infra due? Gli fa trar poche once di sangue, e lo va ristorando al tempo stesso con brodi succosi, e ripetendo prudentemente ed alternando queste sue ordinazioni, arriva a salvare il malato, e ad accrescere sempre più la sua riputazione. Non è vero, signor Dottore?

CELSO

Si fa come ella dice, ed anche altrimenti, secondo che i casi il domandano. Ma questo del Tasso.....

GIOVITA

Questo del Tasso è un caso, in cui non ha luogo via di mezzo. Io l' ho già detta, e poichè m'accorgo che quella mia proposizione ha scandalezzato queste due gentili Signore, ed ha offeso gli orecchi del signor Gaetano, mi sia permesso almeno di poterla fiancheggiare di tali prove, che non sembri gettata là così alla sorte, ma che risplenda di tutto quel vero che io ho in lei avvisato quando la dissi. E primieramente mi si fa innanzi a difesa Gio. Battista Manso non solo contemporaneo, ma amicissimo del Tasso, il quale nella vita elegantissima che di lui ha scritta, lo dipinge innamorato non d'una, ma di tre donne; e quel che è più singolare, di tre donne che tutte e tre portavano il nome di Leonora. E queste sono, secondo lui, Eleonora d'Este Principessa di Ferrara e sorella del Duca Alfonso secondo; Eleonora Sanvitale Contessa di Scandiano, che a quel tempo trovavasi alla Corte; ed una terza Eleonora, che dice essere stata damigella della Principessa (*Vita di Torquato Tasso. Cap. IX. Venezia*, 1825, *in* 16.). Vedono adunque a buoni conti le loro Signorie, che non già una sola Beatrice amò il

Tasso, come Dante, ned una Laura sola, come il Petrarca; ma che se celebrò co' suoi versi un sol nome, questo però era a tre donne comune, e quindi non una, ma tre amanti ossequiava ad un tempo. E se questa non è volubilità, domanderò a queste cortesi Signore con qual altro nome chiamare si debba.

GABRIELLA

Stando a quello che dice il Manso medesimo, io la chiamerei piuttosto accortezza che volubilità; poichè in sostanza, quantunque il Tasso cantasse co'suoi versi leggiadri ora i pregi dell'una, ed ora quelli dell'altra Leonora da Vossignoria nominate, conchiude però il Marchese di Villa, che qual fosse questa Eleonora da lui amata, sarebbe malagevole, e forse impossibil cosa affermare (*Oper. cit. pag.* 49.): e che supposto che una ne amasse veracemente, soggiunge, che infingevasi d'amare le altre due, onde tenere nascosta la vera (*Idem, Oper. cit. pag.* 58.). Dunque vede anch'ella, signor Giovita, che nulla di certo si può raccogliere da quanto scrisse il Manso degli amori del Tasso, od al più al più si può arguire, che una sola donna amasse, e che questa fosse probabilmente la sorella del Duca.

CELSO

All'erta, signor Giovita; perchè mi pare che la signora Gabriella prenda la cosa in sul sodo.

GIOVITA

All' erta pure. Se l' autorità del Manso non vale a persuaderla della volubilità in amore del nostro Torquato, mi confido che non sarà egualmente da lei rifiutata quella dell' abate Serassi, il quale con tanta diligenza e dottrina ha distesa la vita dell'immortale suo concittadino. Asserisce egli pertanto che il Tasso fu sottoposto fino dalla fanciullezza alla passione d'amore (*Vita di Torquato Tasso, seconda edizione, Tom. 1. pag.* 157 *e seg. Bergamo*, 1790, *in* 4.), e che diede di ciò troppo chiari argomenti in quei versi ch' egli scrisse da giovinetto in Bologna ed in Padova, i quali s' aggirano quasi tutti intorno a materie amorose. Ciò premesso in generale, viene poi ai particolari, e s' io guardar volessi la cosa pel sottile, raccoglier potrei dalle narrazioni dello stesso Serassi, che viste non ebbe sì tosto il giovine Torquato le due bellissime Principesse di Ferrara, che d' ambedue rimase invaghito; ma siccome questa mia asserzione incontrare potrebbe dall' acuto sillogizzare della signora Gabriella quelle stesse eccezioni alle quali condannò poc'anzi quanto io trassi dal Manso, non farò motto alcuno di cose dubbie, e non toccherò che le certe. E l' istessa certezza si è, a parer mio, l' innamorarsi che fece il Tasso, e fortemente, d' una Signora Lucrezia Bendidio, gentildonna di singolare bellezza, di viva-

cissimo ingegno e di maraviglioso valore, come attesta il grave Serassi (*Oper. e Vol. cit.*). Non contava allora il Tasso che ventiquattro anni, ed è più facile l'immaginare che il descrivere a parole gli effetti che suole cagionare a quell' età in un cuore tutto fuoco ed in un' anima dilicata una gagliarda passione amorosa. Quindi le rime, le visite, il corteggiare, il servire, il lodare, i sospiri, le lagrime e tutti i vaneggiamenti, e dirò anche le umiliazioni, alle quali il cieco fanciullo compiacesi di condannare talvolta i suoi soggetti, riempivano la vita del nostro giovine Poeta, e l' aggiravano dì e notte in que' vortici di timori e di speranze entro i quali son tratti continuamente gl' innamorati. E siccome tra le prove più certe di un forte amore, io metto in cima a qualunque altra le umiliazioni, cui sottomettesi di buona voglia il povero amante, aggiungerò ora del Tasso un tal fatto, che sembrerà forse incredibile al signor Celso ed al signor Gaetano, sebbene non giungerà nuovo alle orecchie di queste graziose Signore. Trovò il giovinetto nell' amor suo un sì potente rivale in Gio. Battista Pigna, segretario confidentissimo del Duca, che sarebbe stata perfino stoltezza il volerlo apertamente affrontare: ritirarsi dall' impresa era malagevole del pari, e doloroso di troppo. Quale partito restava adunque da scegliersi, il quale senza gelosia e ran-

cori potesse tener fermi al fianco della bella Lucrezia i due rivali? Uno solo ve ne aveva per avventura, e questo fu suggerito all'innamorato nostro Poeta dal sottile avvedimento di Madama Eleonora d'Este, la quale consigliò al Tasso di cessare le lodi della sua donna, e d'illustrare invece con profonde e dottissime considerazioni alcune poesie, che il suo antagonista andava scrivendo in deificazione, come dice il Tasso medesimo, della contrastata signora Lucrezia. Entrò facilmente nell'animo di Torquato un tale consiglio, e diedesi tosto ad illustrare tre Canzoni del Pigna, intitolate *Le tre sorelle*, in cui trattavasi dell'amor divino in paragone del lascivo, e dispiegovvi intorno tale una ricchezza di sottili commenti, di acute interpretazioni (vedi se Amore ne sa suggerire di belle) e di fine allusioni, e vi trovò per entro sì gran misteri, e sensi così alti e profondi, che diresti avanzare quelle misere Canzoni ogni più sublime componimento de' migliori poeti. E non è una compassione il vedere il genio divino del Tasso inchinarsi a blandire un poeta quale si fu il Pigna, ed a sollevar alle stelle rime dure, stentate, e ineleganti per servir all'Amore (*Op. cit. Tom. 1, pag.* 160, *nota* 2.)? E se questo non basta.....

ELISA

Basta, basta, ed è anche di troppo per provare l'innamoramento di un uomo. Ciò tuttavia non vuol

dire, che quell' uomo fosse volubile. Io ho sempre creduto che il Tasso sia stato veramente amante della Bendidio, e credo anche che quella sola amato abbia di cuore, se pur è vero che per Lei dettò quel Sonetto, che incomincia:

« Tu, che in forma di Dea vera Sirena »

nel quale paragonandola per la dolcezza del suo canto ad una Sirena, dice che sentissi l' anima legata a quell' armonia, ed accesa ai lampi del sole degli occhi suoi sempre ridenti, e finisce sclamando:

« *Misera*! e qual aver potea difesa (l'anima sua)
Se non pregarti? Deh men grave almeno
Sia la prigion, poich' esser deve eterna ».

Ed in effetto se non eterna, com' egli poeticamente dice, durevole fu certamente in lui più di quella d' ogni altra donna la ricordanza di questa Lucrezia, la quale dopo ventitrè anni e dopo la prigionia e dopo tante infermità e tanti infortunj, destavagli tuttavia nella mente una grata ricordanza ed onoratissima impressione, come espresse colla solita sua gentilezza l' infelice Poeta in un Sonetto indiritto a Flaminio Delfino, nel quale, dopo averlo assicurato che Amore più non l' invaghiva di vani diletti, nè gli turbava il sonno, nè gli spargeva d'amare lacrime il viso, conchiude dicendo:

« Pur di nobile Donna in me conservo
Onorata memoria, e le mie pene

Libro, e le grazie sue con giusta lance.
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo
Libero l' ami ancor quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance ».
(*Serassi, Op. cit. T. 1, pag.* 156.).

Veda se questa è costanza!

CELSO

Sta poi a vedere se questa sia veramente la Lucrezia Bendidio, oppure qualche altra Lucrezia.

ELISA

Tanto è vero che fu veramente la Bendidio, che il Serassi lo afferma colle seguenti parole, se pure me le ricordo: « E non poteva intendere d'altri, che di Lucrezia Bendidio, che fu l' unica Dama amata da lui che avesse questo nome ». Ed io soggiungerò: Che rileva per la nostra questione, che questa amata Lucrezia fosse la Bendidio, od un' altra? A me basta che il Tasso abbia amata costantemente per più di ventitrè anni una donna, onde purgarlo dalla taccia di volubilità in amore, che il signor Giovita gli ha fulminata addosso.

GABRIELLA

Onde? che gliene pare, signor Giovita? vede se mia sorella ha saputo fare meglio di me le difese del povero Tasso? Vede? se egli non fu quel volubile che ella voleva darci ad intendere?

GIOVITA

Ammiro non meno l'eloquenza, che la perspicacità dell'ingegno e la robustezza della memoria della signora Elisa. Mi gode l'animo intanto d'aver fatta certa tanto Lei, quanto la signora Gabriella dell'amore del Tasso per la Bendidio; e mi confido poi di trovar qualche pietà nella signora Gabriella istessa, non che perdono, se mi sarà dato di poterla egualmente accertare, che anche per un'altra Dama, bellissima ed accorta al pari della Bendidio, ebbe il sensitivo Torquato ad inchinare il collo sotto al giogo d'Amore.

GABRIELLA

L'arte certo d'ingrandire le cose piccole, e d'impicciolire le grandi, e di volgere il cuore di chi l'ascolta come a lei piace, a lei non manca; e quindi io mi guarderò al possibile dai lacciuoli del suo bel dire. Ma l'assicuro in pari tempo, che non sarò così ostinata nell'opinion mia da non lasciarmi smuovere, qualora sieno vere le ragioni ed i fatti che noi tutti con ansia stiamo da lei aspettando.

GIOVITA

Ella è la stessa gentilezza in anima ed in corpo. Io dico adunque, che Eleonora Sanvitali contessa di Scandiano accese essa pure nel tenero cuore di Torquato non picciola fiamma amorosa.

CELSO

È forse quella medesima accennata dal Manso, od un' altra?

GIOVITA

Quella medesima.

CELSO

Ma la signora Gabriella non ha già messo quell' amore abbastanza in dubbio?

GIOVITA

È verissimo. Ma ora mi rimane a dire, che ciò che il Manso ha semplicemente asserito, il Serassi ha provato (*Op. cit. Tom. II. pag.* 262.). E siami permesso anche prima di venire alla conclusione, di esporre alcune particolari circostanze nelle quali trovavasi il Tasso al tempo di quel suo nuovo innamoramento. Correva l' anno 1576 quando il divino Torquato aveva già pubblicato l' Aminta e portato a riva il suo maraviglioso poema della Gerusalemme Liberata, ed era già fatto segno agli strali dell' invidia cortigiana e di tutti quelli, *Che il furor letterato a guerra mena.* La sua mente veniva turbata a quando a quando da terribili fantasmi, e la commossa di lui fantasia non solo gl' ingrandiva le persecuzioni e i mali trattamenti che ogni giorno gli erano usati dai suoi nemici ed emuli, ma a lui persuadeva ancora che caduto fosse dalla grazia del Duca, che gli si tendessero insidie col ferro,

o col veleno, e che anco in fatto di religione non fosse mondo da ogni macchia. Sfuggiva quindi più che poteva il consorzio degli uomini, supplicava continuamente al Duca di rimetterlo nella primiera sua benevolenza, e voleva al tempo istesso che il S. Officio dell'Inquisizione, presso al quale era stato da un suo nemico accusato, lo esaminasse intorno alla sua credenza, e lo assolvesse da qualche dubbio che in materia di fede confessava di aver ricovrato nell'animo (*Idem Op. cit. Tom. I, Lib. II.*). Tutti questi vaneggiamenti non erano però continui nell'afflitto Torquato, ma rasserenavasi egli a quando a quando, o per effetto della sua malattia che si mitigasse, o delle persuasioni dei veri amici che lo confortassero, o delle gentili attenzioni delle due Principesse che lo distraessero. Madama Eleonora lo condusse seco alla magnifica sua villa di Belriguardo, ove il Tasso trattennesi con essa undici giorni, e da onde tornato in Ferrara, riacquistò per qualche tempo la serenità del suo spirito, fecesi superiore alle ribalde trame dei suoi avversarj, e riprese con molta lena gl'intralasciati suoi studj.

CELSO

Quanto fu mai infelice quell'uomo, e quanta pietà mette nel cuore il più piccol racconto delle dolorose sue vicende! Ma non tocchiamo per ora le sue disgrazie, e seguitando parliamo de' suoi amori.

GIOVITA

Eccomi in cammino. Per deviare adunque l'animo da così tristi pensieri, cercò il nostro Epico in un nuovo amore la sorgente di nuove più gradite commozioni. Diessi perciò a frequentare la conversazione della Contessa di Scandiano, la quale, e per la sua giovanile bellezza, e pel raro suo ingegno, e per la maravigliosa cultura della mente e del cuore, erasi già fatta centro delle più dotte e gentili persone della Corte. Costumava spessissimo in pari tempo il Tasso anche in casa la Contessa di Sala, la quale era dell'altra matrigna, e da tutte e due era molto ben veduto, e moltissimo favorito, godendo l'animo all'una ed all'altra d'essere corteggiate e celebrate da un sì gentile cavaliere, e da un poeta di tanto grido. Ma, « benchè egli ammirasse, dice il Serassi (*Op. cit. Tom. 1, pag.* 262.), nella Contessa di Sala quella maestosa bellezza e quell'altre nobili qualità che magnificò in alcuni sonetti, sentiva nondimeno molto maggiore stima ed inclinazione per la figliastra, del cui amore trovo ch'egli s'accese in quest'anno forse più gagliardamente che non si conveniva al suo stato ed alle sue presenti circostanze ».

CELSO

Oimè, signora Gabriella! mi pare che l'amico vada circonvallando molto bene la rocca della costanza amorosa del nostro buon Tasso!

GABRIELLA

Stiamo pur ad udire. Finora non ha detto nè più, nè meno di quanto ha scritto anche il Manso.

CELSO

Bè, bè, andiamo avanti.

GIOVITA

Ella mi fa quasi ridere ella, signor Dottore. La signora Contessa giovane (sebbene savia, quanto bella) non aveva tuttavia il cuore di diaspro, o di diamante, e mostrava perciò di gradire le visite del *Tasso*, e le sue composizioni sopra quelle di qualunque altro (*Idem Op. cit. Tom. 1, pag.* 263.). Non ci voleva di più. Egli

» .., che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arse »?

Divampò in fatti il suo cuore, e proruppe in questo sonetto, il quale mi par tanto bello e pieno di vita, che non posso ristarmi dal recitarlo tutto intero:

« Donna, qual vital succo, o qual celeste
Dolce rugiada, o qual dell' Oriente
Gemma in cibo conversa, all' egra mente,
Darà salute ed alle membra meste,
Se da te non mi viene? E chi mai queste
Spinose cure mie d' onor pungente
D' obblio cospargerà soavemente,
Ch' a mezzanotte alta cagion tien deste,

Se tu non sei? Tu santa ed immortale,
Non pur vital, ma vita, onde Amor vive,
E pasce in suo digiun di cibo eterno.
Ciò che il ciel stilla, o che in campagne, o in rive
Nutre la terra, o chiude in grembo interno,
Raccogli in medicina al mio gran male (*) ».

CELSO

Dio buono! Qual nuova ed angelica poesia! Io non conosceva questo bellissimo sonetto, poichè fra le rime scelte di Torquato Tasso stampate a Milano nel 1824 dalla Società tipografica dei Classici italiani, ch'io ho, non si è creduto bene di darvi luogo. La qual cosa mi fa nascere ora due pensieri; l'uno che in queste benedette *Scelte* si raccoglie il buono, e forse anche il mediocre, e si tralascia qualche volta l'ottimo; e l'altro è, che se qualunque innamorato sapesse fare di simili sonetti, gli si potrebbe condonare anche qualche peccato di volubilità. Che ne dicono queste signore?

ELISA.

Adesso non è tempo di rispondere a ciò. Ma facciamo di non rompere il filo delle idee del sig. Giovita.

GIOVITA

Io non so se la bella Contessa abbia porto o no alle labbra del Tasso la desiata medicina, ed inclino

(*) *Delle rime e prose del signor Torquato Tasso Part. 1, pag. 101, Venez. 1563, presso Aldo Manuzio.*

più a credere di no, che di sì; ma so bene ch'egli non si rimaneva dal celebrare in cento modi la sua rara bellezza, dal lamentarsi della sua crudeltà, dal tentar ogni via di rammollirla, e dal narrarle le sue pene amorose: ed ella non solo permetteva tutto questo, ma mostrava anzi, come dissi, di gradire le lodi del Tasso sopra quelle di qualunque altro. « Il che, dice il Serassi (*Op. cit. e luogo cit.*), accrebbe non poco lo sdegno e la rabbia de' suoi emuli, i quali non sapevano ingojare che un forestiero, esule, povero, e poco bel parlatore (in fatti il Tasso avea la lingua balba, onde non poteva parlare speditamente, nè pronunziare (1) con grazia), avesse potuto guadagnarsi l'affezione e la stima non pure delle più belle e valorose dame della Corte, ma persino delle due Principesse sorelle del Duca, e che elle onorassero lui solo della loro più stretta confidenza ad esclusione di quasi tutti i gentiluomini ferraresi.

Celso

Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum (*Horat. Lib. 1, Epist. in.*).

Giovita

E indovinate mo in chi ebbe, o signori, ad incontrare invidia il gran Torquato, non solo cortigianesca e letteraria, ma anche amorosa? Ve lo dirò io di certo. Nel celebrato autore del *Pastor fido*. In quel terribile Giovan Batista Guarini, che bol-

liva sempre di rabbia, che di nessuno era mai contento, nè di sè stesso, e che litigava coi figli egualmente che coi Principi (*Vedi Corniani, Secoli della Letterat. Ital. Tom. VI, pag.* 231 *e seg. Brescia, Bettoni* 1809, *in* 8.).

GABRIELLA

Questa poi non l'ho mai saputa.

GIOVITA

E pochissimi al mondo la seppero prima dell'instancabile e benemerito Serassi. Egli è appunto con questo fatto che, com'io diceva, il Serassi ha provato ciò che il Manso avea soltanto asserito: « Io mi credetti da principio, dice il biografo bergamasco (*Serassi Op. cit. Tom. I, pag.* 163.), che la mala intelligenza che vidi passare tra questi due Poeti, procedesse, come suol avvenire, da emulazione letteraria ...., ma poi mi venne fatto di scoprire che una siffatta collera sia stata cagionata, non da emulazione di lettere, ma da gelosia di donne ».

CELSO

Si vede proprio che quel pover uomo del Tasso era in odio della fortuna, poichè anche in amore ella gli movea sempre contro rivali terribili.

GIOVITA

Sì, sì, ma a questa volta il Tasso non si è diportato come col Pigna. Ma sia che fosse tocco più in sul vivo per la Contessa, che per la Bendidio; sia

che meno temesse un giovinotto di diciannove anni, di quella volpe vecchia e prepotente del Segretario del Duca; sia fors'anche la cupa malinconia che a quando a quando rodevalo, più irritabile lo facesse ed ardito, certo è che contro la naturale sua indole pacifica, modesta e pazientissima, a questa volta il Tasso fu il primo ad assalire il suo avversario con un sonetto tutto pieno di risentimento e di sdegno. Il Guarini rispose, e dalla scoperta appunto di questi documenti è dimostrato certo l'amore di Torquato per la Contessa di Scandiano.

ELISA

L'udirei molto volentieri questo sonetto.

GIOVITA

Ed io più volentieri la servirò, se la memoria non mi tradisce. Ecco quello del Tasso:

« Questi, ch'ai cuori altrui cantando spira
Fiamme d'amore e di pietate ardenti,
E sì dolce risuona i suoi lamenti,
Ch'ogni odio placa, e raddolcisce ogn'ira;
Chi 'l crederia? Si muove e si raggira
Instabil più, ch'arida fronde ai venti:
Nulla fè, nullo amor, falsi i tormenti
Sono, e falso l'affetto, ond'ei sospira.
Invidïoso amante ama e disprezza
Quasi in un punto, e trionfando spiega
Di femminili spoglie empi trofei.

Ma non consenta Amor, ch' alta bellezza
Ch' a' suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi degl' infedeli e rei ».

CELSO

Capperi! È forza proprio dire che di questa Contessa fosse veramente innamorato il nostro Poeta! E' schizza fuoco da tutte le bande! Signora Gabriella, la fortezza è ridotta agli estremi, ed è ormai per cadere in mano al nemico.

GABRIELLA

Ci vorrà pazienza!... Solite vicende della guerra.

GIOVITA

Il buono poi si è, come diceva, che il Guarini non tacque; e nella risposta che vibra contro al rivale, lo taccia egli pure di quella stessa volubilità e menzognera perfidia, delle quali è egli ripreso. Farò di trarmi in mente anche questo, poichè ribadisce a meraviglia quella mia proposizione ch' ebbe sì poco buona accoglienza dalla signora Gabriella. Eccolo per le rime:

« Questi, che indarno ad alta meta aspira
Con altrui biasmi e con bugiardi accenti,
Vedi come in sè stesso arruota i denti,
Mentre contra ragion meco s' adira.
Già il suo veleno in lui ritorna e gira,
E par che l' armi in sè medesmo avventi;

Già le menzogne sue quasi lucenti
Cristalli sono, ove si specchia e mira.

adesso viene il bello.

Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
Più volte un nodo, e con quest' arti piega
(Chi 'l crederebbe?) a suo favore i Dei.
Amor no, chè per alma a' furti avvezza
Sì bella Donna egli non scalda e gela,
Premio de' fidi e casti affetti miei ».

Io non farò alcuna glosa a questo sonetto, ma le lascierò fare al tante volte lodato Abate Serassi, il quale, dopo la prima terzina, dice ch' essa è notabile « alludendo forse all' amore che Torquato già professava alla Signora Lucrezia Bendidio, e a questo novello verso la Contessa di Scandiano; e che il Guarini maravigliavasi che ciò non ostante il Duca e le Principesse mostrassero tanto impegno per lui, e gli fossero sì costantemente favorevoli (*Id. T. I. pag.* 264-265.).

CELSO

La piazza è resa.

GABRIELLA

Non so che dire.

ELISA

Questi uomini, mia cara sorella, in fatto d' amore, son tutti eguali, e furono sempre.

GABRIELLA

Ma, ed ella, signor Gaetano, che fa lì tutta sera immobile e taciturno, e quasi forestiero in casa sua? Chè parlando di queste cose alla di lei presenza, che n'è intendentissimo, possiamo proprio dire di essere in casa sua.

GAETANO

Io sto saldo nel mio primo proposto di non credere il Tasso uomo volubile in amore.

GABRIELLA

Ma . . . . . .

GIOVITA

Forse il signor Gaetano non vorrà chiamare volubile un uomo che per sole due amanti sospira: e noi veramente fino ad ora non abbiamo trovato il Tasso, se non di due sole donne innamorato. Non è vero, signor Gaetano?

GAETANO

Ella potrebbe aver detto bene.

GIOVITA

E se a me bastasse l'animo di provare che per molte altre ancora riscaldossi il cuore del Tasso alle fiamme d'Amore?

GABRIELLA

Eh? Che direbbe?

GAETANO

Direi quel poco che sapessi. Intanto dico che il

signor Giovita metta in mostra dell'altre prove ancora più sode, se ne ha, a rinforzo della sua proposizione .... E poi esporrò anch'io l'opinion mia.

GIOVITA

Ella vuol prove più forti delle addotte? Ebbene cerchiamole nelle stesse parole del Tasso. Egli a buoni conti nel sonetto proemiale del celebre suo Canzoniere, assicura il lettore, che vero è tutto quello che dice in esso,

« Vere fur queste gioje e questi ardori,
Ond'io piansi, e cantai »;

ed al tempo stesso confessa di non essere stato dei più costanti in amore, della qual cosa però non si trova pentito, anzi quasi quasi si loda.

« E se non fu dei più costanti cori
Ne' vani affetti il mio, di che lagnarmi
Meco non ho, chè più lodevol parmi
Vaneggiar breve, ove il pentir s'onori (2) ».

Ciò posto, non è meraviglia se egli innamorato, come abbiam visto, della Contessa di Scandiano, non disdegna al tempo medesimo di sottoporsi al freno amoroso anche della sua favorita Damigella.

« O con le Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia;
Poichè il mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori .....

Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzoscetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso;
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine vïola, e del tuo vago
Sembiante io sì mi appago,
Che non disdegno signoria d'ancella ».

Poscia il Poeta suggerisce a questa bella brunetta mille cose da dire alla sua Signora, onde indurla ad essere pietosa verso di lui. Ma alla fine conchiude:

« Ma che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure ed estingua
Gl' illustri amanti il suo superbo sdegno ....
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa dei colpi tuoi segno il mio petto ».

(*Vedi Opere di Torquato Tasso, Vol. IV ediz. della Società tipografica ecc.* 1824, *Canz. XI, pag.* 269.). Aggiungiamo adunque alla Lucrezia, ed alla Leonora nominate, anche questa terza, che avea nome Olimpia. E d'una quarta ancora parmi che si possa accrescere il bel numero: e questa è una Laura Paperara, in cento luoghi celebrata dal nostro Poeta, ora scherzando ad imitazion del Petrarca sul suo nome, che cangia in *aura*, come in quel sonetto, che comincia: *L'aura, che dolci spirti, e dolci odori;*

ora assomigliandola al *lauro*, come in quell'altro: *Laura, del vostro lauro in queste carte* (3); e narrandole sempre i pianti, i sospiri, le faville, le fiamme, i sogni, i deliri, e tutte l'altre solite cose degli innamorati, che il Tasso provava per lei. E se veramente per lei fu scritto quel sonetto che incomincia: *Or che l'aura mia dolce altrove spira* (4), come trovo nella nuova edizione delle opere classiche italiane citata poc' anzi dal signor Celso (*T. ir, pag.* 147, *Son. xvii.*), e nella Biblioteca scelta del *Silvestri* (*pag.* 24.), convien proprio dire, che questa Laura fosse assai cara a Torquato; imperocchè dovendo egli partire col Cardinale Luigi d'Este per Francia, volle, dice il Serassi (*Op. cit. Tom. i, pag.* 120, 121.), prima di mettersi in viaggio provvedere alle cose sue per tutti que' casi che fossero potuti succedere. Quindi lasciò ad Ercole Rondinelli una polizza di sua mano, ov'era espresso ciò che intendeva che si facesse; nella quale dice fra le altre cose: « E prima in quanto alle mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi, e i madrigali, e gli mandi in luce; gli altri o amorosi, o in altra materia, che ho fatti per servigio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuorchè quel solo: *Or che l'aura mia dolce altrove spira* (5) ». Il quale, come giudica anche il Ginguené, non era già scritto per altri, ma per sè.

Era allora il Tasso ne' ventisei anni, poichè ciò ebbe luogo nel 1570; e pare che giovinetto s'innamorasse di questa Laura, come raccogliesi da un sonetto a lei indirizzato, nel quale dice essersi acceso della sua bellezza:

« In quell' etate, in cui mal si difende
L' incauto cor ».

(*Vedi la citata ediz. del Silvestri, pag.* 47.). Non parlerò finalmente nè delle Fillidi (6), nè delle Jelle (7), nè di alcun' altra o Dea, o Ninfa divisata sott' altro nome, cui disfoga il Tasso le sue amorose passioni, e limiterò questo ormai mio troppo lungo cicalare colle seguenti parole di Torquato medesimo scritte al suo amico Licino da Ferrara nel carnovale del 1587, vale a dire nell' anno quarantesimo terzo dell' età sua: « Qui si fa, scrive egli, un bellissimo carnovale, e vi sono bellissime gentildonne e leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non esser felicissimo poeta, che in questa occasione, e s' io non fossi riputato o leggero nell' amar troppo, o incostante nel far nuove elezioni, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri. Ma per avventura troppo confido a questa lettera (*Vedi Serassi Op. cit. Tom.* II, *pag.* 155, 156.) ». Come io ho per avventura abusato di troppo della sofferenza di questi signori.

Detto questo si alzò il signor Giovita dalla sua sedia, non so se per uscire della sala, o solamente per moversi alquanto dopo una seduta sì lunga. Levossi intanto un forte bisbiglio fra tutti quelli che lo ascoltarono, e leggevansi sulla faccia d'ognuno segni di approvazione misti a un non so che di malcontento, pei quali era facile conoscere, che ciò che la ragione era forzata a concedere, vinta dalle parole del signor Giovita, negava il cuore di confessare, non saprei ben dire se per un sentimento di compassione, o di una certa venerazione che sentono tutti i cuori per l'infelice Torquato. Ma ricompostasi la calma, e tornato il silenzio, la signora Gabriella cominciò.

GABRIELLA

Si fermi, si fermi, signor mio bello. Ella vorrebbe andarsene ora che ha trattata la sua causa, e che n'è uscito di me trionfante. Ma la questione non è finita, e restan da dire anche al signor Gaetano le sue ragioni. Lieve impresa è stata quella di vincer me. Le rimane adesso da superare l'ostacolo più forte. Da bravo, signor Gaetano, mi raccomando a lei; se ella non mi salva, il signor Giovita mi lega al suo carro trionfale, qual nuovo trofeo della sua eloquenza.

GAETANO

Dirò anch'io tutto quello che mi verrà cadendo nell'animo, e più per desiderio di obbedire a' suoi

comandamenti, che per vaghezza di superare l'altezza della mente del mio illustre avversario. E per rifarmi da quello che accennai fino da quando si incominciò questo discorso, parmi, ripeto, che per giudicare degli amori del Tasso, sia d'uopo rimontare ad alcuni principj, che i nostri costumi e la filosofia de' nostri giorni hanno condannato ad una quasi totale dimenticanza, e ch'io m'ingegnerò ora di esporre alla meglio che potrò.

CELSO

Noi siamo tutti orecchi per ascoltarla.

GAETANO

Prima che Platone distinguesse due Amori, e due Veneri, sorgevano già nella Grecia templi sacri alla CELESTE, ed alla TERRESTRE VENERE, e sacrificavasi entro i primi con cerimonie più scrupolose e con vittime più pure, e credevasi generalmente la Venere volgare infiammar le passioni verso il corpo, e la celeste Venere inspirare amore verso l'anima, e trarre ad onesti vincoli e ad opere virtuose (*Vedi Senofonte, Convivio* o *Banchetto.*). E Socrate, onde far ravvedere e vergognare coloro fra' suoi concittadini, i quali furono troppo appassionati ammiratori della bellezza in entrambi i sessi, diceva: « La bellezza è rischiarata da una luce che mi guida ed invita a contemplare l'anima che abita una tal forma; e se l'anima è tanto bella, quanto il corpo, è impos-

sibile non amarla. Ma non può darsi bellezza d'anima senza purità, e la purità di coloro che amo più caramente fa me pure un buon uomo. Però siccome l'oggetto della tua tenerezza ti si fa più caro a misura che vai discoprendo in esso nuove doti; e siccome ti è grato vedere che anche per altri s'ammiri, così t'importa di conservarlo mondo da ogni macchia. Col corrompere la morale, deformi ed avvilisci l'anima, la cui perfezione tu vorresti esaltare, e questa deformità trapassa pur anche nell'aspetto (*Senofonte Op. cit.*) ».

CELSO

Chi mai direbbe che un sì deforme corpo, quale ci vien dipinto quello di Socrate, capir potesse un'anima così candida e perfettamente bella come la sua?

GAETANO

Pare che la immaginativa di Platone, dice il signor Foscolo (*Saggi sopra il Petrarca pag.* 7, 8, *Lugano* 1824 *in* 8.), cogliesse opportunità da queste esortazioni per esaltare e sostenere un'ingegnosa teorica dell'amore, la quale fu poi quella seguita particolarmente dal Petrarca e dal Tasso. « Le anime nostre, lasciò scritto Platone, emanano da Dio, e a lui ritornano di bel nuovo. Sono preesistenti ai nostri corpi in altri mondi. Le più tenere e belle abitano Venere, lucentissimo e purissimo dei pia-

neti, chiamato il terzo cielo. Sono più o meno perfette, e le più perfette amano quelle che sono pure più perfette. Vengono esse appajate da una predestinata ed immutabile simpatia: comechè non partecipino alle sensuali perturbazioni del corpo, sono tuttavia costrette a seguirlo ciecamente, tratte da fatalità, o da caso per la procreazione della specie. Ogni anima arde del desiderio di trovare la sua compagna, e quando accade che s'incontrino nel loro pellegrinaggio sulla terra, l'amor loro diviene tanto più ardente, quanto che la materia, nella quale sono chiuse, impedisce la loro riunione. In tali occasioni i piaceri, gli affanni e le estasi loro sono inesprimibili: ciascuna si sforza di farsi conoscere all'altra; una celeste luce avvampa negli occhi, tutta la persona è irradiata da immortale bellezza, il cuore sentesi sollevare dalla terra, e mutuamente si vanno incitando alla esaltazione e purificazione della loro virtù. E quanto si amano l'una con l'altra, altrettanto si alzano a Dio, ch'è comune origine loro; e quanto sentono le pene dell'esiglio sopra la terra e la prigionia nella materia, altrettanto bramano di essere liberate, affine di potersi congiungere eternamente nel cielo ».

GABRIELLA

Oh idee veramente divine, e spiranti profumi di paradiso!

CELSO

« Quinci vedea il mio bene, e per quest' orme
Torno a veder, onde al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia ».

diceva M. Francesco.

ELISA

Io sono fuori di me.

GIOVITA

A dir vero, questi altro forse non sono che delirj di poetiche fantasie, ma è innegabile che non sieno delirj molto cari all' uomo e degni di lui. Ma lasciamolo dire, lasciamolo dire.

GAETANO

Queste idee così nobili e sublimi non poterono metter radici nelle menti dei Greci offuscate ed inebbriate dai vapori d' una voluttà raffinata a tutte prove. Trapiantate a Roma, ivi pure allignar non poterono in compagnia d' una religione che sacrificava ad Iddiastri adulteri, ed a Dee incestuose, e da dove « La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume » aveano mandata in bando ogni virtude. La luce intanto di una religione affatto divina, purissima e tutta spirituale diradava a poco a poco le tenebre dell' antica tutta umana, immonda e sensuale; ed i primi Padri del nuovo culto, dovendo studiare nelle opere de' Gentili, onde conoscerne gli errori, e combatterli, ravvisarono in quelle di Platone tali idee

e concetti, che non li giudicarono indegni d'essere trasportati nelle proprie scritture ed usati nei teologici loro altissimi ragionamenti. Crollò frattanto l'impero, proruppe dal settentrione, e tutta inondò l'Europa, una progenie, non so se mi dica d'uomini, o di bestie - Cui fu prodezza il numero - Cui fu ragion l'offesa - E dritto il sangue, e gloria - Il non aver pietà - (*Manzoni nella sua Tragedia l'Adelchi*); e tutte le scienze e le arti belle naufragarono in quel diluvio di barbarie, salvandosi a mala pena quei germi che sembra volere dell'Onnipotente non s'abbiano ad estinguere mai sulla terra. Quando finalmente dopo cinque o sei secoli d'ignoranza, di superstizioni, di atrocità e di tenebre, quei sopiti germi incominciarono a rianimarsi, le opinioni platoniche vennero in Italia per mezzo degli antichi Padri della Chiesa; ed alcuni Teologi, fra quali Giovanni da Fabriano, che morì verso la metà del secolo decimoquarto, scrissero trattati, onde conciliare le dottrine di Platone colla Bibbia (8). Nuovi costumi eransi pure verso quel tempo in Italia introdotti. Ai brutali conquistatori, ai feroci soldati, agl'incendj ed alle stragi, alle violenze ed al sangue, erano sottentrati

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese ».

i tornecamenti e le danze e gli amorosi canti dei

Trovatori. « Così, dice il lodato signor Foscolo, la filosofia e la religione cospirarono cogli usi cavallereschi di quei tempi a lusingare, ad abbellire la più irresistibile di tutte le umane propensioni. La facilità nel cedere all' amore aveasi per lo indizio più aperto di mente benevola; la costanza, il disinteresse e la sommessione al sesso furono i più sicuri pegni di valor militare e di eroismo: bella poesia provava non già il genio del poeta, bensì la forza della passione che la inspirava. Beltà, grado, virtù domestiche non aveano merito, se non celebrate dall' adorazione di un' amante, e dalla passione di un poeta ». L' amore non era perciò risguardato come un semplice appetito, o bisogno del corpo, ma veniva considerato come una virtù dell' animo, o come qualche cosa di soprannaturale e divino, che non poteva essere compreso se non da menti pure e da persone di alto cuore. Volendo in fatti Guido Cavalcanti cantare di esso, non vuole per ascoltatori che gente di nobil sentire, e di fino intelletto,

« Perchè io non spero ch'uom di basso cuore (*dic'egli*)
A tal ragione porti conoscenza ».

E messer Cino, piangendo la morte della sua donna, prega Amore, che anche l'anima sua spicchi dal suo corpo, e con quella la ricongiunga dell' amata, la quale sa egli bene ove soggiorna, e Dante (*Vita nova.*) insegna che

«Amore, e il cor gentil sono una cosa....
E così esser l'un senza l'altro osa
Com' alma razional senza ragione».

e dice in più luoghi del sacro suo poema, che Amore ratto si apprende ai cuori gentili, e non parla di Amore se non a donne che hanno intelletto d'Amore, e, scorto dall'amoroso riso di Beatrice, s'innalza da questa terra, trasvola di pianeta in pianeta, e giunge fino a quel cielo, che è pura luce (*Paradiso Canto xxx.*).

«Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore».

GABRIELLA

Le domando perdono, se l'interrompo; ma ella ci mette innanzi, caro signor Gaetano, cose sì belle e sì dolci, che è fino un peccato lasciarle passare senza fermarvisi sopra un momento.

GAETANO

Ella mi fa troppo onore, gentilissima signora Gabriella.

ELISA

No, no; sono cose, a dir vero, bellissime.

CELSO

Ella ha preso materia, direbbe il Padre Cesari se qui fosse, da tenerci al leccume di tali ghiottonerie, che toccano proprio l'ugola, e fanno venir l'acquolina.

GAETANO

Grazie, grazie. Io dico adunque, che appresso quei primi Poeti, i quali cantarono più o men nobilmente dell'amore, e sotto novelle forme lo divisarono, venne finalmente

» Quel dolce di Calliope labbro,
Che amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste ».

(*Foscolo*, *Carme sui Sepolcri*).

E sopra tutti volò senza dubbio, come aquila, Francesco Petrarca, il quale comechè avuto abbia moltissimi imitatori, gli rimasero tutti infinitamente sotto, o per lo meno dirò che nessun altro seppe sedergli più davvicino di Torquato Tasso. Ma qual meraviglia, se la natura ha posta una tanta rassomiglianza tra il Petrarca ed il Tasso? Bellissimi e l'uno e l'altro della persona, forniti di altissimo ingegno, di profondo sentire e d'un temperamento cupamente malinconico, sbandeggiati tutti e due insieme ai padri loro dal luogo nativo, entrambi cortigiani di Principi, religiosissimi amendue ed amendue viventi in secoli famosi per licenza ed iscostumatezza, adorni di molteplici e peregrine cognizioni, portato ciascuno alla meditazione ed alle astrattezze della mente, e sottoposti fino dalla lor giovinezza alle amorose leggi, è ben naturale che dell'amore avesser da sen-

tire, e da parlare egualmente. Aggiungasi a tutto questo che il Tasso non istette contento all'imitare servilmente le forme, dirò così, esteriori del suo modello, ripetendone a guisa d'eco le parole e le frasi, i concetti, le immagini e le sentenze, siccome fecero quasi tutti i petrarchisti del suo tempo; ma penetrò nei più reconditi nascondigli del cuore del suo esemplare, e scaldossi a quel fuoco ch'ivi avvampava, e tutta la virtù ne comprese; ed alle stesse fonti platoniche bevve quelle altissime dottrine, che l'amante di Laura cantò sì dolcemente, e che il Tasso pure seminò nei suoi scritti: dottrine tutte piene di mistica filosofia, anzichè di quella mitologia popolare, colla quale veniva dagli antichi rappresentato il cieco fanciullo, d'ozio nato, come già disse il Petrarca, e d'umana lascivia. Secondo l'opinion vera del Tasso al contrario, Amore è l'anima dell'universo, da lui tutto il creato è spirato; agita gli elementi, e insieme li mesce onde ricomporli a nuove forme: mette i corpi tutti in movimento, e gli equilibra colla forza di attrazione e di repulsione: la sua ala distendesi da uno all'altro pianeta; coi suoni della sua lira regge i moti loro, e fa le stelle obbedienti alle leggi di universale armonia. Gli abitanti della terra sono generati dalle sue leggi: la nostra vita altro non è che un rapido alternare di speranze e di timori, di piaceri e di affanni, perchè

gli è desso che ci trae a forza verso quegli oggetti, per mezzo dei quali sentiamo il piacere e la coscienza dell' esser nostro, e ci fa scansare quelli che o amareggiano la vita, o portano in noi una indifferenza di morte (9).

CELSO

Questo è un fatto. Gli antichi o non conobbero questo amore, o non vollero descriverlo, e sebbene adorassero l'Amore come una divinità, non lo onorarono tuttavia come una virtù umana.

GAETANO

Lo stesso dicasi della bellezza, della quale parlando *ex professo* il nostro Torquato in quel dialogo che è intitolato *il Minturno*, dopo d' aver prese in esame le molte opinioni che circa ad essa reca in mezzo l' interlocutore Girolamo Ruscelli, fa conoscere che non è la bellezza nè una bella vergine, nè decoro, nè inganno, nè tirannide, nè violenza, nè potenza, nè regno solitario, nè quel che giova, nè quel che piace ai sensi della vista e dell'udito, nè proporzione delle parti, come varj filosofanti opinarono; ma determina, che la vera bellezza è un non so che d' eterno e di divino, e non è nelle cose corporee e materiali, ma solo nella natura angelica e nell' anima umana che si purga. E dice *che si purga*, perchè, a parer suo, l'anima non si fa bella per acquisto d' alcuna cosa esteriore, ma

purgandosi a guisa di fuoco nella fiamma. « Avvegnachè le umane virtù (sono sue parole), che pajono così belle, altro non sono che purgazione dell' impurità appresa in loro per la compagnia del corpo. Sono adunque le virtù naturali nell'anima, e natìa è la bellezza; ma la bruttezza è straniera e derivata dalla contagione del corpo: e sciocco è senza fallo il giudicio di coloro, i quali cercano la bellezza in queste membra terrene, e mi pajono simili a quelli che rimirano l' immagini e l'ombre nell'acque, come si favoleggia di Narciso; e mentre abbracciano l'ombre e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senz'avvedersene (10) ».

Celso

In fatti, se, com'ella diceva poco fa colle parole di Platone, le anime nostre emanano da Dio, nativa esser deve la loro bellezza e purissima, avvegnachè procedono da una fonte immacolata, e che è la purità e la bellezza medesima. E se unite ai nostri corpi, sono costrette in certe azioni a seguirli, o, partecipando in ciò della loro contagione, fannosi brutte, non è però men vero, che purificarsi non possano, e riacquistare lo splendore dell' offuscata loro nativa bellezza, ajutate dalle due più nobili potenze, delle quali Iddio le ha fornite, voglio dir la ragione, e l'appetito irascibile: la prima delle quali, sedendo quasi regina, ed il secondo, facen-

dosi guerriero e ministro di lei, raffrenano insieme unite, e fanno contrasto al concupiscibile appetito, il quale, a somiglianza di rubello popolare, sollevandosi, e facendo tumulto nell' animo, nega di prestare obbedienza alla ragione (*Tasso, Discorsi sul Poema eroico, Lib. II.*).

GAETANO

Ottimamente. Ma io aggiungerò inoltre, che l'amore, secondo il Tasso (oltre a quello che egli medesimo di esso ha già detto, ed io ho ripetuto) è non solo una passione ed un movimento dell' appetito sensitivo, ma, come volle san Tommaso, un abito nobilissimo della volontà (*Oper. cit.*): e perciò il Tasso sostenne nelle *Conclusioni amorose*, Amore esser desiderio d' unione per compiacimento di bellezza, ed esser vincolo e legame dell' atto e della potenza, ossia di Dio e della materia (*Conclusioni VIII. IX.*); e chiamò la bellezza splendore della Divinità, il quale penetra e riluce per l'universo, in una parte più chiaramente e meno in un' altra; e dice la bellezza allettare tutte le cose nelle quali risplende, e rapirle a sè con impeto di amoroso desiderio; ed il bello, come lo splendore del Sole, essere dal bene inseparabile, e tutto ciò che è bello esser buono, e tutto ciò che buono esser bello (*Conclusioni I. II. III.*). La qual ultima sentenza è da lui ripetuta nel dialogo *del Piacer onesto*, ove dice:

« Tutto ciò che è bello è buono, e tutto ciò che è buono è bello..... ed il bello è quasi un fiore del buono, ed è quello che, germogliando dalle radici, che la virtù ha fondate nell' intelletto e nell' anima, sparge vagamente le guancie di grazioso colore ».

GIOVITA

Io non so dove ella vada pescando tanti peregrini ed alti pensamenti del Tasso, che a me giungono tutti nuovi.

GABRIELLA

Povero bambolino! Egli non conosce se non quelli, che possono far credere il Tasso incostante e volubile in amore eh?

GAETANO

E tocca a me ora provare, che stabile anzi e costantissimo fu in amore Torquato Tasso.

GABRIELLA

Da bravo, signor Gaetano. Mi raccomando a lei.

GAETANO

Dopo le cose dette, non mi par punto difficile. Ed ho voluto anche abbondare nelle medesime, affinchè più facile e pronta balzasse agli occhi la conseguenza che io trar ne voleva. L'amore adunque non fu in Torquato Tasso un semplice appetito della potenza nostra concupiscibile, ma un abito nobilissimo della volontà, ossia un desiderio ardente di

fruir la bellezza. La bellezza quindi era l' ultimo fine dell'amor suo, e non già alcuna di quelle cose, nelle quali più o meno la bellezza, o quel non so che d'eterno, e di divino, come egli la chiama, risplende. Agitato fino dalla fanciullezza da un tale insaziabile desiderio, in tutto il creato trovava di che pascerlo, ed alimentarlo. Nella maestà del firmamento e negli armonici movimenti degli astri, nella immensità dei mari e nel corso dei fiumi, nella sublimità delle montagne e nella larghezza dei campi, nel tacito orrore delle selve e nel ridente aspetto de' giardini, in un fiore, in un frutto, in uno sterpo, in una foglia, ravvisava egli e gustava parte di quella bellezza, di cui la grande anima sua era sì fortemente invaghita. E siccome più che nelle inanimate, è brillante il raggio nelle cose animate, e tra queste più dolce ancora ed amabile rifulge in quelle che fornite son di ragione, ne viene di necessità, che intorno a queste aggirar si dovesse più di frequente che ad altre il nostro Tasso, e specialmente al sesso femminile, nel quale piacque alla provvida natura di spargere con più larga mano i graziosi doni della bellezza. Comechè adunque il signor Giovita ci abbia dipinto con sì vivi colori il giovine Torquato spasimante d'amore per una Lucrezia, e per due Leonore e per un Olimpia e per una Laura e per una Fillide e

per una Jelle, non dovrà dirsi, a parer mio, che di tutte queste donne foss' egli veramente innamorato, e molto meno trarne la conclusione della sua poca costanza e volubilità: ma dovrassi invece concludere, che non già le persone di quelle tante donne amasse egli, ma sì le sparse bellezze che nelle medesime incontrava, e che nella sua mente raccolte, componevano quella bellezza universale, per la quale unicamente era acceso d' immenso inestinguibile affetto. In una era colpito dal crespo oro lucente dei capelli, in altra dal giro soave di due grand' occhi, in una terza dai rubini delle labbra o dai ligustri del collo e del seno, in una quarta dalle morbide mani più candide della neve, in chi dall'andar più che umano, ed in chi da un angelico carolare: in tutte poi ora l' armonia del canto, ed ora la sublimità o la piacevolezza dei ragionamenti gli davan per gli orecchi una tale dolcezza al cuore,

« Che 'ntender non la può chi non la prova ». (*Dante*, *Vita nova*) e tutte queste divise bellezze, che col mezzo della vista, dell' udito e dell' intelletto raccoglieva in sè stesso, erano come scala, per la quale montando, alla prima universal Bellezza accostavasi, la quale in Dio solo si trova (11). Ci dice egli

« Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste;

Che di sì pura umanità si veste,
Ch' agli angelici spirti è in vista eguale.
Vedete come a Dio s' innalza, e l' ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Come il sentier n' insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al ciel s' innalza e sale.
Udite il canto suo, ch' altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra dall' alme pigre, e i pensier bassi.
Udite come d' alto a voi ragiona:
Seguite me, ch' errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi ».

(*Opere di Torquato Tasso, cit. ediz. dei Classici, Vol. IV, Son. XX.*). Nella famosa Canzone ad Eleonora d' Este, che incomincia: *Mentre ch' a venerar movon le genti*, dice, che fissandosi ne' suoi begli *occhi* l' anima sua si purga, come l' oro si purga nel fuoco, e che le sue rime vili e neglette diverranno come d' augel canoro, purchè siino onorate col bel nome e santo di quella Principessa; e ad altra donna parlando, così si esprime:

« Chi serrar pensa a pensier vili il core
Apra in voi gli occhi ».

(*Op. cit. e vol. cit. Son. CXI.*)

e lodando d' altra le mani, le rassomiglia a quelle

« Che 'l sole e l' altre stelle
Crearo e 'l più mirabil magistero ».

e va pensando che quelle mani leggiadre possono fare nel suo cuore opere divine, e che sogliono,

« A più bel mondo ancora
..... Mandar l'anime stanche e gravi
Dalla prigione ove già furo avvinte ».

e così discorrendo (*Op. e vol. cit. Canzone XXI.*).

GABRIELLA

Io per me sono più che contenta.

ELISA

E n'avete ben d'onde; poichè parmi che il signor Gaetano abbia provato a meraviglia la costanza del Tasso nell'amare e nel cercar la bellezza, e dimostrato in pari tempo, che solamente per quella bellezza universale sospirasse egli, e dolcemente ragionasse d'amore.

CELSO

Ed ella, signor Giovita, che dice?

GIOVITA

Io sono sbalordito e come abbagliato dalla dottrina e dalla facondia del signor Gaetano: e così belle sono le idee, che ci ha schierato innanzi dell'amore e del Tasso, che vorrei proprio che fossero egualmente vere. Ma, se mi è lecito aprir tutto il mio cuore, confesso che duro ancora qualche fatica ad accordare tutta quella spiritualità, che il signor Gaetano vorrebbe in Torquato, con non poche confessioni di Torquato stesso, colle quali si duole delle scon-

fitte, che questo nostro protervo corpaccio gli ha fatte toccare... e vorrei... so ben io... vorrei....

GABRIELLA

Su via, vuoti il sacco, ch'io ormai mi affido a tale campione, che più non temo i suoi assalti.

GIOVITA

Egli incomincia, verbigrazia, il Sonetto CXXI con questo quartetto (*Idem*):

« Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale:
E qual palustre augello il canto e l'ale
Volsi di fango asperse ad umil segno ».

e nel Sonetto XXX ove parla d'un certo labbro tumidetto e molto lusinghiero, rivolto ai giovani inesperti, dice loro:

« Io ch'altre volte fui nell'amorose
Insidie côlto, or ben le riconosco,
E le discopro, giovinetti, a voi.
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all'incontro, e s'allontanan poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma e tosco ».

(*Idem*).

Ma più chiaramente ancora in un altro Sonetto fa le sue confessioni il Tasso, dicendo:

« Spinto da quel desio, che per natura
Gli animi muove ai lieti e dolci amori,
Molte donne tentai »;

e finisce i quadernarj con queste parole

« . . . . . ed incostanti amori
Furo i miei sempre e non cocenti ardori ».

(*Vedi pag.* 127. *della cit. ediz. veneta di Aldo*)

GABRIELLA

Ancora ne ha?

GIOVITA

Nulla dirò del famoso Sonetto, che incomincia:

« Odi, o Filli, che tuona, ec.

poichè del medesimo ha pur cantata il Tasso la palinodia (12); ma come si potrà scusare quello, che principia:

« Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle »?

e scrivendo finalmente il nostro Tasso a Scipione Gonzaga, non si dipinge egli stesso *tutto dentro e di fuori lordo, ed infetto de' vizj della carne?* (*Lettera a Scipione Gonzaga sopra varj accidenti della sua vita, inserita nel Vol.* III *delle Op. cit. del Tasso, ediz. dei Classici*, 1824.).

E come, torno a dire, concordare tutte queste confessioni con quello che sostener vorrebbe il signor Gaetano?

ELISA

Mi perdoni, signor Giovita, ma ella è molto spietata verso quel mio povero Tasso. E non le basta d' averlo tacciato di volubilità, che me lo vuole anche imbrattare di qualche cosa di peggio?

GAETANO

Quand' io ho detto sino da bel principio essere gli amori del Tasso sublimi e singolari, anzichè misteriosi, non ebbi certo in animo di voler significare, che essi punto non sapessero d'umano, o che stati sieno come quelli degli Angeli maravigliosamente descritti dal Milton (13). E che misteriosi non fossero, come parve al signor Celso, mi confido di averlo abbastanza provato colla chiave delle dottrine platoniche. Mi farò ora a provare del pari, se pur sarò da tanto, che se gli amori di quel sommo genio non furono mondi da ogni terrena macchia, furono tuttavia tenuti gagliardamente in freno dalla ragione, nel che, se io non erro, è ristretta la possibile umana perfezione.

CELSO

Pur troppo vero. E noi altri Medici ne sappiamo di belle intorno a certe ostentate perfezioni.

GAETANO

E per incominciare dalle ultime parole del Tasso, riferite dal signor Giovita, è d'uopo sapere, che quelle non sono volte già a Scipione Gonzaga, ma bensì a Dio, col quale l'infelice Poeta, parlando a lungo in quella lettera, disacerba il dolore che da molti anni lo martoriava. E parlando allo spiatore de' cuori, qual è quell' uomo, che possa dire: io non ho peccato? E molto meno dir lo poteva il Tasso,

religiosissimo com'era, e d'una coscienza dilicata a segno, che alcuni dubbj soltanto d'aver errato in fatto di religione lo fecero delirare lungamente. Che se la potenza concupiscibile tumultuava anche in Torquato contro la ragione, qual meraviglia che questo avvenisse in un giovine pieno di salute e di vita, e sensitivo oltremodo? È piuttosto degno di meraviglia il vedere la lotta orribile che la ragione spalleggiata dallo sdegno e l'amoroso talento faccano dì e notte al cuore del Tasso, ed il trionfo della prima, e lo scorno dell'ultimo. Ma udiamo lui stesso:

« S'arma lo sdegno, e 'n lunga schiera e folta
Pensier di gloria e di virtù raccoglie,
Mentr'ei per la ragion la spada toglie,
Ch'è in lucide arme di diamante involta.
Ecco la turba, già importuna e stolta,
Sparsa cader nelle discordi voglie,
E de' miei sensi, e di nemiche spoglie
Leggiadra pompa, anzi trofeo, accolta.
Bellezza ad arte incolta, atti soavi,
Finta pietà, sdegno tenace e duro,
E querele e lusinghe in dolci accenti,
Ed accoglienze liete e meste e gravi,
Della nemica mia l'arme già furo,
Or son trofei di que' guerrieri ardenti ».

(*Tasso Op. cit. ediz. dei Class.*, *Vol.* IV, *son.* CXXXI.).

CELSO

Cara quella bell'anima! Così facessero gli altri giovani tutti!

GAETANO

Ma fra tutte le composizioni caratteristiche dei conflitti tra la mente ed il corpo del Tasso, e tra la sua ragione e l'appetito dei sensi, merita di essere specialmente ricordata quella Canzone, che incomincia: *Quel generoso mio guerriero interno*, nella quale il Poeta espone la contesa dello sdegno e dell'amore dinanzi alla ragione. Il primo a parlare si è lo sdegno, il quale dopo aver ricordato alla ragione, che mai non le fu contrario, o ribellante, ma ognora sommesso, le riduce alla memoria quante volte abbia impugnate l'armi in sua difesa contro l'amore, dicendole:

"Ma ben presi per te l'armi sovente
Contro il desio, quando da te si scioglie,
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde;
E qual di varie teste empio serpente,
Sè medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide ed ingorde,
E sovra l'alma stride, e fischia e morde,
Sì che dolente ella sospira e geme,
E di perirne teme:
Queste sono da me percosse e dome,
E molte ne recido,

Ne fiacco molte, e lui non anco uccido:
Ma le rinnova ei poscia, e, non so come,
Vie più tosto che augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello».

E le narra poscia gli affetti, che queste voglie ognora rinascenti operano sopra di lui stesso, e sono tali, che arrivano talvolta a fiaccarlo in modo da costringerlo a chieder pace, o tregua al suo nemico.

« Ma non avvien, che il traditor s'acqueti »,

continua a dire lo sdegno; anzi quanto più gli concedo, tanto più ardito diviene:

« E s'io del ver m'avveggio
Me prender tenta, e te cacciar di seggio ».

Ma anche amore ha le sue belle e buone ragioni da metter fuori; e prima di tutto si scusa di non aver potuto resistere ad una rara bellezza, che a lui giovinetto fecesi innanzi, e che egli, troppo incauto, diessi a seguire, portando con ciò le prime ferite all'anima. Non furono però gravi, segue egli a dire, all'anima istessa quelle piaghe, e tanto anzi le piacquero, che toglieva di trarre piuttosto guai per quella bellezza che in lei le aprì, che gioir per un'altra.

« Ma questo altero mio nemico audace (*sogg. Amore*)
Che per leve cagion, quando più scherza,
Sè stesso infiamma e sferza,
In quella fronte più del ciel serena,
Appena vide un segno

D'irato orgoglio, d'orgoglioso sdegno,
E d'avverso desire un'ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne ».

Quanto poscia insuperbisce egli, seguita lo stesso Amore, e quanto fosse crudele sopra di me:

« Il dica ei che mi vinse, e non m'ancise ».

Io dirò solo che lo sdegno confuse quell'appetito, che segue la cognizione dell'intelletto, e dicesi *volontà*, coll'altro il quale è seguace del conoscimento del senso, e che dicesi propriamente *appetito*, il quale si distingue nel concupiscibile, e nell'irascibile. L'amore sta nel primo, e lo sdegno nell'altro. Ma lo sdegno prendendo l'armi contro l'amore, trapassò i segni, non s'avvedendo ch'egli combatteva contro la volontà, e cieco nella sua furia non *distinse* l'uno dall'altro appetito. Discende poscia Amore a descrivere gli effetti e le virtù di quell'appetito che segue la volontà, e di quell'altro che è strascinato dietro al senso, ed il desiderio che avrebbe egli (che è l'amor sensitivo) di seguire l'intellettuale. Ma confessa di esserne impedito dal peso dell'umanità, e prega la ragione d'averlo per iscusato. L'intellettuale le dice:

« . . . . . S'erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d'ogni bellezza arriva,
Ond'ogni altro deriva:

Io caggio, e in questa umanità m' immergo ....
E la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l' ale,
Ch' oltra i begli occhi rado avvien che passi ».

Ma spera tuttavia il sensitivo amore di raffinarsi tanto al soave splendore di quegli occhi sereni, da esser fatto degno di congiungersi al suo divin fratello, come Castore a Polluce.

« Forse ancora avverrà ch'a poco a poco
Di non bramare impari
Solo quel che lusinga,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
Ai rai del suo celeste e puro foco,
Come nel ciel riluce
Castore unito all' immortal Polluce ».

(*Vedi questa Canzone coll' interpretazione dello stesso Tasso alla faccia* 185 *e seg. della Parte* 1 *delle sue rime nella citata edizione del Marchetti.*).

ELISA

Ma bravo signor Gaetano. Il Tasso non potea certo trovare un miglior patrocinatore di lei.

GAETANO

Ora parmi, col sonetto che ho riferito e colla breve analisi che ho fatta di questa canzone, di aver preso, come si suol dire, due colombi a una fava, vale a dire di aver dimostrato, che tosto che accendevansi nel giovine Tasso le vampe impure

della concupiscenza, egli cercava ogni modo di spegnerle, e quindi se alcune furono le cadute (chè non voglio affermare che non sia caduto mai), furono tuttavia più frequenti le vittorie. Ed in secondo luogo sembrami ognor più fortificata con questa canzone quella mia opinione, che l'amore del Tasso fosse sottosopra tutto platonico o spirituale, e che per questa via indirizzasse a tutto suo potere anche gli sregolati movimenti della concupiscenza.

GABRIELLA.

Niente di più vero.

CELSO

Pare anche a me che il signor Gaetano abbia purgato molto bene il Tasso dalle accuse mosse contro di lui dal signor Giovita, il quale credo però che l'abbia fatto più per desiderio di trattenere questa *gentile* brigata in un discorso così piacevole, e per chiarire ognor più la fama delle virtù morali di quell'impareggiabile Italiano, di quello che per voglia di contraddire, o di scemare menomamente la favorevole opinione, che il mondo ha di lui concepita.

GIOVITA

Le dirò schiettamente. Io ho sempre creduto proprio che il Tasso fosse stato inclinatissimo all'amor fisico e volubile, anzichè no, colle donne, ed ho anche molte volte dubitato che da questa sua in-

costanza e volubilità (accompagnate forse da qualche sconsideratezza) fossero venute molte di quelle disgrazie, alle quali andò sottoposto così fieramente. E se ho da essere sincero, ne dubito ancora assai fortemente. Imperocchè, come si potranno, per esempio, giustificare certe espressioni voluttuose, che qua e là s'incontrano nelle sue rime? Le quali se hanno fatto credere a me leggieri e non tanto spirituali gli amori del Tasso, anche a non pochi altri avranno forse fatto pensare lo stesso.

GAETANO

Se non le rimane altro dubbio che quello di certe espressioni voluttuose usate dal Tasso nelle sue rime, questo è il più facile d'ogni altro a distruggere, qualora si ponga mente a due cose: primo ai *tempi* nei quali viveva il Tasso, ed ai costumi che allora correvano; e secondariamente alla natura del linguaggio poetico. Ella sa meglio di me che i poeti studiansi di parlare più presto ai sensi, che all'intelletto, e quindi il loro linguaggio dir si potrebbe piuttosto materiale, che spirituale. Essi trasmutano più che è loro possibile le idee astratte in sensazioni, e personificando le passioni, ed animando gli esseri inanimati, si permettono certi ardimenti nelle espressioni e nelle immagini che adoperano, onde significare ciò che sentono dentro, che sanno dell'esagerato, e che si guarderebbe di usare chi di-

pingesse col linguaggio comune la tela dei proprj pensieri. Applichiamo queste idee generali alle rime amorose del Tasso, e svestiamole d' ogni licenza poetica, e ci accorgeremo tosto, che quelle espressioni che dapprima le sembravano troppo voluttuose, diverranno innocenti e attissime ad esprimere qualunque onesto concetto. Qualche cosa poi bisogna dare anche all' età, nella quale gli Scrittori han vissuto. Ora ognuno sa che il Tasso ha passata quasi tutta intera la seconda metà del secolo decimosesto, ed ognuno sa, che quando si nomina quel secolo, è come se si nominasse quello delle *galanterie*, per non dire qualche cosa di peggio. Vero è che ai giorni del Tasso i costumi non erano più così sfacciatamente sfrenati, come furono prima, ma un certo delirio amoroso occupava ancora le menti ed il cuore d' ambo i sessi; ed un amore si era quello piuttosto fantastico e romanzesco, che corporale; un amore che disfogavasi in sonetti ed in canzoni, in raffinati concetti, ed in melate parole, anzichè in altro. E questo amore era professato da ogni gentile spirito, apertamente, senza mistero o riguardi, ed invece d' incontrar biasimo, fruttava lode a chi più degli altri manifestar lo sapeva, o in prosa, o in versi. « L' amour, dice il celebre Ginguené, n'était pas alors seulement un sentiment, ou une passion; il était encore une science. Et le Tasse se piquait

d'y exceller, prétension bien excusable dans un philosophe de vengt-deux ans (*Vedi Op. cit. Vol. r. pag.* 159, 160)». Ma se purgato erasi l'amore, non si era ancora purgato il linguaggio, e continuavasi tuttavia a significare con parole alquanto impure un affetto, che raffinato erasi e di molto purificato. E dovremo noi incolpare il Tasso d'aver espresso con parole molli e voluttuose, quali a' suoi giorni erano in uso, quel suo immacolato e celestiale amore?

GABRIELLA

No veramente.

GAETANO

Ma volendo dire una parola anche delle usanze d'allora, io penso di non poter ritrarre un'immagine più viva di un singolare costume di quel tempo, se non col metter loro innanzi il giovinetto nostro Torquato, pronto, nell'Accademia di Ferrara, a sostenere, al cospetto del Duca, delle Principesse Lucrezia e Leonora, della più fiorita nobiltà della Corte e d'una sceltissima corona di Dame e di Cavalieri, cinquanta *Conclusioni amorose*. Bello è l'immaginarsi un filosofo di ventidue anni, adorno dei più rari doni della natura, dell'educazione e dell'ingegno, cui la giovinezza e la salute infiorano le guancie, e le fiamme d'amore e di gloria brillan negli occhi, bello, dico, è il vederlo, e l'udirlo disputare della più dolce fra le umane inclinazioni colla sublimità

della platonica filosofia, colla sottigliezza del dialettico, coll' eloquenza dell' oratore, e colle grazie del cortigiano; e più bello è ancora l' udirlo a rispondere alle varie obbiezioni mossegli contro, e particolarmente a quelle acutissime di Orsina Cavalletti, Dama nella filosofia d' allora e nelle buone lettere versatissima, la quale prese a difendere valorosamente il suo sesso. E non credeste già che quello fosse un conflitto di un' ora; avvegnachè per tre giorni occupò l' intera Ferrara. Simili solennità farebbero ridere le nostre Dame ed i nostri Cavalieri, ed un giovin Poeta che le proponesse, troverebbe probabilmente una cameretta nell' ospitale de' pazzi. Dunque il Tasso potea parlar d' amore a tutte le donne senza essere innamorato d' alcuna, ed il linguaggio poetico di cui usava, gli permetteva certe espressioni, che per essere ammesse e suggellate dall'uso, passar poteano senza offendere le caste orecchie di chi le udiva.

GIOVITA

Ora mi do per vinto, e mi arrendo a discrezione nelle mani di queste signore, confidandomi più nella loro magnanimità, che nella loro giustizia.

GABRIELLA

A me gode l' animo moltissimo di trovarci qui finalmente tutti d' accordo nel credere il Tasso costante e spirituale nei suoi amori, e nel giudicarlo un uomo di costumi onestissimi.

CELSO

Tale è in fatti la memoria, che ci hanno di lui tramandata e il Manso, che l'ebbe ad amico ed ospite, ed il Serassi, e tutti i migliori che scrissero di lui (14).

ELISA

Ai quali aggiungeremo d'ora innanzi il bravo nostro signor Gaetano.

GAETANO

Grazie, grazie. Ella mi fa troppo onore.

Erano ancora in su questi convenevoli quelle signore e signori, che con tanto nostro diletto ci aveano trattenuti lungamente, allorchè un garzone del padrone di casa venne ad avvertirci, ch'era già pronta la cena. E noi tutti ci assettammo a tavola, lietissimi d'aver passata una sera sì bella.

ANNOTAZIONI

AL

DIALOGO PRIMO

(1) « *Aveva il Tasso, dice G. B. Manso* (Op. cit. pag. 194. e 195.), *la lingua speditissima, ma nondimeno il suo favellare era anzi tardo, che veloce, e soleva assai sovente ripetere le ultime parole .... molto più maravigliose parvero agli uditori le cose dette da lui, che grazioso il modo, onde egli le proferiva* ».

(2) *Vedi Rime ecc. di Torquato Tasso, cit. ediz. Veneta. Questo Sonetto, ed alcuni altri che a mano a mano verrò citando, presentano una lezione diversa da quella dei Sonetti medesimi, che leggonsi nelle Opere di Torquato Tasso, Vol. IV, stampate in Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,* 1824. *Vero è che in quest' ultima edizione pare che seguita siasi quella di Brescia eseguita dal Marchetti l' an-*

no 1592 *e* 1593 *con questo titolo:* Delle rime del signor Torquato Tasso, di nuovo dal medesimo ordinate, corrette, accresciute, ecc. con l'esposizione dello stesso Autore: *e certamente ottimo consiglio è quello di stare contenti all' ultima volontà d' un Autore. Se noi però non andiamo del tutto errati, ci pare, che anche nella correzione delle Rime non sia stato il Tasso più felice di quello che fu nella correzione della Gerusalemme; e tanto è vero che bellissimo era tutto ciò che di primo getto versava quel sommo poeta sulle carte, che allorchè credette di migliorarlo, cangiò sempre in peggio. Il cortese lettore, e di noi più pratico in simili materie, potrà giudicare, raffrontando le prime coll' ultime rime del Tasso, quali sieno le migliori.*

(3) *Vedi Rime del signor Torquato Tasso, parte prima, edizione del Marchetti, Brescia,* 1592, *pagina* 211 *e* 215, *e vedi anche Rime scelte e Aminta di Torquato Tasso, Milano, presso Silvestri,* 1824, *in* 12. *pag.* 21, 57, 162.

(4) *Il Sonetto tutt' intero è il seguente:*

« *Or che l' aura mia dolce altrove spira*
Fra selve e campi, ahi, ben di ferro ha il core
Chi riman qui solingo, ove d' orrore
È cieca valle, di miseria e d' ira.
Qui nessun raggio or di beltà si mira;
Rustico è fatto, e co' bifolchi Amore

Pasce gli armenti, e in sull' estivo ardore
Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
Oh fortunata selva, oh liete piagge,
Ove le fere, ove le piante e i sassi
Appreso han di valor senso e costume.
Or che far non potria quel dolce lume,
Se fa, d' ond' egli parte, ov' egli stassi,
Civili i boschi, e le città selvagge »?

(5) *Ed era degno in fatti d' essere conservato, dice Ginguenè; ma era vero del pari, che il Tasso l' avesse scritto per servire alcuno de' suoi amici? Non è forse anche questo uno di quelli, nei quali sotto il nome di* Aura, *o di* Laura, *sembra aver egli cantato alcune volte quella che non ardiva nominare, e non avrebbe egli avuto la doppia intenzione di conservarlo, e di far in modo che il suo amico istesso non ne indovinasse il soggetto* (Histoire littéraire d'Italie, T. v. pag. 164. nota 1. Milan, 1820, in 12.)?

(6) *Il Sonetto scritto per una Fillide è il seguente:*

« Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo,
Il vapor di lassù converso piove.
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s' egli è turbato in Cielo.
Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna o caso il suo fulmineo telo.

Ben folle ed a sè stesso empio è colui
Che spera e teme; e, in aspettando il male,
Gli si fa incontro e sua miseria affretta.
Pera il mondo e rovini: a me non cale
Se non di quel che più piace e diletta,
Che se terra sarò, terra ancor fui ».

Di questo Sonetto scrisse poi l' Autore la Palinodia, come vedrassi più avanti.

(7) *A questa Jelle, che non si sa però se sia reale od immagnaria, è indiritto il seguente Sonetto:*

« *Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle;*
Edra sii tu che il caro tronco abbraccia;
Baciamci; e i baci e le lusinghe taccia.
Chi non ardisce annoverar le stelle.
Bacinsi insieme l' alme nostre anch' elle:
Fabbro sia Amor che le distempri e sfaccia,
E che di due confuse una rifaccia
Che per un spirto sol spiri e favelle.
Cara Salmace mia, come s' innesta
L' una pianta nell' altra, e sovra l' orno
Verdeggia il pero, e l' un per l' altro è vago.
Tal io n' andrò de' tuoi colori adorno;
Tale il tuo cor de' miei pensier si vesta;
E comun sia fra noi la penna e l' ago ».

Sì questo che l' antecedente Sonetto furono dal Tasso esclusi da quella raccolta delle sue rime, che fece egli stesso, e che, come si disse, pubblicò il Marchetti.

(8) *Foscolo Op. cit. pag.* 9. « *L' eleganza dello stile, dice Butler* (Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi ecc. Traduzione Italiana, Tom. IV. pag. 67. Venezia, 1824, in 8.), *avea dato agli scritti di Platone la più gran voga tra i pagani, e i più dotti Padri della Chiesa erano stati allevati nelle massime della scuola di questo filosofo. La sua dottrina parea favorire la religione Cristiana; perciocchè nessuno autor pagano avea mai parlato in modo così sublime degli attributi della Divinità, della Provvidenza, delle pene, delle ricompense di una vita futura. Da ciò si è fatto ragione che Platone ne' suoi viaggi in Egitto e in Fenicia, avesse appreso molte di quelle verità primordiali, che la tradizione v' avea conservato in mezzo alle tenebre del Paganesimo* ».

(9) *Questa è la Parafrasi che il signor Foscolo* (Saggi ecc. pag. 81, 82.) *ha fatta del seguente Sonetto del Tasso, ch' io ricopio dalla pag.* 65 *della citata edizione Veneta dell' Aldo, poichè quella lezione mi sembra da anteporsi alle altre, sebben tratte dalle correzioni del Tasso medesimo, per quella ragione che accennai alla nota* 2.

« *Amor alma è del mondo, Amore è mente*
Che volge in ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.

L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a' gran membri dell' immensa mole
Nutre il suo spirto, e s' uom s' allegra o duole
Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sien de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci giri
De' bei vostr' occhi, e 'l tempio in questo core ».

(10) *Dialogo citato dal signor Gaetano. Secondo la mente di Platone l' anime uscivano sapientissime dalle mani del loro Creatore, e tali serbavansi mentre disgiunte erano dai nostri corpi. Unite a questi divenivano perfettamente ignoranti, o per meglio dire, perdevano ogni memoria della loro sapienza. Ritenevano tuttavia il desiderio di riacquistarla, e tutto ciò che imparavano di vero coi lunghi studj e colle assidue meditazioni, altro non era, secondo Platone, che un richiamarsi alla mente quello che aveano dimenticato, e non già un acquisto di cosa nuova. Aristotile al contrario suppone l' anima come una tavola rasa, allorchè è creata da Dio ed unita ai nostri corpi; ed insegna che col solo ajuto dei sensi a poco a poco s' illumina, e va acquistando cognizioni. Dante seguiva quest' ultima opinione, e l' espose nel Canto XVI del Purgatorio con questi versi:*

« *Esce di mano a lui che la vagheggia,*
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla ».

La quale opinione seguita pur era da Boezio Severino, autore a Dante carissimo, il quale Boezio nel lib. III *della consolazione della filosofia* (Traduzione del Varchi), *rime seste, dice*

« *Questi* (cioè Dio) *da l' alta sede*
L' anime tolte pargolette e belle
D' ogni saper, d' ogni ignoranza nude,
Nelle membra caduche inspira e chiude ».

Il nostro Tasso andava dietro invece alla sentenza di Platone (Vedi la cit. Op. di Boezio lib. 3, rime XI.).

(11) *Io penso che alcun altro non abbia parlato più bellamente di questa bellezza universale e divina, di Baldassar Castiglione nel libro* IV *del suo Cortigiano. Egli fa ivi dire a Messer Pietro Bembo sì belle cose, che non sarà discaro, io credo, di qui rileggerle.* « *Quanto adunque il nostro Cortigiano, dice il Bembo, sarà giunto a questo termine* (di poter cioè vivere coll' amata anche da lei lontano), *benchè assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son sommersi nella miseria dell' amor sensuale, non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada dietro alla guida che lo conduce al termine*

della vera felicità; e così in luogo d' uscir di sè stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerare la bellezza corporale, si rivolga in sè stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente, li quali allor cominciano ad esser acuti e perspicaci quando quelli del corpo perdono il fior della lor vaghezza; però l' anima, aliena dai vizj, purgata dagli studj della vera filosofia, versata nella vita spirituale ed esercitata nelle cose dell' intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sostanza, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi, che tutti hanno, e pochi adoperano, e vede in sè stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza angelica, a lei comunicata, della quale essa poi comunica al corpo una debil ombra; però divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza angelica; e rapita dallo splendor di quella luce, comincia ad infiammarsi; e tanto avidamente la segue, che quasi diviene ebria e fuor di sè stessa, per desiderio d' unirsi con quella, parendole aver trovato l' orma di Dio; nella contemplazione del quale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi; e però ardendo in questa felicissima

fiamma, si leva alla sua più nobil parte, che è l'intelletto, e quivi, non più adombrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particolar intelletto, il qual non può esser capace della immensa bellezza universale. Onde, non ben contento di questo beneficio, amore dona all' anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza particolar del corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particolar la guida allo intelletto universale. Quindi l' anima, accesa nel santissimo fuoco dell'amor divino, vola ad unirsi colla natura angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione, chè, trasformata in angelo, intende tutte le cose intelligibili, e senza velo o nube alcuna, vede l' amplo mare della pura bellezza divina, e in sè lo riceve; e gode quella suprema felicità che dai sensi è incomprensibile ecc. ecc. ecc. ».

Io non voglio allungar di più questa nota, ma esorto ogni mio lettore a leggere tutto ciò, che dell' amore spirituale o platonico scrive il Castiglione verso la fine del libro IV del suo Cortigiano.

(12) *Eccola:*

« Odi, Filli; che tuona, e l'aer nero
Vedi come di lampi orrido splende.

Giove turbato è in Ciel : folle chi prende
I Divi a scherno e 'l gran celeste impero !
È colassù (non t' ingannar) pensiero
Delle cose mortali; e non discende
Ogni folgore indarno, e i monti offende:
Sannolsi quei che scala al ciel ne fèro.
Briarèo salsi, e quei che pose audaci
Le mani in vergin sacra; onde tra duri
Scogli fu anciso e turbini sonanti.
Ma che non lece a' non creduli amanti
Ne' dolci inganni? Amor lascia che giuri
Spesso impunito alcun per le sue faci ».

(13) *Nel libro* VIII *del Paradiso perduto, Adamo dice all' Angelo Raffaele :*

« Rispondi al chieder mio dunque, se lice:
Aman lassù non men gli spirti? e come
L' amor, se questo avvien, da lor si esprime?
Con le pupille sole, o i rai mescendo?
Lungi coll' alme, o con veraci amplessi?
Con un dolce sorriso, e delle rose,
Onde amor si colora, il volto acceso,
Rispose Raffael: Saper ti basti,
Ch' ogni spirto lassù felice vive;
Nè senz' amor felicità si trova.
Ogni puro piacer, di che tu, puro
Fatto non men sotto corporea salma,
Godi quaggiù, del par, ma in grado eccelso,

Da noi si gode in Ciel, ove di membra
O di giunture ogni gravezza è ignota.
Più agevolmente ancor che aura con aura,
Ove si abbraccin mai, si mesce intero
L' uno spirto coll' altro in bel desìo
Che a purità sia purità congiunta:
Estrani a ogni altra guisa, onde la carne
Alla carne si accoppia, e l' alma all' alma ».

(Traduzione di Michele Leoni, Pisa, 1817, in 8. Vol. III, pag. 32, 33.).

(14) « *Ma quanto egli fu nel perdonare, dice il Manso* (Op. cit. pag. 213.), *e nel compatire altrui mansueto e clemente, altrettanto divenne contra i suoi propri affetti severo, aspro, e specialmente nel raffrenare le carnali concupiscenze; conciossiacosachè fosse così rigido osservatore dell' onestà, che ben si può in tutte le parti a Socrate pareggiare, e in molte preporre altresì, come colui ch' ebbe non pure gli atti e le parole, ma i pensieri eziandio da ogni bruttura lontani, e quantunque fosse naturalmente inclinato e quasi da special genio rapito all' amore del bello, nondimeno ciò faceva con tanta candidezza di mente, che in quella non se gli rappresentavano giammai immagini di cose men pudiche, nè sentiva fatica di non farvi penetrare i movimenti del concupiscibile appetito; onde visse fin dagli anni suoi giovanili con maravigliosa pudicità, e di ciò*

n' è testimonio chi in Padova ed in Bologna fra gli altri scolari il conobbe, e chi poscia negli anni più maturi vide con tranquilla pace i sensi suoi, per lungo sovrastare, intieramente sottoposti ..... Negli atti poi, continua a dire il Manso (Op. cit. pag. 215.), *fu così grande la sua continenza, ch'io quantunque non osassi accertare lui essersi del tutto da' carnali congiungimenti sempre astenuto, nondimeno non potrei affermare di saper cosa in contrario; eppure pochissimi stimo che sieno coloro che ne possano più sapere di quel che io ne so. Ma questo ben posso con sagramento testimoniare, ch' egli naturalmente nemicissimo fu d' ogni atto ingiurioso alle sacre leggi del matrimonio, e altrettanto schifo di ravvolgersi nelle sozzure di femmine vili, onde con niuna ebbe in tutto il corso della vita a dimesticarsi. Oltre a ciò fui da bocca di lui medesimo assicurato, che dal tempo del suo ritegno in Sant' Anna, ch' avvenne negli anni trentacinque della sua vita e sedici avanti la morte, egli intieramente fu casto: degli anni primi non mi favellò mai di modo ch' io possa alcuna cosa di certo qui raccontare* ».

DIALOGO II.

Digitized by Google

. . . s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE. Parad. XVII.

DIALOGO SECONDO

SOPRA

LE CAGIONI DELLA PRIGIONIA DI TORQUATO TASSO

Già era tramontato il Sole, e le vaghe contadinelle tornavano, precedute dal fido cane, ai loro casolari, portando in sul braccio canestri pieni di foglie di gelso; quando noi pure arrivammo a casa, tornando da una deliziosa passeggiata, che fino sotto ai cipressi di Drugolo ci avea condotti. Entrati in un' ampia caminata, che tosto s' incontra alla sinistra dell' atrio, trovammo ivi la signora di casa, le signore Nicetti, ed alcune altre persone conoscenti ed amiche. Noi pure, fatti i soliti saluti, e ricevute le consuete accoglienze, ci mettemmo in circolo, e d' uno in altro discorso passando, si venne a poco a poco di nuovo in sul parlare delle vicende di Torquato Tasso. E siccome, cammin facendo, il si-

gnor Celso ci avea detto di aver portato con sè da Brescia un suo discorso intorno alle cagioni della prigionia di quello sventurato poeta, onde riandarlo e correggerlo nella quiete della campagna, il signor Giovita uscì nelle seguenti parole:

GIOVITA

Sappiano, signori, ch' io ho da lamentarmi moltissimo di questo nostro signor Celso.

TUTTI *ad una voce*

E perchè?

GIOVITA

Perchè jeri sera ci ha lasciati chiacchierare, il signor Gaetano e me, per tanto tempo sopra gli amori del Tasso, ed egli poco o nulla si è intramischiato in que' nostri discorsi; egli che .....

CELSO

Non mi sono intramischiato perchè non c' era bisogno. Parlavano le signorie loro con tanta erudizione e profondità degli amorosi sentimenti di quel grand'Epico, ch' io non poteva aver nulla da aggiungere a quanto elle dicevano; e sarebbe stato lo stesso che portar legne al bosco, se io avessi voluto frammettervi qualche parola.

GIOVITA

Via, via, non faccia tanto il modestino, poichè sappiamo, che dei fatti del Tasso ella è molto istruita, e non ne parla già così a caso, come facemmo

noi jeri sera, ma pensa continuamente, e scrive anche sopra i medesimi.

GAETANO

Alle corte, noi vorremmo udire quel suo discorso.

ELISA

Che discorso? Che discorso?

GAETANO

Un discorso, che ha in saccoccia, sopra le cagioni della prigionia del Tasso.

GABRIELLA

Oh, bene, bene, lo faccia udire anche a noi.

CELSO

S'altro non vogliono, io sono al piacer loro. Udranno non cose nuove, ma alcune mie nuove congetture sopra cose vecchie.

E così dicendo trasse di tasca alcuni fogli di carta, e dispiegatili incominciò.

CELSO (*leggendo*)

Discorso sopra le cagioni della prigionia del Tasso.

«Ma se vedesse ciò che il mio cor serra,
Diria: chi non perdona a' fidi amanti
In cui per fè s'adempie ogni difetto»?

TORQ. TASSO.

Quella invidia che ne' petti femminili si arma contro la gioventù, la bellezza e le grazie del sesso, e che sorge nel cuore dell' uomo contra le ricchezze, gli onori e le liberalità dei Grandi e della fortuna,

è qualche volta temperata dal vedere che la gioventù e la bellezza prestamente dileguansi, le ricchezze sfumano, gli onori svaniscono, e le liberalità dei grandi e della fortuna voltansi spesso nelle più crudeli sventure. Ma l'invidia che si rizza in piedi, e guerra indice all'umano ingegno ed agl'immortali di lui producimenti, mai non avvien che s'acqueti, ed è, com'essi, immortale la sua rabbia. Di tale iniqua natura fu senza dubbio quella invidia che scagliossi contro al sacro ingegno di Torquato Tasso ed alle opere ammirabili ed eterne di lui: e tanto fu il calunniare, e l'adoprarsi in tutti i modi di quella rea peste, che disperando oramai di toglier dal mondo la Gerusalemme liberata e l'Aminta, o di offuscarne la luce, tutto versò il suo veleno sopra l'autore di que' carmi divini, nè si rimase finchè non lo vide infermo della mente e del corpo, povero d'ogni ben di fortuna, ramingo per tutta Italia e rinserrato in una orribile prigione.

Quegli, che riempie, o signori, della sua fama gloriosa il mondo, è ristretto in una sucida ed oscura camerella, è nojato dì e notte dagli urli e dagli insensati chiacchieramenti d'una turba di miseri pazzerelli, i quali traggono la lor vita a lui d'intorno, è tormentato dalle durezze di un feroce custode, che d'ogni umano e divino conforto gli è avaro, è arso dalla sete, è logorato dall'inedia e dalla noja, non

ha un letto su cui posare il suo fianco, non un amico nel cui seno versare parte dell' amarezza del suo dolore, lo vedete qual si dipinge egli stesso esangue:

« Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche e gravi,
E invidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte (*) ».

E voi l' udite mandar voci dolenti a quasi tutti i Principi d' Italia, al Pontefice, all'Imperator di Germania ed alla città di Bergamo, antica culla de' suoi maggiori, onde impietosirli dello strano suo caso, e spingerli ad intercedere per lui quella libertà, che è l' ultimo sospiro delle anime nobili e veramente grandi. E se il vostro cuore freme a tal vista di generoso sdegno, o dagli strali è trapassato della pietà, non avviene però che quello di chi così vuole menomamente si commuova, ma sordo anzi resiste alle supplichevoli voci dei parenti e degli amici, dei Sovrani e delle città, e dirò anche della propria fama e della natura.

(*) *Tasso Op. cit. Vol. IV, pag.* 503, *Milano* 1824 *in* 8.°

E chi è, parmi udire, questo spietato ed implacabil mortale? Ve lo dirà lo stesso incarcerato Poeta, il quale non può non amarlo, sebbene da lui trattato in un modo sì barbaro: « Egli è un Principe ornato di tutte le virtù de' costumi, e dotato di tutte l'arti cavalleresche in guisa, che non è oggidì Cavaliere al mondo che negli esercizj della cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senza fallo, *non so se fosse maggior Duce o Cavaliero*, s'egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro Capitano, quante ne ha preso per farsi conoscere singolar Cavaliero (*). Egli è un Signore, vi dice egli sotto il peso delle sue catene, che per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d'animo e di corpo, e per bontà e cortesia di natura, merita d'esser servito con ogni fede e con ogni amore, e che da me particolarmente doveva essere servito, perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce e alla riputazione della corte mi innalzò: egli, sollevandomi dai bisogni, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e coll'onorar me, che le leggeva, con ogni sorta di favore: egli mi fe' degno dell'onor della mensa e dell'intrinsichezza

(*) *Dialogo, il Forno ovvero della Nobiltà.*

del conversare: nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi: ed egli ultimamente nel principio delle mie persecuzioni mi mostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello: affetto che rade volte negli animi de'grandi suol aver luogo (*). Egli è un Duca, prosegue a dire il Tasso, per naturale inclinazione dispostissimo alla magnanimità, e pieno d'una certa ambiziosa alterezza, la quale egli trae dalla nobiltà del sangue, e dalla conoscenza ch' egli ha del suo valore (**), ed è un tal Principe, nel quale io confidava, non come si spera negli uomini, ma come si confida in Dio. E poneva la mia vita a tale rischio, ch' ogni picciolo accidente che fosse sopravvenuto, avrebbe potuto torlami di leggero. E pur mi parea, che mentre io era sotto la sua protezione non avesse in me alcuna ragione nè la morte, nè la fortuna .... ed acceso di carità di signore piucchè mai fosse alcuno d'amore di donna, e divenuto, non me n' accorgendo, idolatro, continuai in Roma ed in Ferrara in questa divozione ed in questa fede». Egli è Alfonso II Duca di Ferrara. E quale fu mai, odo ridomandarmi, la cagione di tanta ira e di così duro castigo contro di un uomo, che molto quel Duca amava e stimava, e dal quale era a mille doppj e riamato e venerato?

(*) *Tasso Op. cit. Vol. v, pag.* 142 *e seg.*
(**) *Idem Vol. v, pag.* 208-212.

Eccoci, o signori, ad un punto di storia involto entro densissime nebbie, le quali velando la verità, che è una sola, hanno dato luogo alle menzogne, alle congetture ed alle ciance, che sono infinite. Aggiungerò anch'io le mie alle dette fino a quest'ora, esponendo però in primo luogo brevemente quelle degli altri. Giambatista Manso, amico intrinseco di Torquato Tasso, racconta la faccenda della sua prigionia in questo modo: « Ma colà di nuovo pervenuto (cioè il Tasso a Ferrara), persuaso il Duca che Torquato ogni giorno maggiormente fosse gravato dall'infermità e dalla fiera malinconia (il che tanto poteva esser più vero, quanto egli men lontano stava alle medesime cagioni onde i suoi mali ebbero origine) pensò di far opera degna della sua umanità in procurando con l'ajuto de' medicamenti di poterlo all'intiera sanità restituire. E perchè a ciò si potesse da' medici con maggiore provvedimento vacare, gli fece assegnare ottime ed agiatissime stanze in S. Anna, e tutto ciò a ricoverare la salute poteva fargli mestiere o giovamento; ma non fors'egli, che mal volentieri soleva a' rimedj sottoporsi, di nuovo tacitamente si dipartisse, gli fu per ordine del Duca vietato di quindi uscire, ed imposto alle guardie che non glielo consentissero .... Nulladimeno quello che l'amorevolezza del Duca avea ordinato a sollevamento della salute di

Torquato, a lui fu cagione di notabile peggioramento nell' infermità; perciocchè prendendo ad altro fine questo così stretto ritegno, gli crebbero a molti doppj la malinconia ed i sospetti, onde si diede a supplicare al Duca per la sua liberazione . . . . Ma il Duca (com'egli pubblicamente diceva) per la compassione maggiormente desideroso della salute di lui, a guisa di buon medico, che riguarda al bisogno, e non al corrotto gusto dell'ammalato, stava fermo nel suo proponimento di farlo ritenere e curare con somma diligenza in S. Anna (*Vita del Tasso pag.* 91 *e seg.*)». E stando a quello che poco dopo soggiunge lo stesso Manso, il Tasso credeva d'essere così trattato pe' suoi amori con Leonora d'Este, e per la disapprovazione che di essi faceva il Duca.

Finite queste parole, il signor Giovita fece un atto come di chi volesse parlare; ma si rattenne per non interrompere la lettura. Di che avvedutosi il signor Celso, messo in disparte lo scritto, disse queste parole:

CELSO

Dica, dica pure liberamente il parer suo, signor Giovita, chè anzi è bene che andiamo a quando a quando interrompendo la lettura con qualche critica o storica osservazioncella.

GIOVITA

Voleva dire, che, generalmente parlando, se qualcuno mette in dubbio un fatto storico, il quale attestato venga da qualche autore contemporaneo, gli si grida la croce addosso, e lo si tratta d'incredulo o di pirronista. Ma, vaglia il vero, questo signor Manso, contemporaneo ed amico del Tasso, quante fandonie non ha egli infilzate in quelle sole poche parole da lei or ora citate? Imperciocchè voglio menargli buono, che il Tasso, dopo il suo ritorno in Ferrara, fosse ogni giorno maggiormente gravato dall'infermità e dalla fiera malinconia, e che opera degna del Duca fosse quella di procurargli, coll'ajuto de' medicamenti, la sanità. Ma come accordare quelle *ottime* e *agiatissime stanze*, che dice essere state assegnate al Tasso in S. Anna, con quello che il Tasso medesimo lasciò scritto di quel suo *orribilissimo* soggiorno (*Vedi Tasso, Lettere famigliari, Venezia* 1588.)? E se erano *agiatissime* quelle *stanze*, perchè soggiunge poco dopo il biografo: il Tasso prendeva ad altro fine quel suo *così stretto ritegno*? E se l'infelice Poeta mancava di tutto, come da' suoi stessi lamenti chiaramente si conosce, con qual fronte asserisce il Marchese della Villa, che il Duca gli fece assegnare tutto ciò che a ricoverare la salute poteva fargli mestiere? E se era malato perchè cingerlo di guardie? Vedano quante

falsità e contraddizioni ci ha tramandate questo scrittore *contemporaneo*.

GAETANO

Pur troppo è vero, che i contemporanei sono spessissimo trattenuti dal dire il vero da certi riguardi, o paure, o parzialità, dai quali vanno sciolti quelli che vengono dopo; e quindi bisogna andar molto cauti nel prestar fede a tutto tutto che dagli Storici ci vien raccontato. Ma continui, signor Celso, la sua lettura.

CELSO

Sono al piacer loro (*seguita a leggere*). Il Muratori (*Lettere ad Apostolo Zeno*), l'arciprete Baruffaldi (*Dissert. de Poetis Ferrariensibus*) ed il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni Poesia*) attribuiscono quella carcerazione agli imprudenti amori del Tasso per la Principessa Leonora; ed il Serassi (*Vita del Tasso Tom. II. pag.* 9, 31, *e seg.*), dopo aver dichiarate false le ragioni addotte dai citati autori, si fa a raccontare il fatto colle seguenti parole: « Il Tasso giunse a Ferrara alli 21 di Febbrajo del 1579, cioè un giorno prima che arrivasse a Belvedere la novella sposa d'Alfonso II, Margherita Gonzaga; ed essendo tutta la corte occupata nell' incontro e ricevimento di questa Principessa, il Tasso non potè avere udienza dal Duca, nè ottenere d' esser introdotto alle sorelle di S. A., e ciò che più dovette sgomentarlo, da' ministri

stessi del Duca e dai gentiluomini Ferraresi, invece delle accoglienze che figurava, ricevette molte male creanze, e dei tratti malvagi d'inumanità .... Scrisse al Cardinal Albano ed al Catanco, che gli parea di conoscere l'animo del Duca assai indurato contro di lui .... Dai 21 Febbrajo sino ai 12 di Marzo convenne al Tasso trattenersi ora in un luogo, ora in un altro, senza che avesse potuto conseguire veruno stabile provvedimento; e in fatti, giunto in Ferrara, non fu raccolto da alcuno che dipendesse da S. A. Ora il Tasso dopo d'aver sofferte con pazienza queste durezze anche qualche altro tempo, alla fine vedendosi costantemente disfavorito dal Duca e dalle Principesse, abbandonato dagli amici e deriso da' suoi avversarj, non potè più contenersi dentro i limiti della moderazione; ma, lasciato libero il freno alla sua collera, proruppe pubblicamente nelle *maggiori* e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il Duca e tutta la Casa Estense, come contro i principali Signori della Corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne' suoi versi a que' Principi o ad alcun particolare; che tutti in quel momento spacciò per una ciurma di poltroni, ingrati e ribaldi ».

GAETANO

Non si voleva forse altro: e probabilmente doleva all' animo del Duca, che per tanti giorni soffrisse pazientemente e tacendo il Tasso tutte quelle male creanze e que' tratti malvagi d' inumanità che gli venivano usati.

CELSO (*seguitando a leggere*)

« Il Duca, prosegue il Serassi, fatto avvertito delle villane parole dette dal Tasso, e del mal talento mostrato verso di S. A. e della sua Sereniss. Casa, come generoso e magnanimo ch' egli era, non volle punto infierire contro di uno sventurato; ma rispettando in lui l' eccellenza dell' ingegno ed il merito del suo incomparabil Poema, si contentò di comandare che fosse condotto nello spedale di sant' Anna, e che quivi sotto buona guardia, quasi come frenetico, diligentemente si custodisse. Egli non v'ha dubbio, conchiude il medesimo, che le troppo imprudenti e temerarie parole, che il Tasso si lasciò uscir di bocca in questo incontro, furono la sola cagione della sua prigionia, e che è mera favola ed impostura tutto ciò che diversamente è stato affermato e scritto da altri in tale proposito ».

GIOVITA

Si fermi, si fermi per carità, chè io mi sento bollire il sangue nelle vene. Povero Tasso! La tua

sentenza era già segnata, prima che il tuo demone ti strascinasse per li capelli in quella fatale Ferrara, in cui macchinavansi contro di te tante sventure: nè le Principesse, nè i Ministri del Duca, nè i Gentiluomini Ferraresi ti avrebbero usate male creanze, nè tratti di inumanità, nè gli amici abbandonato ti avrebbero, nè i tuoi avversarj deriso, se così non fosse piaciuto che si facesse al Sovrano, imperocchè se questi zoppica, tutti quelli che gli stanno d'intorno vanno zoppicando. Non si aspettava che la tua tarda e giustissima indegnazione, onde colorire con un pubblico pretesto il partito, ch'erasi già preso, di seppellirti nelle tenebre d'una prigione.

GAETANO

Io l'ho già detto che non si voleva altro. In fatti è egli supponibile che la generosità e magnanimità del Duca patisse di condannare a così dure pene un uomo, quali furono quelle sofferte dal Tasso in Sant'Anna, e lasciarvelo per più di sette anni, onde castigarlo solamente di quelle parole, che, provocato in mille modi e cieco dall'ira, pronunziò il nostro poeta contro di lui e della sua casa? e poi, se come quasi frenetico comandò che fosse condotto nello spedale di Sant'Anna, dovea egli dar peso alle parole di un frenetico? E se tale non era (come pare volesse far credere il Serassi con quel *quasi*, messo là non so se ad arte o a caso), perchè farlo rin-

chiudere in un ospitale di pazzi? E si avrà animo di asserire, che il Duca rispettò l' eccellenza dell' ingegno, ed il merito dell' incomparabil poema di Torquato, dopo che l' ebbe trattato sì duramente? e che far si potea di peggio ad un uomo, che alla fin fine d' altro peccato non era reo, se non di parole, imprudenti bensì, villane ed indegne quanto si vuole, ma pronunziate in un bollimento di collera, e così fortemente provocato? Andiamo pur avanti.

Celso (*seguitando a leggere*).

Questa franca opinione, o sentenza che dir si voglia, del Serassi, fu abbracciata e seguita da gravissimi scrittori che vennero dopo di lui. Il Cavalier Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana, Tom. VII, pag.* 3.) si compiace che il di lui compatriota abbia confermata l' opinione sua nel credere che il Tasso non fosse imprigionato *pe' suoi troppo liberi amori*, i quali, secondo il signor Cavaliere, non hanno sussistenza veruna, e ripete anch' egli che « credette il Duca, che all' onore e alla salute del Tasso niuna cosa potrebbe essere più utile, che il tenerlo non già prigione (sono sue parole), ma custodito; e intanto procurare con opportuni rimedj di calmarne l' animo e la fantasia ». Ma ciò che Alfonso, dice poi anch' egli, operò a vantaggio del Tasso non

servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve d'essere prigione, e mille fantasmi cominciarono a ingombrargli la mente ecc. ecc.

GIOVITA

Ed eccoci da capo con questi opportuni rimedj, onde calmargli l'animo e la fantasia! Glieli dirà il Tasso i rimedj coi quali era ajutato. « Questo solo le vo' dire, scrive egli al signor Giacopo Buoncompagno ai 17 Maggio 1580, ch'io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo spedale (fu messo dentro in fatti verso la metà di Marzo del 1579) senza avere alcuna di quelle comodità che si sogliono concedere a' plebei, nonchè a Gentiluomini par *miei*. Nè meno mi sono state negate le medicine dell'animo, che quelle del corpo: perciocchè, tuttochè qui sia un cappellano, persona, per quel ch'io m' immagino, assai intendente, non è mai nella mia infermità venuto a visitarmi o ad usar meco alcun atto di misericordia: e sebben io ne l' ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi ». Questi erano i lodati rimedj che si ministravano a quell' infelice malato, e ad un' anima tanto religiosa quanto era quella del Tasso! E così ristretto come era, e non visitato nemmeno dal confessore, *gli*

pareva, al dir del Tiraboschi, *d' esser prigione*!!! Povero Tasso! Povero Tasso (*)!

(*) *Lo stesso Serassi dipinge lo stato miserabile del Tasso nell' anno* 1584 *colle seguenti parole: « Intanto che tutta Italia risuonava delle lodi e degli applausi della Gerusalemme, e che gli editori e gli stampatori arricchivano sopra le vigilie e le fatiche durate per tanti anni da questo grand' uomo: il povero Tasso era costretto languire in una infelice prigione, disprezzato, infermo e bisognoso delle cose più necessarie al comodo della vita: conciossiachè, restando abbandonato alla poca discrezione de' ministri della Corte, parea che costoro pigliassero diletto di mandargli sempre le cose fuor di tempo, e quando meno gli facean mestiero; sicchè non avendo egli il modo di provvedersene altronde, si rammaricava perciò grandemente, ch' altri gli usurpasse quel frutto, da cui potea in cotali sue angustie ricevere un mezzano giovamento* (Op. cit. Tom. II, pag. 59)». *Ed alla pag.* 60 *prosegue lo stesso Autore: « Per altro più che un sì fatto danno, gli dava noja la strettezza della prigione, e il vedersi quasi di continuo frastornato nei suoi studj dalle grida incondite dello spedale, e dagli strepiti che sentiva, da far, come ei dice, divenire forsennati gli uomini più savj »*.

Celso (*seguitando a leggere*)

Ed il Fabroni (*Elogio del Tasso premesso alle opere citate*) ed il Cavalier Rosmini (*Compendio della Vita del Tasso*) e l' abate Caluso hanno ripetute le stesse parole. Il Ginguenè (*Hist. littèr. d'Italie Tom. v, pag.* 225, 226.) è dello stesso parere, e poscia che, dice egli, la generosità del Duca non seppe perdonare al Tasso quelle ingiuriose parole, questo primo passo diede luogo a tutti gli altri. Stette saldo nella sua durezza e nella sua ingiustizia non per altro, se non perchè fu duro ed ingiusto nella prima condanna. Una falsa vergogna ci entrò di mezzo, e forse forse anche una falsa politica; ma quel che è certo si è, che gli amori del Tasso per Leonora non entrarono punto fra i motivi della sua disgrazia. Finalmente il signor professore Zuccala (*Della Vita di Torquato Tasso lib. due, pag.* 184 *e seg. Milano*, 1819, *in* 8.) pronunzia anch' egli il suo giudizio, derivandolo da più alti principj, da documenti, come egli dice, autentici, e dalle lettere del Tasso medesimo. Premette il signor professore innanzi tratto, che Alfonso era magnanimo Principe ed amico dei letterati; ma che era cinto da uomini al Tasso nemici, quali furono il Pigna, il Montecatino, lo Speroni, il Guarini ed altri; che questi gli cicalavano tutto quanto poteva danneggiare al giovine cortigiano, e che tanto dissero ed adoperarono contro di

lui, che a lungo andare il principe insospettì che il Tasso, salito a tanta estimazione in Italia, amato e chiesto da parecchi Sovrani, cercasse riparare altrove, perchè disgustato della sua corte. Il che al Duca dispiaceva assaissimo, conciossiachè avrebbe quegli potuto sparlare della corte Ferrarese ed essere facilmente creduto, ed il poema poi le glorie di qualche altro Principe avrebbe eternato. Queste sospizioni di Alfonso, prosegue il menzionato Autore, a lui messe nell' animo dagli avversarj del Tasso, si accrebbero fuor di misura in veggendolo pensieroso, ammalaticcio, svogliato di tutto, partir all' improvviso da Ferrara, e cercar protezione e conforto altrove. Tornato (in Ferrara), di accoglierlo, come era usanza, con amorevolezza ed onori, la politica non permetteva; era d'uopo mostrare indifferenza e dispregio, onde meglio allacciarlo e condurlo in inganno; e in fatti così avvenne. E' diede allora in ismanie ..... ed ecco un giusto e spezioso pretesto per castigarlo severamente. Il metterlo in carcere avrebbe destato troppo rumore, avrebbe irritato l' animo di tutti gl' italiani; all' incontro il dichiararlo pazzo somministrava l' opportunità di torlo di mezzo dagli uomini, senza che alcuno potesse mandar querele; chè ciò appariva un grazioso argomento della tenerezza di Alfonso verso di lui, il quale lo volea pur guarire e conservare alle lettere e alle

splendor italiano ..... non si volea d' altra parte permettere che quest' uomo col riacquistare la libertà venisse a detrarre alla gloria dell' Estense prosapia, recando il tutto in palese. Quindi alle preghiere di potentati e d' illustri personaggi fe' sempre Alfonso il sordo ....., e se desistette alla fine dal suo pensiero, fu però a condizione che il signor Duca di Mantova appresso di sè lo tenesse guardato con gelosia; il che dà a vedere, conchiude il signor Zuccala, quanto gli premesse che il Tasso non avesse commerzio con altri Principi d' Italia.

GIOVITA

Queste ultime cagioni esposte dal signor Zuccala mi sembrano meno improbabili di tutte le altre.

GAETANO

Stiamo ora ad udire quelle del signor Celso.

CELSO

Torno da capo a ripetere alle Signorie loro, che anche le mie non sono che semplici congetture. Quanto poi sieno, o no verosimili, questo è ciò che spetta al loro purgato giudizio definire (*riprende la lettura*).

A tre capi principali adunque, parmi, che ridurre si possano le cagioni addotte sinora dai lodati scrittori, per le quali fu imprigionato Torquato Tasso: 1.° a'suoi troppo liberi amori colla Principessa Eleonora d' Este; 2.° ad un particolare risentimento del

Duca per le imprudenti parole scagliate dal Tasso contro di lui e di tutta la famiglia e corte Estense; e 3.° finalmente a ragioni politiche, per impedire, cioè, che il Tasso avesse commerzio con altri Principi d'Italia, per togliere che non detraesse alla gloria dell'Estense prosapia, recando in palese i disgusti che in quella corte aveva provati, e per far sì che non eternasse col suo poema il nome di qualche altro Sovrano. Qualora io pongo mente all'amore grandissimo come di padre e di fratello, che il Duca di Ferrara portò per tanti anni al Tasso: quand'io guardo d'altra parte e attentamente esamino la vita e le azioni di questo maraviglioso poeta, e non mi è dato di poterle trovare bruttate d'alcuna macchia da meritare o grave riprension dagli amici, o gastighi dalle leggi ecclesiastiche e civili; e veggo nondimeno quest'uomo privato della libertà, e dannato ai più dolorosi patimenti da quello stesso magnanimo Alfonso, il quale lo ritolse un tempo, peregrino ed errante qual era, al furor di fortuna, e, agitato e quasi absorto fra l'onde e fra gli scogli, guidollo in porto (*Gerusalemme Liberata Canto* 1, *Stanz.* 4.), sento nel mio cuore un sì gagliardo cozzamento di affetti, e tante contraddizioni mi si affacciano all'animo, che io non so più nè quel che mi pensi, nè quel che mi creda di un fatto tanto strepitoso ne' suoi effetti, e tanto

cupo ed oscuro nelle sue cagioni. Le lunghe e gravi pene fatte provare al Tasso, non mi sembrano proporzionate nè alle parole, per quanto villane fossero, ch' egli lasciossi uscir di bocca in uno sfogo d'ira contro il Duca e la sua corte, ned al timore che il Duca istesso aver potesse, che della sua casa ad altri principi il Tasso sparlasse, e molto meno al sospetto, che col suo poema le glorie di un altro eternasse. Sarebbe veramente assai strana cosa, che un Sovrano languir facesse in isquallida prigione un sommo poeta per tenerselo vicino ed affezionato, e che lo tormentasse con ogni maniera di patimenti, perchè cantasse la gloria di lui solo e non d' altri, che gli facessero le più generose, libere ed onorifiche proferte!

Parmi quindi che, in mezzo a tante incertezze, probabilmente affermare si possa, che il Duca *si* tenesse altamente offeso dal Tasso, ma di tale ingiuria, che non fosse dell' onor suo il farla manifesta, ned il lasciarla andare impunita. E così ha egli adoperato in effetto; imperocchè il tenerlo rinserrato per più di sett' anni in una cameruccia, ed il farlo trattare coi più aspri modi, non è certamente castigo di picciola offesa; ed il chiuderlo poi piuttosto in uno spedale di pazzi che in una vera prigione, ed il dire pubblicamente che ciò faceva, onde ridonargli la smarrita salute, dà chiaramente a

divedere, che nell' atto istesso, nel quale prendeasi il Duca la più alta vendetta della ricevuta offesa, studiavasi di non far conoscere l' offesa medesima, e di dipingere la vendetta che ne faceva coi colori dell' umanità e dell' amorevolezza. Ma quale sarà mai stata questa reale, o supposta offesa, fatta all' onore del Duca da Torquato Tasso? Io non so ravvisarla, o Signori, se non nella voce sparsa a que' tempi, e perpetuatasi fino ai nostri degli amori del Tasso per una delle sorelle del Duca. Il signor abate Serassi non vuol sentire a parlare di questi amori, e, come già dissi, dichiara falso quanto di essi affermarono il Manso, il Muratori, il Buraffaldi ed il Quadrio; e vuol far credere assolutamente, che l'unica e vera cagione dell' imprigionamento del Tasso state sieno quelle insolenti parole di lui, che abbiamo già riferite, appoggiandosi a prove troppo convincenti, dice egli (*Op. cit. Tom. II, pag.* 33.), che si hanno nelle opere stesse di Torquato. Ed in fatti scrivendo quel venerabil infelice dal carcer suo al Duca ed alla Duchessa di Ferrara, al Rondinelli ed al Gonzaga, dice d' essere stato messo in prigione « per false e pazze e temerarie parole ....., per esser trascorso in alcuni errori per soverchio d' ira e d' immaginazione ..... per parole in cui ebbe maggior colpa la violenza degli altri, che la sua volontà ....., e infine per parole dette da uo-

mo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo »: e nella canzone alle Principesse di Ferrara, che incomincia: *O Figlie di Renata*, dice parimente:

« Merto le pene, errai,
Errai, confesso, e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega »;

ed in un Sonetto finalmente, nel quale domanda perdono al Duca, ripete il medesimo, dicendo:

« Generoso Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse ».

A queste parole si riducono tutte le prove *troppo convincenti*, che dalle opere del Tasso ha estratte il Serassi, onde appoggiare la propria opinione. Ma io non so vedere in così fatte espressioni del *poeta* tutta quella autorità, che vi ravvisa il biografo Bergamasco, e molto meno bastano, a parer mio, queste sole a provare la cagione di quella famosa prigionia. Il povero Tasso sapeva pur troppo che quelle sue irate parole furono l'unica ragione, per la quale il Duca avea detto, ed andava continuamente dicendo d'averlo fatto chiudere in Sant'Anna: e se il Tasso ne avesse in cuor suo sapute, od immaginate anche delle altre, dovea arrischiarsi a dirle pubblicamente? Non avrebbe egli accresciuta invece

di scemare la sua pena, aggiungendo alla ragione palesata dal Duca, altre ragioni, che il Duca istesso studiavasi di tenere celate? Dunque il confessarsi che fa il Tasso reo ed imprigionato per quelle sole parole, egli è secondo me, un blandire, ed un secondare il Duca, anzichè un dire la verità: e tanto più in tale credenza mi confermo, leggendo qua e là fra le opere del Tasso che ad altre cagioni, che non furono quelle parole, attribuisce egli la sua fiera disgrazia.

GIOVITA

Stiamo attenti bene, poichè la cosa è della massima importanza.

CELSO (*leggendo*).

Pare che di due gravissime colpe si adoperassero i segreti nemici del Tasso di mostrarlo reo agli occhi del Principe: l'una di poca affezione, anzi di ingratitudine e di macchinazioni contro la riputazione, e forse forse contra la stessa persona di lui; e l'altra di un temerario amore, non già per Leonora, come generalmente si crede, ma per Lucrezia di lui sorella. Udiamo il Tasso medesimo. « Tutte le cose, illustrissimo Signore (così scrive egli a Scipione Gonzaga in un discorso sopra i varj accidenti della sua vita) tutte le cose delle quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così

sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi. Sempre che l' uomo pecca, pecca contro Dio..... Ma in due modi contro Iddio si commette errore: immediatamente, o mediatamente. Nel primo si offende lui solo, nel secondo le creature.... E l' offese fatte a queste trapassano nella persona del prossimo, o si fanno nella persona di colui, che le commette..... Ma fra gli errori, che contro il prossimo si commettono, gravissimi son quelli dai quali la maestà de' principi viene offesa: e s' assomigliano in alcun modo a quelli, che contro a Dio sono rivolti; perchè i principi in terra sono ministri d' Iddio, e immagini e simulacri della sua potenza..... Ora essendo tante le maniere de' peccati, io per *mia colpa* e parte per mia sciagura, d' alcuna d' esse sono o calunniato o accusato; perciocchè come ribello contro il Principe, mio *Signore* per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d' esser cittadin della terra: escluso non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti, della natura e d' Iddio; privo di tutte l' amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commercj, della cogni-

zion di tutte le cose, di tutti i trattamenti, di tutti i conforti: rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato.....».

GIOVITA

Signor Manso, signor Tiraboschi, signor Serassi, queste erano le *agiatissime stanze*, questa era la *non prigione*, queste le *cure mediche*, e queste le *imprudenti parole*, per le quali *unicamente* il Tasso era *custodito* in Sant'Anna!

CELSO (*leggendo*).

«Or qui ricerca l'occasione, prosegue egli a dire, ch'io de' miei falli e di me stesso, non senza rossore, ma arditamente nondimeno, e lungamente ragioni..... Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che nelle tenebre della fanciullezza e della prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte degli errori di coloro, che esso accusava: quelli massimamente che non contra Dio erano drizzati, nè il prossimo se non leggerissimamente avevano offeso, e che nella persona del commettitore, senza partirsi o divolgersi molto, s'erano fermati. Ma questi miei nemici, che a guisa di porci (attenti bene), sono stati vaghi di volgersi per le mie brutture, e tutte colla bocca diligentemente ricercarle, se delle lor proprie sordidezze sono netti,

come voglio credere, incontinenti sono stati nell'odio, e smoderati nella acerbità . . . . . Se fu errore della gioventù o dell' umanità il fallare, fu certo malignità della mia fortuna, che quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io col bene operare aveva speranza d' andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l' età virile de' non suoi difetti fosse macchiata e vituperata. Pure qualunque si sieno le cose appostemi, che non so appunto quel ch' esse sieno, non son certo tali, se la mia coscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omai piuttosto perdono e dimenticanza, che pena o rinnovamento di memoria . . . . . Ma l' accuse datemi d' infedele al mio Principe, mescolate con quell' altre primiere *accuse*, fecero un torrente e un diluvio d'infortunj così grande, che argine o riparo d' umana ragione, o favore delle Serenissime Principesse, che molto per mia salute s' affaticarono, non furono possenti di ritenerlo ».

Di queste due accuse mosse contro di lui da' suoi nemici, quanto apertamente difendesi e si discolpa da quella di misleale verso del suo Signore, altrettanto pare, che non nieghi, ma chiegga anzi perdono dell' altra. Ei la confessa in fatti in una lunga lettera scritta al Duca d' Urbino, prendendolo per mezzano della sua libertà con quelle parole: « Ac-

ciò ch' io possa uscire da questa prigione di Sant'Anna senza ricever noja delle cose, che per frenesia ho dette e fatte in materia d' amore »; ed in quel Sonetto ad Alfonso indirizzato il quale comincia: *Già il can micidiale*, così finisce coll' ultimo terzetto:

« Ma se vedesse ciò che il mio cor serra,
Diria: chi non perdona a' fidi amanti
In cui per fe s' adempie ogni difetto »?
(*Tasso Op. Vol. IV.*)

e nel citato discorso al Gonzaga esce in queste parole, tutte piene d' interpunzioni e di reticenze: « E se fra' Gentili s' usava l' espiazione, ne' casi massimamente miseri e fortunosi....., fra Cristiani, de' quali è propria virtù la pietà, non so perchè questa medesima o simil purgazione non si debba usare..... ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m' incresce che contra me s' usi non usata severità, e nuova maniera di gastighi contra me si vada immaginando..... E mi rincresce che coloro che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori delle miserie, sieno ministri del rigore, ed esecutori dell' acerbità: e duro mi pare..... e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, si sa ch' era mia intenzione di rimoverla..... Nè questi miei novelli errori, dopo l' ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè chi vuole che altri divenga

forsennato, non si dee dolere s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra l'agitazione di mille speranze e di mille sospetti, non può por freno o modo alle pazzie. E niun reo fu mai così tormentato, e niuna città mai così combattuta dalle macchine, come io sono stato e tormentato e combattuto ». Troveremo più avanti la spiegazione di queste enigmatiche parole. « Non si può dire, seguita il Tasso, ch'io mi sia partito dal mio onesto proponimento, ma piuttosto che io ne sia stato a forza sospinto e discacciato . . . . . ».

Posto adunque che il Duca di Ferrara tenesse prigione il Tasso pe' suoi trascorsi amorosi (poichè se l'avesse creduto reo di macchinazioni contro la propria persona, se ne sarebbe prestamente *sbrigato*), è ben naturale il credere che dei medesimi non sarebbesi mai tenuto offeso, qualora questi avessero avuto luogo con qualunque donna, fuori che con alcuna della sua casa: e da molti si tien per fermo, che questa donna appunto fosse Madama Eleonora sorella del Duca. Ma quanto vadano errati coloro che questo affermano, è ciò che mi propongo di chiarire con le presenti mie congetture. La principessa Eleonora ci viene dipinta da tutti gli storici (*Op. cit. Tom. 1, pag.* 169.) bellissima e gentile oltremodo, ma altrettanto schiva e riserbata, sic-

come quella che, essendo malaticcia, sino dai primi anni avea preso a condurre una vita molto esemplare e divota; onde abborrendo le comparse pubbliche ed ogni vanità di abbigliamento donnesco, se ne stava per lo più ritirata nelle sue camere, e godeva soltanto di attendere a' suoi studj, e di pascere talvolta la mente de' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Io non nego che queste qualità in una donna non sieno attissime a suscitare nel cuor d'un uomo gentile i più soavi affetti. Non è da stupire perciò se

L'integrità della divina mente,
L'altezza de' pensier, l'ardir, lo 'ngegno,
La prontezza, il parlar grave eloquente,
L'abito onesto, il portamento degno,
Il desio sol d'onor vago ed ardente
E l'aver sempre la virtù per segno,

che in Eleonora con fermo nodo uniti celebrò il Valvasone nel Lib. II della sua Tebaide di Stazio ridotta in ottava rima, facessero sul sensitivo cuore del giovine Torquato una assai forte impressione; ma questa fu ognora così temperata dalla riverenza, dalla meraviglia e dalla stima altissima delle rare sue virtudi che giammai non oltrepassò i segni di un purissimo affetto, e così innocente e sincero, che egli non ebbe riguardo di farlo palese pubblicamente al mondo, sebbene la sua condizione fosse tanto al

di sotto di quella della celebrata principessa. E tali suoi sentimenti li manifestò in fatti la prima volta che la vide in quella Canzone, *Mentre che a venerar muovon le genti*, e li ha fatti sonare in mille e mille incontri agli orecchi del Duca, di lei stessa e di tutta la corte per quattordici anni continui senza che alcuno siasene mai adombrato od offeso. Aggiungerò anzi, che in luogo d'adontarsi il Duca di quei sentimenti di Torquato per la sorella, li lodava e ne andava contento; imperciocchè il Tasso dopo aver già condannato con irrevocabil sentenza alla morte, com'egli scrive al Gonzaga, l'episodio di Sofronia, che leggesi nel Canto secondo del suo poema, pochi giorni dopo rescrisse allo stesso Gonzaga (*Vedi Tasso Lettere Poetiche*), che in quanto all'episodio d'Olindo e di Sofronia voleva *indulgere Genio et Principi*, e lo lasciò. Ora tutti sanno che il poeta volle ritrarre in Sofronia Eleonora d'Este, e sè stesso in Olindo: e se questo facendo, fece cosa grata al suo Signore, il quale, al dir del Serassi (*Op. cit. Tom. 1, pag.* 223.), è troppo credibile che pigliasse meraviglioso piacere d'una sì viva e naturale dipintura, parmi certo, che quella affezione che il Tasso nudriva per Eleonora, non si debba in alcun modo considerare quale cagione del suo imprigionamento.

GIOVITA

La cosa mi sembra chiara come la luce del Sole.

CELSO (*seguitando a leggere*)

Veniamo ora a Lucrezia, altra sorella del Duca. Lucrezia sortito aveva dalla natura un temperamento affatto opposto a quello di Eleonora. Quanto era questa schiva, malinconica e nemica d' ogni comparsa, altrettanto allegra, compagnevole ed amica della musica, della danza e dello sfoggio era quell' altra. Lucrezia fu la prima a conoscere di persona il giovinetto Torquato allorchè entrò ai servigi del Cardinal d' Este di lei fratello; poichè di nome conoscevalo già prima, e grata ricordanza avea di lui, che nel suo Poema del Rinaldo cantato aveva

« Lucrezia Estense è l' altra i cui crin d' oro
Lacci e reti saran del casto amore »:

per lo che la grazia di questa Principessa, secondo che il Tasso medesimo lasciò scritto (*Serassi Op. cit. Tom. 1, pag.* 147.), si fece incontro alla sua servitù, e gli diede quell' ardire ch' e' non avrebbe preso da sè stesso; ed accarezzandolo ella più di tutti i nuovi, e non meno d' alcun altro antico servitore, non gli fu data mai ripulsa nell' entrare da lei o nel supplicare; anzi ella non gli si mostrò men facile nella concession delle grazie, che nell' ammetterlo sempre ch' ei volle alla sua presenza. Io poi non so

se l'uomo abbia mai posto mente, che in parecchi luoghi delle sue rime dichiarasi il Tasso *amante occulto* di tal donna, che aggradiva bensì i suoi omaggi ed i sensi di lui amorosi, ma voleva assolutamente che coperti restassero da un velo impenetrabile. « Fra mille strali, dice egli (*Tasso Op. ecc. Tom. IV.*), onde la fortuna impiaga il cuor mio, ha trovato luogo anche una cara saetta d'amore

Ma sì chiusa e segreta in sè la serba, (*il cuore*)
Ch'amore stesso ancor non se n'accorge,
Nè fra ben mille colpi il suo discerne »;

e nel Sonetto 116 così si esprime:

« Io non cedo in amar donna gentile
A chi mostra di fuor l'interno affetto,
Perchè il mio si nasconda in mezzo al petto...
E sol mi vanto di nascosa fiamma,
E sol mi glorio di segreta fede »

e nel Sonetto 14:

« Vuol ch'io l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio »;

e nel Rogo di Corinna fa che Aminta (sotto la cui persona ha voluto celarsi il poeta) così risponde a Minerva:

« O Dea, quel dì che Amore
Mi tolse il cor dal petto,
E poi mi disse « Non ne far parola »
Mi tolse insieme il senno ».

E che la donna per la quale era il Tasso condan-

n[illegible] [illegible] segreto fosse una Lucrezia, io lo [illegible] el Madrigale, che dice:

[illegible] ovra tutt' altro a voi conviensi,
([illegible] e reti suona) il vostro nome,
Perchè m' abbaglio allo splendor del viso,
E caggio poi con gli abbagliati sensi
Al dolce laccio, e dalle belle chiome
Legato sono e dalla man conquiso ».

Il qual madrigale è esposto dall' Autore dicendo, che il nome di Lucrezia è conveniente alla sua donna, poichè, diviso in due parti, l' una vuol che derivi da *Luce*, l' altra da *Retia*, parola che fra' latini significa reti. E siccome dovea essere occulta chi portava un tal nome, soggiunge: « misteri più segreti, co' quali si fanno partorire i nomi, sono lasciati addietro nella nostra interpretazione (*Tasso Rime ecc., Parte prima, p.* 23, *Ediz. del Marchetti*) ». E che questa Lucrezia finalmente fosse la Estense lo ricavo da quella Canzone, che incomincia: *Amor tu vedi*, la quale non già per Leonora fu scritta, quando venne richiesta al Duca in matrimonio da un grandissimo principe, come dice il Manso (poichè Eleonora si tenne sempre così lontana dal pensiero di maritarsi (*), che io non trovo che alcun prin-

(*) *Addì* 10 *Febbrajo* 1581. *Morì Madama Eleonora ....., che volle essere sempre celibe.* (Vedi Serassi, Op. cit. Tom. II, pag. 49. nota 1.).

cipe siasi mai ardito di domandarla in sposa [illegible] bensì per la sorella sua, richiesta e [illegible] moglie al Principe d'Urbino. Quella Canzone [illegible] dettata al Tasso da un primo impeto di dolore e di gelosia, che non ebbe forza di reprimere all' udire quel maritaggio. Duolsi in sul principio con Amore che la sua donna divenga sposa d' un altro, e protesta di voler ritrarre il piede dal regno di quel crudo fanciullo; ma non può perchè dappertutto egli lo insegue. Quindi, a vieppiù tormentarlo, l'immaginazione del Poeta gli dipinge sulle rive del Po le danze e le feste nuziali, e tutte le gioje dei fortunati sposi, i quali prega, che gli concedano almeno che intorno ad essi aggirare si possa; e supplica alla sua Donna, che, sebbene accesa di nuovo amore, non disprezzi affatto l' antico, dicendo:

« Nè la mia Donna, perchè scaldi il *petto*
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi
Che di vedermi al cor già non le increbbe;
Ed essa che l' avvinse, essa lo spezzi:
Però che omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa che l' ordìo, potrebbe;
E se pur come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e colto

Dalla mia penna umile:
E d' Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'amor delle sue grazie in me fu scarso ».
(*Tasso Op. ecc. Tom. IV.*)

GIOVITA

Ella è, signor Celso, un molto sottile indagatore dei segreti amorosi.

GAETANO

Medici! e tanto basta.

CELSO

Non si prendano giuoco di me (*segue leggendo*). Io non sarò così ardito d'affermare, che nell'affetto, che il Tasso sentiva per la Duchessa d'Urbino, e del quale pare che fosse da lei corrisposto, siasi intramischiato il più leggero pensier inonesto; ma sembrami tuttavia che in quella stretta amicizia tali apparenze abbiano avuto luogo da porgere pretesto ai nemici di Torquato di farla credere al Duca quello che forse in effetto non era; e che a forza di dire, e ridire, di esagerare, e calunniare sieno venuti a capo dell'intento loro malvagio. Se, prima che la detta Principessa andasse a marito, gli emuli di Torquato pieni erano d'invidia verso di lui veggendolo tutto solo sedersi al fianco di Lucrezia, o mentre con ingegnoso artificio diportavasi

« A figurar coll' ago i fiori, e l' erbe,
E i dipinti augelletti e i vaghi cervi, »

o se per qualche malattia guardava il letto, quanto più il livore e l' invidia non sarannosi in essi accresciuti allorchè, già maritata, invitò ella stessa il giovin poeta a recarsi a Pesaro, onde udire dalle sue labbra gli Amori d'Aminta, che in Ferrara commossi aveano tutti i cuori gentili, e riempito di spavento tutti quelli che con simili opere d' ingegno agognavano di cogliere in Parnaso qualche fronda di lauro o di mirto? Trasse in fatti a Pesaro il Tasso in sul principio dell' estate dell' anno 1573, ed ivi lesse al cospetto del vecchio Duca Guidobaldo, antico protettore di suo padre, dei principi suoi figli, di Lucrezia e dei più distinti personaggi di quella corte fiorita, la desiderata favola boschereccia, e parecchi canti del suo Goffredo. Ma l' estate avanzava; e Lucrezia andò a passarla insieme col marito nella deliziosa campagna di Casteldurante. Il giovine Principe davasi tutto alla caccia ed al nuoto, per li quali esercizj era passionatissimo: ma la sua Donna, che non amava nè il nuotare, nè la caccia, volle che il Tasso le tenesse compagnia. Passò egli alcuni mesi in quell' amabile solitudine, componendo versi ogni giorno o da aggiungere al suo Poema, od in lode dell' illustre sua ospite, la quale li udiva con maraviglioso diletto. Ella avea, dice

Ginguené (*Op. cit. Vol. v, pag.* 175.), i suoi buoni trentanove anni, e dieci più del Tasso: ma forse questa differenza di età pareggiava quella della nascita; comunque sia, prosegue il lodato scrittore Francese, la buona principessa ed il giovin poeta indivisi viveano; e quegli autori che negano l'amore del Tasso per Leonora, pretendono ch' egli avesse una tale inclinazione per Lucrezia (*Vedi Serassi Op. cit. Tom. i, pag.* 203.). Tra i Sonetti ch' egli cita e che sembrano ciò provare, avvene sicuramente due, l'uno sulla bella mano, e l'altro sopra il seno della Principessa, i quali sono d' una tale galanteria, quale il Tasso non sarebbe stato ardito di usare colla modestissima e divota Eleonora. E fu probabilmente in un bel mattino d'Agosto, che, passeggiando la Dea del loco in abito negletto ed al fianco di Torquato i fioriti sentieri del giardino di Casteldurante, arrischiossi egli di lodare la bellezza di lei, quantunque non fosse più quella d' una giovinetta. Ma udiamo con quale artificioso Sonetto egli stesso celebri le passate bellezze di Madama, senza punto scemare, anzi con accrescere il pregio delle presenti:

« Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, che a' rai tepidi, all' ôra
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.

O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poichè le foglie
Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
Vieppiù che nel mattin luce e fiammeggia ».

GIOVITA

Alto, alto, che di qui non si passa senza tributare le debite lodi a questo Sonetto, che mi pare uno dei più meravigliosi, di che vantar si possa la poesia lirica italiana.

GAETANO

Non v' ha alcun dubbio; ed io, l' ho già detto anche jeri sera, credo fermamente che, dopo il Petrarca, nessuno vinca il Tasso nei Sonetti, e nelle Canzoni, e in queste anzi oserei dire che molte volte il Tasso vola sopra al Petrarca medesimo.

GIOVITA

È un fatto. Ma udiamo il signor Celso, e guardiamo ove vuol andare a riuscire con questa sua lunga giravolta.

CELSO

Alle agiatissime stanze di Sant'Anna. Attenti bene. (*segue leggendo*) Quello che è certo si è, conchiude il signor Ginguené (*Op. cit. pag.* 176), che felicissimo fu il Tasso in quella villeggiatura, divisa tra la poesia e l'intimo conversare con un' amabile donna; ed è probabile ch' ivi immaginasse le più vaghe descrizioni del suo Poema, e che dai giardini di Casteldurante ritraesse gl' incantati giardini d' Armida.

GAETANO

Vedano un poco: se questo fosse vero che dice il Ginguené, quale curioso corollario si potrebbe trarre sulle commozioni che il Tasso provava dal conversare piuttosto con Lucrezia che con Eleonora. Il signor Giovita ha detto jer sera che il Tasso passò alcuni giorni con la sola Eleonora alla villa di Belriguardo; e sappiamo da lui che tornato da quella, diessi a rassettare l' Episodio d' Erminia, ed in pochi giorni lo ridusse alla vaghezza e perfezione che ora veggiamo. Tornato invece da Casteldurante, dettò i molli versi di Armida. Lascio trarre alle Signorie loro la conseguenza di questa mia osservazione (*Vedi Serassi Op. cit. Tom. 1, pag.* 262).

GIOVITA

Osservazione acutissima e degna di lei.

Celso (*seguitando a leggere*)

Tornò egli a Ferrara, presentato d' una bellissima collana d' oro dal vecchio Duca d' Urbino, e d'un rubino di molto valore dalla principessa sua nuora: lo che di quanto accrescesse l' invidia cortigiana, lascio agli altri il pensarlo. Morto il Duca Guidobaldo, anche Lucrezia si rimise nelle case paterne, dividendosi da un giovine marito, cui poco gradita era per l' età sua avanzata. Lietissimo il Tasso per l' arrivo a Ferrara di una Principessa tanto a lui favorevole ed affezionata, la corteggiava spessissimo, ed ella non potea stare senza di lui. Mentre il Duca con tutta la corte villeggiava a Belriguardo, il buon Torquato fu da lei trattenuto in Ferrara, perchè per una lieve indisposizione bevendo l' acque minerali della Villa, aver lo *voleva* continuamente vicino al letto. Scrive in fatti il Tasso al Gonzaga queste istesse parole: « Il signor Duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*, perchè così è piaciuto alla signora Duchessa d' Urbino, la quale togliendo l' acque della Villa ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis* (*Lettere poetiche* 20 *Luglio* 1575.).

GIOVITA

Pare per altro, stando a questa lettera, che la Duchessa andasse più presa del Tasso, che il Tasso della Duchessa.

GAETANO

Non ha ella posto mente, che il signor Dottore ha già fatto notare che la Duchessa avea dieci anni di più del Tasso?

GIOVITA

Ah, ah, mi fa ridere ella con quella sua gravità.

GAETANO

La cosa cammina colle sue gambe. I vecchi sono sempre andati pazzi d' amore per le giovinette, e le vecchiotte pei giovani.

CELSO

Odano quel che dico anch' io (*continua a leggere*). Tuttavia una tale sì stretta domestichezza non andava molto a' versi del nostro Poeta, e disbrigossene in fatti, recandosi coll' assentimento del suo Signore e contro l' approvazione di Madama, a Roma, onde acquistare, com' egli diceva, le sante indulgenze del Giubbileo, che in quell' anno (1575) si celebrava. Questa sua dipartita fu cara a' suoi nemici, i quali, nell' assenza di lui, gli formarono contro una specie di congiura, come dice il Serassi, (*Op. cit. Tom. 1, pag.* 259. *e seg.*) capi della quale furono il Montecatino, nuovo segretario del Duca,

il Giraldini, un Maddalò, ovvero Medaglio de' Frecci, notajo prima di Ferrara, poscia impiegato negli atti pubblici di quella corte (*Zuccala Op. cit. pag.* 180.), un Patrici, un Bertazzolo ed altri, i quali penetrarono a forza nelle sue stanze, sfondarono i serrami, sotto cui riposte avea le sue lettere e tutte l' altre sue carte, e mille imposture ordirono, onde metterlo in sospetto, come cortigiano, al Duca, e come Cattolico, al Tribunale del S. Officio. È più facile il concepire, che il descrivere la collera, l' indegnazione, i sospetti, i dubbj e le strane fantasie che, tornato a Ferrara il Tasso, ed avvedutosi di quanto ho detto, gli si aggirarono pel capo tutto quell'anno (1576.), ed anche dopo. A tutto ciò si aggiunga, che in quell' anno medesimo venne il Tasso per varj indizj in cognizione di un tradimento fattogli in materia, dice il Serassi (*Op. cit. Tom.* 1, *pag.* 265.), molto gelosa, ed il Manso dice d'amore, dal suo falso amico Maddalò o Medaglio de' Frecci poc' anzi da noi nominato. Onde incontratolo un giorno nel cortile del palazzo, se ne dolse amichevolmente con esso lui, cercando con bel modo di farlo ravvedere, e d' indurlo a riparare il gravissimo danno che gli potea aver cagionato colle sue imprudenti e calunniose parole. Costui in luogo di scusarsi o di allegare almeno le sue giustificazioni, s' era innocente, rispose al Tasso con molta impertinenza, nè con-

tento di questo si avanzò a dargli e replicargli insolentissimamente una mentita. Perchè montato il Tasso in una gravissima collera non potè contenersi da non gli dare uno schiaffo in sul viso. A questo colpo l'avversario non fece, nè mostrò per allora di voler fare risentimento alcuno: bensì indi a non molto unitosi co' suoi fratelli, si pose armato ad andar in traccia di lui, e vedutolo nella piazza, corse a ferirlo di dietro, senza che il Tasso si fosse potuto avveder dell' assalto; ma rivoltatosi a quell' impeto, e tratta fuori la spada, costoro impauriti si dileguarono precipitosamente, aggiungendo così al tradimento la viltà di una subita fuga (*Serassi Op. cit. Tom. 1, pag.* 266.).

GIOVITA

Bravo quel mio Tasso! Mi pare che il Manso racconti anche, che tutta Ferrara andò meravigliata del valore del nostro poeta, e che si continuò dopo a cantar per le strade questi due veramente popolari versetti:

« Colla penna, e con la spada,
Nessun val quanto Torquato ».

CELSO

Verissimo. Ma il Serassi dice, che è una delle romanzesche invenzioni del signor Marchese della Villa. Nonostante io lascio la verità al suo luogo,

ed invece di que' due cattivi versi, dirò loro un Sonetto bellissimo del nostro Tasso a quell' ingrato suo amico (*seguita a leggere*). Del qual fatto, oltre a parecchie lettere, ha lasciato il Tasso memorabile ricordanza nel seguente Sonetto all' ingrato e perfido amico indirizzato:

« Non potea più stral di Fortuna, o dente
Velenoso d' Invidia omai nojarmi,
Che sprezzar cominciava i morsi e l' armi,
Assicurata alfin l' alma innocente;
Quando tu del mio core e della mente
Custode a cui solea spesso ritrarmi
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi,
Lasso! e ciò vede il Cielo, e lo consente?
Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d' egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Chè l' error tuo, più che 'l mio mal, mi pesa ».

(*Tasso, Rime e Prose, pag.* 125, *Ediz. veneta di Aldo.*)

Questo accidente ebbe luogo nel settembre del 1576, e nove mesi dopo un altro ne occorse al travagliato nostro poeta, il quale, secondo il parer mio, lo incamminò verso il carcere di Sant' Anna. Trovavasi egli una sera (17 Giugno 1577.) nelle stanze della Duchessa d' Urbino, ed essendovi entrato uno dei

suoi servitori, il Tasso gli trasse dietro un coltello. Questo fatto taciuto dal Manso e raccontato così seccamente dal Serassi, potrebbe dar molto di che pensare. Chi era questo servitore? ed a che fine entrare, non chiamato, nelle camere d'una Duchessa? Che vide o che udì nelle stanze ove stavano la Duchessa ed il Tasso? erano essi soli o con altre persone? Nulla si sa di tutto questo: e ci dice soltanto il Serassi, che il Tasso per avventura avea di quel servitore preso sospetto. Restò egli ferito? non si sa. Che cosa rapportò al Duca? nè questo è noto; e sappiamo soltanto, che dopo quel fatto fu il Tasso arrestato, e chiuso in certi camerini del cortile del palazzo. Il buon Serassi assicura, che si prese una tale determinazione più presto per iscansare qualche maggior male, e per indurre il poeta a lasciarsi medicare, che con animo di punirlo (*Oper. citat. Tom. 1, pag. 277. e seg.*): lo che può essere, dice il modestissimo Ginguené (*Oper. citat. pag. 191.*); ma ad un Duca di Ferrara non poteano certamente fallire mezzi più dolci, onde ottenere i medesimi effetti. Che malattie erano quelle del Tasso, da determinar sempre il Duca ad assegnargli, per curarle, una prigione invece d'una camera, e guardie in luogo di medici? Certo è che questa ritenzione, anzi che guarirlo, finì quasi di costernare il povero Tasso; perciocchè gli parve di non poter più essere in dub-

bio della disgrazia del Duca e della totale sua rovina: ed io credo pur troppo che gli paresse il vero. Egli ha un bel dire il Serassi (*Op. cit. Tom. 1, pag.* 279. *e seg.*), che il Duca, per l'amore che gli portava, si contentò che fosse posto in libertà; e che per rallegrarlo volle condurlo seco alle delizie di Belriguardo; e che gli condonò qualunque fallo potesse aver commesso contro il suo servizio. Ma ponendo mente a quello che comandò il Duca istesso, non già subito dopo il negozio del coltello, ma non molto più tardi, non si potrebbe congetturare, ch' egli lo mise in libertà per non suscitare diceríe e rumori, e che lo condusse a Belriguardo per allontanarlo dalla Duchessa e dalla corte, e che lo accertò del suo perdono onde acchetare la fantasia ed il cuore agitatissimo del poeta, ed impedire così, che certe scuse o giustificazioni facesse, che era *forse bello* il tacere? Tutte queste dimostrazioni in fatti del Duca non quetarono punto l' animo di Torquato, il quale non si giudicava sicuro, che in un convento di Frati. Ed il Duca di buona voglia ve lo mandò, ove giunto il Tasso parve contento, e consentì anco di essere medicato, sebbene con mal in cuore, poichè credeva da un lato di non averne bisogno, e temeva dall'altro d'essere in alcun di que' medicamenti avvelenato. Ma udiamo ciò che il Tasso scriveva al Duca Alfonso dal convento di S. Francesco: « Que-

sto medesimo, scrive egli, sa la signora Duchessa, ch'io previdi molto prima, e che appunto quella sera ch'io fui preso gliene parlava: ma di questo non occorre parlare; poichè l'infinita clemenza di V. A. m'ha perdonato il mio fallo.... Ma V. A. non sa forse a che fine io dico queste cose: ecco io mi dichiaro. Confesso d'esser degno di pena per i miei falli, e ringrazio V. A. che me ne assolve; confesso d'esser degno di purga per lo mio umor melanconico, e ringrazio V. A. che mi fa purgare; ma son sicuro che in molte cose io non sono umorista, e che è V. A. (perdoni la supplico questa parola) quanto possa esser Principe del Mondo. Ella non crede ch'io abbia avuto persecutori nel suo servigio, ed io gli ho avuti crudelissimi e mortalissimi.... E dopo d'aver supplicato il Duca a fare le debite diligenze per chiarirsene, prosiegue: « Questa grazia non mi nieghi, o giustissimo Principe, in questa estremità del mio umor melanconico; perch'ella deve farla altrettanto per suo, quanto per mio rispetto; e s'io saprò che da lei mi sia concessa, mi purgherò non sol volentieri, ma con allegrissimo cuore; benchè in ogni modo giudico necessario il purgarmi; perocchè ben conosco, che l'aver sospettato di V. A. e l'aver de' miei sospetti parlato pubblicamente è pazzia degna di purga; ma nell'altre cose, clementissimo Principe, mi creda per le

viscere di Cristo, chè crederà la verità, che non tanto io sono il folle, quanto ella è ingannata ». Ed in una poscritta dice: « Supplico V. A. che mi conceda ch' io possa scrivere una sola lettera alla signora Duchessa, la qual da lei le sarà mostra: e vedrà ch' io non parlerò di sospetto di morte, nè pregherò; ma solo d' altro ..... » Queste parole offesero in modo il Duca, che non solo non fece fare al Tasso alcuna risposta, ma gli vietò anche rigorosamente di più scrivere nè a lui, nè alla Duchessa d' Urbino. La qual cosa accrebbe di tanto l' agitazione, i sospetti e le paure dell' infelice poeta, che, colto un momento in cui fu lasciato solo, fuggì da Ferrara (20 Luglio 1577), di notte, senza danari, senza guida, e quasi senza abiti indosso: e per sentieri poco ormeggiati, per alti monti, e per selve aspre si condusse fino a Sorrento, non portando seco alcuna delle sue carte, non una copia del suo poema, nè d' alcun altra sua opera, e solo contento, dice Ginguené, d' aver salvata la propria vita dai pericoli, dai quali la credeva minacciata. E non si dovrà dire, che l' accidente della sera dei 17 Giugno alienò intieramente dal Tasso l' animo del Duca? E non si dovrà pensare, che da quella sera in poi il Duca istesso non l' ebbe più in grazia, e che meditò di fare contra il Tasso un' altissima vendetta?

GAETANO

Mi perdoni, signor Celso. Ma come si può credere quel ch' ella dice, se dopo quella sera famosa, e dopo quella ancor più famosa fuga del Tasso, il Duca lo ricevette di nuovo alla sua corte? Se avesse voluto prendersi di lui quella così formidabile vendetta, ch' ella dice, l'avrebbe di nuovo tolto a'suoi servigi?

CELSO

Il suo pensiero è ottimo. Ma la prego di por mente ancora per poco a quello che mi resta a dire, e sospenda per ora ogni suo giudizio. (*continua a leggere*) Vero è che il reo destino dello sgraziato poeta lo invogliò, non so come, poco dopo a domandare, a pregare ed a far supplicare al suo Duca perchè fosse contento d'averlo nuovamente a sè vicino nella sua corte; ed il Duca gli concedette una tal grazia. Ma con qual animo, ed a quali condizioni? Udiamo il dispaccio del Duca stesso (22 Marzo 1578), spedito a' suoi ministri in Roma, onde fosse partecipato al Tasso: « Quanto al particolare del Tasso, di che voi scrivete, vogliamo che ambedue insieme gli diciate liberamente, che se esso è in pensiero di ritornar qua a noi, ci contenteremo di ripigliarlo; ma bisogna prima, ch'egli riconosca, che è pieno d'umore melanconico; e quei suoi sospetti di odj e persecuzioni che ha detto

essere state fatte di qua, non provengono da altra ragione che dal detto umore; del quale dovrebbe riconoscersi fra tutti gli altri segni da questo, che gli è caduto in immaginazione che noi volemmo farlo morire, nonostante sempre l'abbiamo e visto volentieri ed accarezzato; potendosi creder, che quando avessimo avuto tal fantasia, sarebbe stato assai facile l'esecuzione. Che quando pensasse di avviluppare e dir parole secondo ch'egli ha fatto per lo passato, noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga alcuna; ma quando egli fosse di qua, e non volesse permetter di medicarsi, il faressimo subito uscir dallo Stato nostro, con commissione di non dovere ritornare mai più. E risolvendosi venir non accade dir altro: quandochè non, ordineremo che sieno date alcune sue robe, che sono appresso il Coccapani a chi egli scriverà ». Che *questo* invito poi così secco secco e brusco procedesse dalla molta stima che il Duca faceva del Tasso, come afferma il Serassi (*Op. cit. Tom. II*, *pag.* 8.), e dall' averlo assai caro, lascierò che lo giudichino quelli che in materia d'inviti ne sanno più di me.

GIOVITA

Quanto a me, se ricevessi da un principe d'Italia un invito di tal natura, anzi che correre alla sua

corte, mi salverei in capo al mondo. E il Tasso tornò a Ferrara?

GAETANO

Ma.... tornovvi!

CELSO (*leggendo*)

Il Tasso tuttavia in quella corte ritornò, dove era usato di piangere frequentemente, dice il signor Zuccala (*Op. cit. pag.* 137.): e le prime accoglienze, soggiunge il lodato Serassi (*Op. cit. T.* II, *pag.* 11.), furono assai amorevoli e cortesi per parte del Duca e delle principesse. Ma a che miravano queste cortesi ed amorevoli accoglienze? Non ad altro se non a voler cangiare il Tasso di poeta sommo, di filosofo profondo e d'onest'uomo e religiosissimo qual era, in un semplice cortigiano, in uno spensierato perditempo, ed in un marcio epicureo. Non si volèva che più in lui s'ammirasse l'eccellenza dell'ingegno, ma solo la finezza dell'adulatore, non le belle doti del suo animo, ma quelle soltanto del corpo: in una parola il Duca voleva in esso un servitore, e non già un uomo dalle muse inspirato e cresciuto dalla filosofia. « Sicchè l'ultimo suo pensiero, scrive il Tasso al Duca d'Urbino, fu l'ammantellare la scelleragine del suo ministro col mio palese vitupero; e nobilitare poi e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore. Onde avvenne che tutte le mie composizioni, quanto mi-

gliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere, ed avrebbe voluto ch'io non avessi aspirato a niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere; e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dall'onore, dal Parnaso, dal Liceo e dall'Accademìa alli alloggiamenti d'Epicuro, ed in quella parte delli alloggiamenti ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergarono giammai. Il qual pensiero suo.... non fu dubbiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto e con lingua sciolta, ch'avrei meglio amato d'essere servitore d'alcun principe nemico suo.... che consentire a tanta indegnità; ed in somma *odia verbis aspera movi.* Sicchè, prosegue il nostro poeta, il Duca consentì ch'altri s'usurpasse la possessione delle mie composizioni già a lui dedicate, acciocchè non perfette, non intere e non viste uscissero in luce, e fossero censurate da quel sofista.... (il Montecatino), che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia, acciò che tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato, e fossero censurate per lo più con quelle ragioni, delle quali parte avea apprese dalle lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito di aprire e di

riserrare, falsificando così forse il sigillo, come già la filosofia aveva falsificata.....

CELSO

Udranno ora a che volesse accennare il Tasso con quelle parole enigmatiche che scrisse a Scipione Gonzaga, e che furono da me più sopra riferite. (*seguita a leggere*) « Ma conoscendo il signor Duca, continua Torquato, che questo suo era non giusto desiderio, e volendo che fosse posto ad effetto da me, nè potendo essere posto se non era inteso, e vergognandosi di significarlomi con parole, procurò di farlomi conoscere con cenni, siccome prima altre cose con cenni m'avea significato. Ed io, che dapprima poteva verisimilmente infingermi di non intendere, non avealo fatto....; e se ben io mi sforzai di ridurre il negozio dai cenni alle parole, non potei, perchè alle parole non era risposto se non con parole vane e con fatti cattivi. E, perchè tuttavia dalla lor parte continuavano i cenni, tentai di parlare alla signora Duchessa ed a Madama Leonora; ma mi fu sempre chiusa la strada dell'udienza, e molte fiate senza rispetto e senza occasione i portieri mi vietarono d'entrare nelle camere loro. Volli parlarne a S. A., ma compresi ch'egli abborriva di udirmi in questa materia. Ne parlai al suo confessore, ma indarno. Sicchè, non potendo io viver in

così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole o di fatti temperava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quell' infinita mia pazienza; e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biante a piedi, e me ne andai a Mantova, ove fu proceduto meco co' medesimi termini, co' quali si procedeva in Ferrara .... Da Mantova passai a Padova e a Venezia; e ivi ancora trovando indurati gli animi, perchè l'interesse e il desiderio di compiacere a' Principi serrava le porte alla misericordia, feci tragitto nel vostro Stato, in ogni tempo onorato ricetto dell' innocenza e della virtù travagliata (*) ».

GIOVITA

Povero Tasso! Povero Tasso! Oh, come bene, signor Celso, questi documenti da lei riportati disvelano le brighe date a quell' infelice dalla malignità di que' cortigiani Ferraresi, e sono quasi filo che conduce pel laberinto intricato di quella corte!

GAETANO

Omai più non dubito sulle cagioni della prigionia dell'immortale Epico italiano. La domestichezza che egli ebbe con Lucrezia d'Este fu dipinta al Duca con

(*) *Lett. al Duca d' Urbino. Op. Vol. v, pag.* 223, *e seg.*

negri colori. Dapprima esso Duca dubitò, ed in fine credette vero quello che forse era falso, e determinossi ad una vendetta sì cruda e sì lunga.

GIOVITA

E dica anche così mascherata: e tale esser doveva, poichè altrimenti avrebbe macchiato l'onor suo proprio, quello della sorella, e di tutta la sua casa. Ma queste conclusioni udiamole dal signor Celso.

CELSO (*leggendo*)

Ma convien dire che molto non tardasse a giungere anche negli Stati del Duca d'Urbino la persecuzione che contra il Tasso movea dalla corte di Ferrara, e che ivi pure l'interesse e il desiderio di compiacere a' principi (molto più che quel d'Urbino era cognato dell'altro) serrasse le porte alla misericordia (*); poichè senza far motto alcuno si partì il Tasso celatamente da quella corte (Ottobre 1578) ed andò fino a Torino, alle cui porte giunse a' piedi, senza scarpe, senza aver fedi di sanità, e così male in arnese, che fu dai custodi vergognosamente ributtato. Quando a Dio piacque però si mise dentro; e da di là il suo demone, come dissi, lo trascinò di nuovo a Ferrara, ove incontrò quelle orrende miserie, delle quali andiamo cercando le cagioni.

(*) *Vedi Mazzucchelli, lettere e prose del Tasso ecc. pag.* 51. *Milano* 1822, *in* 8.

GAETANO

Non dica più che le andiamo cercando, ma sì che le abbiamo trovate.

GIOVITA

Lasciamolo finire.

CELSO (*leggendo*)

Da tutto il sin qui detto, parmi di poter raccogliere adunque, che gli amori o veri o supposti del Tasso colla Duchessa d'Urbino, e non già con Leonora d'Este, abbiano dato colore ai nemici di lui di accusarlo o calunniarlo al Duca; che certe apparenze, e soprattutto l'accidente del coltello scagliato dal Tasso contra il nominato servitore della Duchessa, abbiano messo in mano ai detti suoi crudelissimi nemici una opportuna circostanza, onde aggravare i supposti delitti della loro vittima: che dopo il fatto di quella sera l'animo del Duca non fu più verso il poeta amorevole ed amico come prima; che la lettera, con la quale lo invitò a tornare da Roma a Ferrara, fu scritta piuttosto per ispaventarlo e tenerlo da Ferrara lontano, che per averlo di nuovo alla sua corte, che il contegno di S. A. verso il Tasso, quando egli rimise piede nelle sue case, fu appunto il più addatto per fargli sentire, che più non lo amava, e che anzi volgeva in mente la sua rovina; e che l'averlo finalmente l'ultima volta accettato a' suoi servigi, fu un lacciuolo che la vendetta del Duca

(maturatasi in tutto questo tempo per l'opera incessante degl' invidiosi del Tasso) gli ebbe posto fra i piedi, onde poterlo avere in sua balìa, e trattarlo poi, come abbiamo appena accennato, e come il Tasso medesimo ha fatto conoscere a tutto il mondo.

GAETANO

Niente di più vero, niente di più vero.

CELSO (*leggendo*)

Potrei aggiungere altre prove di questa mia opinione sulle cagioni della prigionia del Tasso; ma siccome di troppo mi dilungherei, dirò solo, che chi altre ne amasse vedere, legga attentamente le varie opere in prosa ed in verso del nostro divino poeta, ed in quelle le troverà certamente. La tradizione adunque che dall' anno 1579 fino a' dì nostri si è mantenuta viva nell'attribuire agli amori del Tasso la cagione vera della sua prigionia, e che è stata rispettata dal Manso, dal Muratori, dal Baruffaldi, dal Quadrio, dal Goëthe, dal Goldoni, dal Moliere, da Voltaire, da Zimmermann, da Sauvages, da Matthey, dal Barnis, dal Menagio, e da altri moltissimi, sia da noi pure rispettata, cangiando solamente in Lucrezia d'Este il nome della donna che si vuole amata dal Tasso. Ho detto.

GAETANO

Bravo, bravissimo.

GIOVITA

Adesso mi capisce nell' animo il motivo degli orribili trattamenti fatti sopportare al Tasso nella stretta prigione di Sant' Anna, e quella ostinazione del Duca di stare per più di sett' anni sempre in sul niego alle infinite preghiere, che, a favore del misero, furono a lui dirizzate da tanti e sì illustri personaggi! Altro che dire, che il Duca teneva il Tasso in Sant'Anna per guarirlo dalle sue malattie!

GAETANO

Eh, si vede proprio ch' era una sua vendetta particolare.

GIOVITA

Guardate, quale memoria ingrata lasciò di sè per questa sola cattiva azione quell' Alfonso, che è descritto da tutti gli storici adorno d' ogni virtù civile ed umana! Si perdono nell' obblio col volgere dei secoli le buone opere degli uomini, ma la ricordanza delle malvage non si estingue giammai! Perciò diceva, sebbene indarno, all' Imperator Nerone, lo stoico suo maestro: « I vostri fatti e i vostri detti raccoglie la fama, e però niun altro dee maggiormente curarsi qual fama s' abbia, quanto coloro i quali buona, o cattiva che se l' abbiano meritata, debbon pure averlasi grande (*Sen. de Clem. lib. 1, Cap.* 8.) ».

CELSO

Ed è pur da compiangersi alcune volte anche la condizione di quelli che destinati sono dai cieli a reggere questa umana famiglia. I quali, usciti non di rado adorni di tutte le migliori qualità dell'animo dalle mani della natura, sono condotti da que'medesimi che stanno loro d'intorno, e che più degli altri sono onorati, a commettere certe azioni, le quali, soddisfacendo alle private passioni dei loro cortigiani, disviano dal retto cammino la condotta dei principi, e ne tramandano alla posterità non immacolata la fama; tale fu certamente la sorte d'Alfonso.

GAETANO

È un fatto. La posterità ravviserà ognora in quel Duca di Ferrara il Romano Augusto, ed in Torquato Tasso lo sventurato autore dell' Arte d' Amare.

E con questo si pose fine quella sera al ragionamento della prigionia del Tasso.

Digitized by Google

DIALOGO III.

Digitized by Google

La ligne de demarcation entre la sagesse et la folliè n'est pas toujours facile à tracer : elle varie suivant les lieux et suivant les temps.

MATTHEY, Nouvelles recherches sur les maladies de l'esprit.

DIALOGO TERZO

SOPRA

LE MALATTIE ED IL GENIO FAMIGLIARE DEL TASSO

Il discorso letto jeri sera dal signor Celso, e le varie considerazioni che fecero sopra di esso il signor Gaetano ed il signor Giovita lasciaronmi nella mente una sì profonda impressione, che non mi fu possibile dormire in quasi tutta la notte: o se per qualche ora ho sonnecchiato, tostamente la commossa fantasia mi figurava dinanzi agli occhi l'infelicissimo Torquato rinchiuso nello spedale di Sant'Anna, e lo vedeva muto, taciturno e fieramente annojato dallo squallore della barba, delle vesti e delle chiome, e dalla sordidezza, in cui trovavasi immerso. E tutto riarso dalla sete, lo udiva chiedere in grazia un sorso d'acqua, ed essendogli negata, desiderare la sorte dei bruti, che nei fiumi e nei fonti pos-

sono almeno spegnere liberamente il talento di bere, quando n' han voglia (*Serassi Op. cit. T. 1. pag.* 35.). Vedevasi intanto per gli spiragli della finestra alcun poco di chiarore; e disperando ormai di poter più dormire, mi levai dal letto, ed aperto il varco alla luce, vidi che

« Lo bel pianeta che ad amar conforta
Faceva tutto rider l' orïente »;

(*Dante Purg.* 1.)

e già desti erano, ed in su per gli alberi disfogavano gl' innamorati augelli con dolcissimo canto i loro affetti, e s' affaccendavano o nel tessere di festuche e di foglie i loro nidi, o nello imbeccare i pargoletti lor figli.

Anche agli altri ospiti era occorso sottosopra il medesimo che a me; ed era in somma il sole a mala pena uscito, che noi già tutti ci trovavamo uniti in una gran sala, nella quale si aprivano le nostre camere. Tutti avean sognato del Tasso: ed il signor Celso andava tuttavia aggiungendo alcune altre congetture alle già lette nel suo discorso intorno alle cagioni della prigionia del sommo Epico, allorchè la Signora di casa, accompagnata da un garzonetto, venne a recarci il caffè. Il quale volle versar ella stessa colle sue mani, e sorbirlo anch' ella seduta fra noi, piacevolissimamente chiacchierando, siccome d' ordinario costumasi nel prendere quella bollente e fra-

grantissima bevanda. Sopravvennero da lì a non molto anche le signore Nicetti: e come la mattina era bellissima quanto mai può essere una mattina dei primi giorni di maggio, ci accordammo facilmente tutti d'andarne a passar buona parte all'aria libera dei campi e tra i profumi soavi e la freschezza de' fiori e dell' erbe nascenti. Ed ecco le signore co' loro grandi cappelli di paglia guerniti di un lungo velo di color verde, e noi armati de' nostri bastoni prendere lenti lenti la collina, e toccatone il sommo, passeggiar tra le piante di una vasta ragnaja verdeggiante di quercie, di carpini, di elci, di ginepri, di sanguini e di cent' altri arbusti, sulle cui foglie brillava la notturna rugiada ristrettasi in piccoli globi, tra' quali passando i raggi del sole, erano da quei globetti, come da tanti prismi, divisi nei più vaghi e leggiadri colori. L'aria, il cielo, i campi e tutta la natura sembravano ridere intorno a noi, che assorti in dolce estasi, stavamo contemplando ogni cosa senza far motto. Quando il signor Gaetano, credendosi forse nel terrestre paradiso descritto da Dante, proruppe in questi versi, veramente di paradiso, di quell' inimitabile dipintore della schietta natura:

" Un' aura dolce senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando, pronte

Tutte quante piegavano alla parte
U' gitta la prim' ombra il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime ».

(*Purgat. XXVIII*)

Nè con più veri, nè con più vivi colori ritrar si poteva il monticello, sulla cui cima andavamo noi errando in quell' ora, ed in quella stagione, nè gli oggetti tutti che dolcemente colpivanci gli occhi e gli orecchi. Allentatosi però alquanto l' arco della nostra meraviglia, e sedutisi a' pie' d' un' antica quercia, che nel bel mezzo di quella frasconaja stendeva le ramose sue braccia e di cara ombra ospitale ci ricopriva, noi sull'erbetta verde, e le signore sopra alcuni vecchi sedili che dal casino furono portati fuora, così il signor Giovita incominciò:

GIOVITA

Ho udito parlare spesse volte del Genio famigliare di Torquato Tasso, e delle grandi obbligazioni che quell' illustre infelice confessava d' avergli. Ma io penso che quel Genio, o checchè si fosse egli, adoperasse a guisa degli uccellatori, i quali, vedete quali insidie tendono agl' incauti augellini? Queste

fronzute quercie invitano a posarvisi sopra i fringuelli, quei carpini, i lucherini, quei ginepri e quelle viti, i tordi, quelle verdi pergole, le cutrettole e le capinere, ed in questo boschetto in somma non vi è pianta o sterpo che non lusinghi gli uccelli, e non li inviti a far qui entro galloria. Calano giù i semplicetti a corpo morto, e non hanno sì tosto steso il becco ad un po' di pastura, che, spaventati dagli urli dell' appiattato uccellatore e da una tempesta di randelli che si veggono sopra il capo, svolazzano i miseri qua e là senza consiglio, finchè danno di petto nelle ragne, che tutto cingono l' incantato soggiorno, e vi s' inviluppano in modo da non potersene più riscuotere. Lo stesso avveniva al nostro povero Tasso. Ferrara colla sua corte era per lui quel fatale boschetto pieno di lusinghe e d' invidia, verso il quale il maligno suo Genio lo cacciava a forza, e nelle cui reti alla fine inviluppollo così infelicemente, come jeri sera ci disse il signor Celso.

GAETANO

Se ho a dir il vero, quel famoso Genio o Spirito, che il Tasso diceva di vedere, ha dato anche a me da pensare non poco: ma dopo avermi il sì ed il no tenzonato lunga pezza nel capo, non ho mai saputo che conchiudere, e mi sono acquietato finalmente a quelle parole, che lasciò scritte Melchior Cesa-

rotti, dopo aver a lungo parlato del Demone o Genio di Socrate, le quali sono queste istesse, che non ho mai dimenticate: « Guardiamoci dal confondere coi delirj dei fanatici le immaginazioni sublimi di quelle anime privilegiate che nell'ordine dei possibili amano di creder vero tutto ciò che trovano più bello, più nobile, più degno dell' Ente supremo, più giovevole al bene dell' umanità, e la di cui fantasia agitata da sacro entusiasmo realizza talvolta il probabile, e procaccia loro una serie di sensazioni incomunicabili all' anime abbrutite dalle passioni, e schiave dei sensi (*Apologia di Socrate*) ».

ELISA

Ma in conclusione, lo vedeva o non lo vedeva *il* Tasso questo suo Genio famigliare? e che diceva di lui?

GABRIELLA

Lo vedeva e l'udiva, come tu vedi e odi me: e diceva essere un giovinetto pomposo come un angelo, e bellissimo, dal quale riceveva consolazione e conforto allorchè da lui dipartivasi, e da cui udiva cose che sopravanzavano il suo sapere, e che da lui non furono giammai udite prima nè lette, nè, per quanto affermava, da altr' uomo sapute (*Manso Op. cit. cap. XIV.*).

ELISA

E il Tasso non era uomo da lasciarsi allucinare!

GAETANO

Questo è quello che penso anch'io; e gli è appunto per questo, che quanto più vi penso, tanto più mi confondo.

CELSO

Egli era ammalato, signori miei, e gravemente, e da gran tempo ammalato: ed in ciò solo è chiuso tutto quel meraviglioso, che essi ravvisano in quel Genio.

GIOVITA

Oh, questo credo anch'io, e convien dire innoltre che fosse preso il povero Tasso da tale malattia, che a quando a quando gli togliesse anche il senno, poichè vediamo che il pover'uomo non sapeva alcune volte nè quello che si facesse, nè quello che si dicesse.

GABRIELLA

A bell'agio, a bell'agio, signor Giovita. Vorrebbe ella dire con ciò che fosse egli matto?

GIOVITA

Che so io? se badiamo al Tasso medesimo, egli aveva certa opinione d'essere stato ammaliato (*Serassi Op. cit. Tom. II, pag.* 79.), e confessava d'aver maggior bisogno dell'esorcista che del medico, poichè diceva venir il suo male per arte magica (*Manso Op. cit. pag.* 115.). Ed a molti amici suoi andava pure scrivendo, essere la frenesia il maggior male che avesse, e dal quale era impedito in tutti i suoi

studj, e particolarmente nel comporre (*Idem pag.* 112 *e seg.*). Io non so, torno a dire, se questo voglia significare esser matto, o no: ma questo il Tasso diceva e ripeteva continuamente (*Tasso, Lettere famigliari*). Se anche simili idee poi gli erano svegliate in mente dal suo Genio, avrò una ragione di più onde crederlo un Genio malefico, ed a quel pover' uomo nemico.

GABRIELLA

Oh, sa ella che cosa le ho da dire? che con quel mio Tasso è troppo rigido censore. L' altra sera lo voleva a tutti i patti far passare per volubile in amore, e questa mattina vuol darcelo a credere un frenetico od un pazzo. Eh, via, via!

GIOVITA

Avrò anch' io un cattivo Genio, che mi spinge ognora a contrariare alle sue opinioni: ma mi è così dolce l' esser vinto da lei, che non so tuttavia lamentarmi della mia mala sorte.

GABRIELLA

A me pare a buoni conti che un uomo capace di concepire così alti e filosofici pensamenti quali furono ad ogni ora quelli del Tasso; e capace innoltre, com' egli fu, di stenderli con quell' ordine, con quell' eleganza, con quella forza, e con quelle grazie di lingua e di stile, che a piene mani sono versate nei suoi dialoghi e nelle liriche sue poesie, non si debba

in nessuna maniera risguardare come un pazzo, nè come un frenetico. Il signor Gaetano poi, mio favorito campione, le proverà il resto.

GAETANO

Mi dispiace, signora, di non poterla obbedire, com' io sempre vorrei: ma questa non è cosa da me. Trattasi di malattie, e sarebbe folle presunzione in chi non è medico il volerne far parola in presenza del signor Celso.

GABRIELLA

Bene, bene, il signor Celso adunque sosterrà a questa volta le mie parti.

CELSO

Le signorie loro hanno toccato due accidenti della vita del Tasso, quello cioè del Genio famigliare col quale egli asseriva di conversare, e quello delle malattie, i quali sono forse più di qualunque altro intricati; e quindi per trovarne qualche bandolo, avrei bisogno che elle mi dessero licenza di accennare prima ad alcuni altri accidenti e circostanze della vita di lui, senza di che mi sarebbe impossibile venire a capo di qualche ragionevole o probabile conclusione.

ELISA

È troppo giusto: e la mattina è ancor così giovinetta, e così bello e dolce è lo starsi seduti a quest' ombre, che non sarà a tutti noi, io credo,

discaro il trattenersi anche lungamente ad udire i suoi discorsi.

GIOVITA

Anzi ci sarà carissimo.

Mentre tutti avevamo l'animo intento a quanto era per dire il signor Celso, udimmo una voce lontana, la quale ci fece drizzar gli occhi verso quella parte, donde era venuta. E vedemmo tra un anguillare e l'altro qualche cosa di rosso che verso noi s'avanzava. Era il signor Dottor Giacomo Coletti (1), medico espertissimo e delle buone lettere amante assai e studiosissimo, il quale (villeggiando la sua famiglia al Ponte di S. Marco, luogo poco più di tre miglia distante da Monteròseo), lasciato aveva anch' egli per alcuni giorni la città, onde rifarsi alquanto l'animo fra i piaceri della campagna. E siccome antica e calda amicizia stringevalo colla famiglia, presso cui eravamo noi ospiti, e particolarmente col signor Celso, in compagnia del quale avea studiato in medicina all'Università di Padova, e vissuto era sempre dappoi nella più stretta intrinsichezza, avendo udito che questi trovavasi in que' contorni, spiccossi dal suo Ponte di S. Marco, e così a piedi, riparatosi dai raggi del sole sotto un ombrello di seta rossa, venne a trovarlo, recando con ciò molta consolazione anche a quelli che ci albergavano. Noi se

gli facemmo incontro; e il signor Celso, presolo per mano, lo presentò sotto alla quercia alle signore: colle quali il signor Coletti finiti i consueti complimenti, fu dal signor Celso fatto adagiare vicino a sè; ed avendolo questi instrutto brevemente dei discorsi che per noi si andavano ragionando prima del suo arrivo, diede a divedere molto desiderio di udirli anch' esso, e di prenderne parte, siccome quegli che nelle cose del Tasso sentiva molto avanti. Il signor Celso adunque rappiccò il filo interrotto, dicendo:

CELSO

Nacque il nostro Torquato di un padre, che fu, come sanno, un leggiadro ed immaginoso poeta, e d' una gentile e bellissima giovinetta; e sortì fin dalla culla vaghe forme di corpo, un' imaginazione ardente, ed un' anima elevata e sublime. Il di lui temperamento partecipava di quello *sanguigno* del genitore, e del materno *nervoso e melanconico*, e l' indole sua fu mansueta e generosa. Precoce fu lo sviluppamento delle sue membra; in buon dato la sensitività de' suoi nervi, ed intempestivo il senso agli affanni ed ai dolori, che si accompagnarono ai primi passi, che mosse nel cammin della vita (2). Più di quello del corpo, prematuro fu ancora lo svolgersi dell' intendimento e del giudizio suo; poichè il Tasso all' età di dieci anni sapeva perfettamente la lingua latina, conosceva molto addentro la

greca, e recitava pubblicamente orazioni e versi meravigliosi. A' tredici anni avea già fatti rapidi progressi nelle scienze matematiche; a' diciotto la gemina fronda di Apollo e di Temide gli adombrava la fronte; e finiti appena i trent' anni, Torquato Tasso era già uguale ad Omero, a Virgilio, a Teocrito: era il primo epico dell' Italia, siccome è ancora l' unico ed il più grande filosofo platonico e peripatetico del suo secolo (*Serassi Op. cit. Tom. 1, pag.* 54, 90, *ecc.*).

GAETANO

Che uomo singolare fu mai quello!

CELSO

Ma a questo poggiar così alto dell' anima non può facilmente tener dietro il corpo senza soffrirne disagio ed ammalare. In fatti il Tasso giacque infermo ad Urbino mentr' era ancor fanciulletto, ammalò gravissimamente in Mantova, forse di tifo petecchiale, nell' età sua di ventun' anno (3), e quattr' anni dopo nella stessa città incontrò un' altra fastidiosa malattia, che per quasi un mese non gli permise rilevarsi dal letto. Nell' età sua di trent' anni fu sorpreso in Ferrara da una febbre quartana, accompagnata da così gran languidezza, che si trovò costretto a deporre la penna, e lasciare per molto tempo qualunque applicazione: ed una tale infermità lo colse, se

non isbaglio, nell'agosto del 1574, e non lo lasciò che nella primavera del 1575.

GIACOMO

Dite benissimo. E probabilmente incorse il Tasso in quella malattia, come nota anche il Serassi (*Op. cit. Tom. 1, pag.* 211.), per una gita ch' egli fece nel mese di luglio a Venezia in compagnia del suo Signore, onde incontrare Enrico di Valois, il quale dal trono di Polonia passava a quello di Francia, fatto vacante per la morte di Carlo IX suo fratello. Le molte feste e spettacoli, ai quali dovette il nostro poeta intervenire e di cui era amantissimo, i soverchi calori della stagione, e forse forse alcuni disordini (specialmente nel bere in cui cadeva sovente) (*Manso Op. cit. p.* 316), fatti in que'banchetti reali, furono le principali cagioni di quel suo male.

CELSO

Sarà come voi dite. Ma convien anche aggiungere che la stagione estiva gli fosse molto nociva, poichè nel luglio dello stesso anno 1575 ricadde sì fieramente ammalato il nostro Tasso, che fece dubitar de' suoi giorni. Febbre acutissima, e gagliardi dolori e stupori di testa furono i sintomi più minacciosi di quella sua per altro breve infermità, ma tributo solito ed ordinario d' ogni anno, com' egli scrive al Gonzaga, che pagava alla sua fortuna. Due anni dopo voi lo trovate infermo in Sorrento; e domandate al

celebre Michele Montaigne in quale stato miserabile lo vide entro il carcere di Sant'Anna nel novembre del 1580, che vi risponderà ch'egli ebbe a provare *plus de despit encore que de compassion de le voir à Ferrare en si piteux estat, survivant à soy mesme mescognoissant et soy et ses ouvrages* (*Essays etc. liv. II, chap.* 12.). Del 1583 Giulio Guastavini, medico Genovese, trasse a Ferrara onde vedere il Tasso, e trovollo sì infermo ed oppresso dalla violenza del male, che non potè quasi cavargli una parola, e traeva le lacrime sugli occhi a ciascheduno (*Serassi Op. cit. Tom. II, pag.* 74.). Nel 1585 voi vedete il Tasso molto mal ridotto, senza lena, smemorato e debole di tutti i sensi e di tutte le membra (*Idem pag.* 133.); e nell'anno seguente egli si duole d'infinite visioni e di sogni che gli danno noja; dubita del mal caduco, della gocciola e della vista; si lagna di dolori di testa, d'intestino, di fianchi, di coscie, di gambe; egli è indebolito da vomiti, da flussi di sangue, da febbri; un accesso delle quali fu sì repentino ed ardente verso la fine di maggio di quell'anno 1586, che nel quarto giorno i medici cominciarono a temere, e nel settimo a disperare affatto della sua salute.

GIACOMO.

Durante l'accesso di quella febbre (la quale probabilmente dipendeva da una gagliarda infiammazio-

ne del cervello) dice il Tasso d' aver avuta una celeste visione, nella quale non già l' amico suo Genio gli apparve, ma bensì la Regina degli Angeli, e S. Benedetto e S. Scolastica. Ed il religioso poeta ce ne ha lasciato memoria in un Sonetto, ch' io voglio dire a queste signore.

ELISA

E noi l' udiremo volentieri.

GIACOMO

Egro io languiva, e d' alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d' intorno al core,
E pien d' orrido gelo e pien d' ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta.

CELSO

Egli era, a quel che pare, in letargo, e bagnato dei sudori della morte.

GIACOMO

Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.

CELSO

Quante ne udiamo noi di queste visioni da quasi tutti gli infermi stati prima oppressi da gravi encefaliti, o da altre infermità! I quali, usciti fuora con lena affannata del pelago di que' mali, non finiscono più di raccontare le meraviglie da lor ve-

dute ed udite, mentre erano in sopore, od in delirio!

GIACOMO

Ne sono piene le storie mediche. Continua il Tasso:

E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi alla destra tua: nel sacro velo
Scolastica splendea dall' altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi ».

GABRIELLA

Bello! e specialmente i quadernarj, a quel che pare a me.

GAETANO

Che serve il dire? Fate che il Tasso stenda la mano all' arpa, ed in qualunque tuono egli la tocchi, il suono che voi n' udite è sempre grave, maestoso e soavissimo.

CELSO

Questo caso gli avvenne negli ultimi mesi della sua prigionia. Ma uscito anche di prigione e ricuperata la libertà, non riacquistò tuttavia il nostro buon Tasso la desiderata salute, anzi i suoi mali andarono sempre più aggravandosi. Scrive egli da Napoli (1588) al suo medico Pisano, che teme di esser etico, e che la sua melanconia è sì feroce, che lo fa smaniare. Fu poscia assalito da una feb-

bretta (1589), che continuò a molestarlo per quasi tre mesi. Trovavasi allora in Roma, ed infuriava l'agosto. Odano, signori, a qual eccesso giunse l'infelicità di quel misero! « Ed in questi caldi eccessivi, scrive egli al Costantini, colla febbre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuto gravi difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo trovato e non vogliono che mi ci fermi ». Sicchè, se il buon Padre degli Oddi non lo avesse ricoverato nel suo monistero, il cantore della Gerusalemme moriva di disagio, cacciato di albergo in albergo come un leproso (*Serassi Op. citat. Tom. II.*)!

ELISA

In fede mia, che con questo suo quadro delle malattie del Tasso, ella mi ha messo nel cuore una tale ambascia, che io mi sento compatire a quelle, come quasi egli stesso.

GABRIELLA

Quanto fu sventurato!

GAETANO

Egli fu certamente il più infelice dei mortali!

CELSO

E che diranno poi udendo ora, che nel mese di novembre di quello stesso infausto anno 1589 il povero nostro Tasso giaceva infermo nell'ospedale dei Bergamaschi, che un canonico cugino di suo padre

(vedi umani avvenimenti!) avea insieme ad altri fondato in Roma, a benefizio di quei poveri loro compatriotti, che si fossero ivi trovati accidentalmente ammalati?

GABRIELLA

Io mi sento scoppiare il cuore!

ELISA

Ed è ciò vero?

GIACOMO

Tanto vero, che Nicola Villani, bollente d'ira alla vista di sì lagrimevole spettacolo, tramandò alla più tarda posterità quello stravagante caso del Tasso, con questi versi, non molto eleganti veramente, ma pieni di forza, che io credo non aver dimenticati, poichè li ho sempre avuti troppo infissi nell' animo.

GIOVITA

Li dica, li dica.

GIACOMO

« Tassus, Maeoniae decus immortale Camoenae,
Cui similem nullum viderunt postera saecla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? heu heu
Non erat, unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis communibus inter egenos,
Inter et aegrotos, interque sedebat euntes;
Sordibus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad aedes (4) ».

GIOVITA

Io la ringrazio assaissimo, signor Dottore, di questi versi, perchè hanno in parte disacerbato il mio dolore. Mi sentiva così oppresso!..... Ora posso trarre il fiato liberamente.

CELSO

Ed io non voglio adunque addolorare di più questa gentile brigata col minuto ragguaglio delle malattie, ch'ebbe a soffrire il misero Torquato negli ultimi sei anni, che ancor gli rimasero di vita. Dirò solo che non istette mai bene; e che per una delle più singolari vicende di questo mondo, cessò di patire quell'infelice la vigilia del giorno, nel quale Papa Clemente VIII ed i suoi nipoti, i Cardinali Aldobrandini, statuita gli avevano la corona d'alloro in Campidoglio.

ELISA.

Povero Tasso!

GIACOMO

Questo è un gran fatto! Sia che un ingegno trascendente si rassomigli, come disse argutamente Virey, ad un acre liquore, il quale corroda il vaso entro cui si rinserra, o sia che una certa abituale malsania del corpo, od alcune malattie violenti accrescano e fortifichino esso ingegno, certo è, che que' pochi i quali arricchiti furono dalla natura di un intendimento pressochè divino, non ebbero pari

a quello la robustezza, nè la sanità del corpo. Omero, Ossian e Milton vissero ciechi; Lucrezio, Ovidio, Orazio e Virgilio furono ognor malaticci, e breve fu il corso della lor vita; Camoens giacque per sette anni infermo sur un grabato di paglia: ma l'infelice Torquato fu un nuovo ed inaudito esempio di altissimo ingegno, e di lagrimevoli malattie.

GAETANO

Ma ci dicano di grazia le signorie loro, che sanno così addentro in medicina, in che consistevano veramente le malattie di quel povero Tasso? ed in qual parte di lui avevano esse malattie la loro sede?

CELSO

A queste sue dimande non poteva capitare fra noi chi meglio sapesse rispondere di questo amico mio, che la nostra buona fortuna ha condotto opportunamente stamattina sotto a quest'ombre.

GIACOMO

Eh, voi volete la baja di me, mio caro Celso. Ci conosciamo bene, e da parecchi anni. Via, via, non fate complimenti. Questa è cosa tutta da voi; ed io vi starò ad udire collo stesso piacere che questa amabile compagnia, che già pende dalle vostre labbra.

CELSO

Quando volete così, io farò il piacer vostro; ma con patto però, che a quando a quando mi diate braccio anche voi.

GIACOMO

Sì, sì, dirò anch'io quel poco che potrò.

CELSO

Io mi avviso, signori miei, che tutte le malattie di Torquato Tasso consistessero precisamente in una infiammazione ora acuta ed ora lenta, la quale avesse la sua sede e nel cervello e negli organi della digestione, o che per lo meno dai visceri del basso-ventre si trasmutasse a quello nobilissimo che sta chiuso nel capo, e che da questo a quegli altri passasse.

GIACOMO

In somma, s'io ho bene intesa la vostra parola, il Tasso era preso, diressimo noi, da una cronica *gastro encefalite*.

CELSO

Appunto. E viene un tale pensiero dalla considerazione di due serie distinte di sintomi, che a me parve ognora di avvisare nelle malattie del Tasso: una procedente dal basso-ventre, e l'altra dal capo; le quali, fisiologicamente guardate, m'hanno fatto credere e nell'addomine e nel capo la sede del suo male. In fatti il Tasso fu assalito parecchie volte da febbri periodiche (poichè è certo che di questa natura furono alcune di quelle da lui sofferte in Ferrara, e forse anche la seconda malattia che incontrò

in Mantova); ed è ormai generale opinione dei medici, che in quelle febbri le viscere dell' imo-ventre sieno ognora più o meno accese da infiammazioni o lente o acute, le quali, nel caso nostro, ripetutesi più volte, si potrebbero considerare quali prossime cagioni di quella lenta *gastro-enterite*, che andò a poco a poco disfacendo il povero Tasso. E che egli fosse realmente preso da una tale infermità, lo fanno chiaro quei rodimenti d' intestini con flusso di sangue, dei quali si rammarica scrivendo al celebre medico Girolamo Mercuriale, e quei dolori parimente intestinali, e quei vomiti, e quegli scorrimenti di sangue accompagnati dalla febbre, dei quali lamentasi in una lettera diretta a Maurizio Cataneo, e quella febbretta finalmente, ch' egli chiama etica, la quale per tanti mesi, e si può dire anche anni, lo andava distruggendo negli ultimi tempi del viver suo.

Giacomo

E quelle seti così ardenti, che di quando in quando provava? e quella inappetenza, o quella insaziabile voracità, da cui veniva alternativamente assalito, com' egli narra nelle sue lettere famigliari, non sono anche questi segni non dubbj della gastrite da noi annunziata?

Celso

Bravo, Giacomo; ajutate la debole mia memoria.

Digitized by Google

GIACOMO

Eh, non v'ha dubbio che una lenta infiammazione non ardesse, e non isnaturasse a poco a poco i visceri chiusi nell' addomine di quel grand' uomo.

GAETANO

Quanto siamo miserabili!

CELSO

Veniamo ora ai sintomi cerebrali. Ma prima di passarli in rassegna voglio fare una dichiarazione. Dico sintomi cerebrali, perchè a quel che apparisce, sembrano muovere dal capo, ed essere quindi segni di una malattia quivi esistente. Non ignoro però, che la sola gastrite non possa effettuare i detti accidenti encefalici senza che nello encefalo risegga una reale malattia: poichè è noto anzi per mille fatti, che le infermità del ventricolo turbano le operazioni del cerebro, e quelle del cerebro scompigliano spessissimo le operazioni dello stomaco: sicchè allorquando e le funzioni dell' uno e quelle dell' altro sono disordinate, è molto difficile lo stabilire con certezza se la sede del male sia nell' addomine o nel capo, o piuttosto in un sito che nell' altro. Che se poi stata fosse un tifo petecchiale la malattia che il Tasso ne' suoi ventun anno incontrò in Mantova, come si ha qualche ragione di credere, molto più verrebbesi a fortificare questa mia opinione, imperocchè sappiamo, che anche in quella malattia l' infiammazione

della membrana mucosa del ventricolo si accompagna a quella delle meningi e del cervello, e viceversa; oppure contemporaneamente e le meningi e le membrane gastro-enteriche sono nel tifo petecchiale infiammate.

GIACOMO

Non l'ho detto io, signori miei, che in questa materia l'amico mio è proprio in casa sua? questo suo preambolo è una pennellata da maestro.

GAETANO

Eh, sappiamo bene quanto valga il signor Celso in fatto di medicina, ed anche fuori di essa.

CELSO

Non facciamo complimenti, e non perdiamo di vista il nostro infermo.

GABRIELLA

Bravo, bravo.

CELSO

Farò ora di trarmi in mente quei sintomi, che ho detti cerebrali, riandando col pensiero l'enumerazione che fa di essi il Tasso medesimo nelle varie sue lettere famigliari. Tutti questi consistevano principalmente in dolori e stupori di testa (*Lett. a Scip. Gonzaga*), taciturnità, tintinni negli orecchi e nel capo, immaginazione continua di varie cose e tutte spiacevoli, testa, come dice egli, fumante e calda dopo aver preso il cibo, sogni varii e turbati, e

fantasia così sregolata che gli parea di udire a parlare le cose inanimate (*Let. a Girol. Mercuriale*), smemoratezza e diminuzione della vista (*Lett. a Mons. Papio*), frenesia e debolezza grande della memoria (*Lett. a G. B. Cavallara*), vaniloquii, o soddisfazioni, onori, favori e grazie d' Imperatori, di Re, di Principi grandissimi, i quali si andava fingendo e formando a sua voglia (*Lett. a Scip. Gonzaga*), sospetti continui di veleno e di morte, vani terrori dell' Inquisizione, e quindi fughe notturne, viaggi alpestri e solitarii, inquietudini incessanti, deliberazioni incerte e stravaganti, diffidenza di tutti, e continua scontentezza e di sè stesso e degli altri (*Serassi Op. cit. Tom. II.*).

GIOVITA

Pur troppo era tormentato il pover uomo da tutti questi guai!

GIACOMO

Egli era in sostanza un vero *melanconico*. E tale è appunto la condizione dei melanconici, quale l'ha ora descritta l'amico Se gli alchimisti si argomentavano in tutti i modi di trasmutare in oro gli altri metalli, i poveri melanconici aguzzano ognora il loro ingegno nel convertire in piombo l'oro purissimo (se si concede la metafora) di tutti gli umani piaceri. Il male li tormenta oltremodo, perchè è male: ed il bene li cuoce, perchè nol ponno godere. Per-

chè nessuno può meglio di essi narrare i martirii (e li narrano anche a chi non li vuole udire) e gli spasimi che soffrono in mezzo a tutte quelle cose che formano per il comune degli altri uomini la maggior felicità. Un certo inenarrabile rodimento, una perpetua sollecitudine che li tien sempre desti, un esagerare continuo i piaceri perduti ed un ingrandire i dolori presenti, un' incertezza amarissima sull' avvenire, ed un invidiare la sorte d' ogni altro, per quanto misera sia, sono le fila, delle quali è tessuta la tela della sconsolata lor vita, e sono i discorsi immutabili che loro stan sulle labbra. Le speranze istesse sono pei melanconici fontane di dolore, perchè fondate ognora sull' impossibile. Quindi non è a meravigliare, se cangiando anche i meschini e patria e cielo, se ramingando di paese in paese, di città in città, se nella quiete dei campi e nel tumulto de' palagi sono sempre infelici. E lo sono appunto perchè, come disse acutamente Orazio ch' era esso pure un melanconico solenne,

« Coelum non animum mutant, qui trans mare currunt.
. . . . . navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere: quod petis, hic est;
. . . . . animus si te non deficit aequus ».

(*Epist. XI, lib. I.*).

Che più? essi medesimi i melanconici confessano non di rado, che affatto chimerici sono i loro timori ed

i lor mali; ma tuttavia nè cessar ponno i lamenti, nè tentare ogni via, che ne li scampi. Lo che espresse il povero Tasso in quella sua ottava della Gerusalemme Liberata (*Cant. XIII, St.* 44.):

« Qual infermo talor che in sonno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge,
Che 'l simulacro sia cosa non vera,
Pur desìa di fuggir: tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera »!

GABRIELLA

Oimè, signor Dottore! quale pietoso ritratto ci ha posto dinanzi agli occhi di un povero melanconico!

CELSO

Ma altrettanto vero, e cavato dalla natura.

GAETANO

E che tale fosse veramente anche il Tasso, molti suoi fatti lo fan manifesto, ed egli medesimo lo dice in mille luoghi dell'opere sue: e tutti que' suoi contemporanei, medici e non medici, vanno ripetendo che *l'umore melanconico* era la cagione delle sue stranezze, e che bisognava *purgarlo* di quell'*umore*, e cacciarglielo in tutti i modi dal corpo. Ma fatalmente non ne sono mai venuti a capo. Possibile, che dopo tanti secoli di osservazioni, e di esperien-

ze, non sia ancor giunta l'arte medica a trovar modo di cacciar fuori dal corpo umano quell' *umoraccio melanconico?* e che è questo umore che ha fatto sì gran male al nostro buon Torquato?

GIACOMO

Vox, vox, praetereaque nihil. I nostri buoni vecchi confondevano, caro signor Gaetano, nella malinconia le cagioni cogli effetti, e prendevano gli uni per l'altre. Un sognato umore da essi denominato *atra bile*, o *bile nera*, e che colla sola greca parola *melancolia* significavano (componendola appunto dal greco vocabolo μελαινα, che vuol dir *nera*, e χολή, che vuol dir *bile*), era l'unica cagione per essi di quelle mentali infermità, che noi chiamiamo col nome di melanconia. Supponevano essi che quel loro umore, straripando, innondasse i precordii, ed innalzasse i suoi fumi sino al cervello, e di folta nebbia ricoprisse il sereno di quella eccelsa regione: e che per ciò l'anima patisse nocumento nelle sue potenze, e turbati quindi venissero la volontà, la memoria, l'intelletto ed il giudizio di que' tapinelli, che sottogiacevano a quella terribile malattia (5). Noi invece per malinconia, che diciamo anche *monomania*, intendiamo di voler significare un disordine mentale, il quale si restringe ad un solo oggetto, o ad un piccolo numero di oggetti, ed è costituito da una passione trista o gio-

viale, oppressiva od eccitante, produttrice di un delirio fisso o permanente, di desiderii, o voleri relativi ad essa passione (*Gioja, Ideologia Tom. II, pag.* 135, 247.). In tutto il resto sono i melanconici sanissimi, come gli altri. Ed anzichè riporre la cagione in un supposto umore, noi la mettiamo in una alterazione qualunque del cervello o de' suoi involucri, oppure anche di altre parti dal cervello lontane, ma che collo stesso armonizzino o per la via dei nervi, o dei vasi, o delle membrane, o di checchè altro, che forse esiste, e che noi non conosciamo. Non è perciò meraviglia, se, infermo direttamente od indirettamente il cervello, il quale è, per così dire, l' organo dell' anima, anche questa apparisce inferma e disordinata nelle sue potenze. Ma non già ad essa anima, che è puro spirito, attribuire si devono que' disordini, che nei melanconici si ravvisano; poichè ella non può mutarsi in alcuna maniera; ma bensì al corpo, il quale è soggetto ad infinite e continue mutazioni.

GAETANO

È ben naturale. L' anima giudica secondo quello che le sensazioni, risultanti dalle impressioni diverse che si fanno sui sensi esteriori ed interni, le presentano; e se le sensazioni sono false, falso è anche il giudizio dell' anima, la quale in simili occasioni è piuttosto passiva che attiva.

GIACOMO

Ottimamente. Ma lasciamo andare per adesso queste cose, che sono tutte della metafisica: e tornando alle malattie del Tasso, non è da dubitare che per li sintomi cerebrali esposti or ora dall' amico Celso, si debba conchiudere, che il cervello di quel poeta fosse ammalato, e di quella malattia specialmente, che noi distinguiamo col nome di melanconia. Ma pare a me, che si possa dire ancora qualche cosa di più di quello che ha detto il nostro dottore, intorno a quella malattia mentale del Tasso, ed in generale anche intorno alla condizione del cervello de' grandi poeti, allorchè sono essi agitati dall' entusiasmo e dalle Muse.

CELSO

Meglio.

GABRIELLA ed ELISA

Udiamo.

GIACOMO

Io sono stato sempre di questa opinione, che il Tasso non sarebbe riuscito a quel glorioso fine che tutti ammiriamo coll' immortali sue opere, specialmente poetiche, se stato non fosse disposto fino da giovinetto a quella maniera di alterazione mentale che in lui dispiegossi dopo i trent'anni, e che noi abbiamo distinta col nome di *monomania* (6).

CELSO

Oimè, buon amico, quale parola vi siete lasciata uscire dalla siepe dei denti, direbbe Omero! non v'accorgete del colore che la meraviglia ha dipinto sul volto a questi signori, e specialmente alla signora Gabriella?

GIACOMO

Veggo bene: ma io spero di poter provare quello che ho detto.

GIOVITA

Coraggio, coraggio, signor Dottore: non chiuda le labbra al vero, sebbene abbia faccia di menzogna. A me già par di vedere ove ella vuol riuscire. Dica tutto quello che sente:

« Chè se la voce *sua* sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta ».

(*Dante, Parad. XVII.*).

GIACOMO

Ma che vuol ella dire con ciò? io non capisco.....

CELSO

Bisogna che sappiate, mio caro Coletti, che prima del vostro arrivo il signor Giovita era pronto a sostenere, che il Tasso fu già pazzo spacciato: e la signora Gabriella aguzzava le sue armi onde combattere una tale sua opinione. Conviene perciò che anche voi vi disponiate ora a sentire la possa di

esse armi, e vi uniate al signor Giovita onde ribatterne i colpi.

GIACOMO

Io non ho detto altro se non che il Tasso fu ordinato fino dal nascer suo alla melanconia, e che dopo i trent'anni divenne in fatti melanconico; lo che non vuol già dire, ch'egli avesse perduto intieramente il bene dell'intelletto: ma che vaneggiava soltanto intorno ad alcune cose, ragionando perfettamente su tutte l'altre. Che le pare, signora Gabriella, di questa mia proposizione?

GABRIELLA

Questa sua è assai più discreta di quella del signor Giovita; e fin qui mi pare che non ci sia gran male.

GIACOMO

Se siamo d'accordo in ciò che risguarda il Tasso, mi confido che lo saremo anche rispetto a tutti gli altri poeti in generale. I quali, pare a me, riuscir non potrebbono veramente grandi e singolari, se nell'atto che concepiscono e trasfondono sulla carta i sublimi loro concetti, i movimenti del loro cervello non si incitassero, ed una qualche mutazione non succedesse nella minima fibra di esso cervello, la quale li spingesse in certo modo come fuori di sè, senza privarli tuttavia dell'abilità di accorgersi e di conoscere quella straordinaria condizione della lor mente, in cui si trovano.

GABRIELLA

Vorrebbe forse dire, che tutti i sommi poeti sono anche melanconici?

GIACOMO

Non già questo: ma che il possono facilmente divenire, od incontrare qualche altra malattia più presto del cervello, che di qualunque altra parte del corpo.

GABRIELLA

Udirò volentieri le sue ragioni.

GAETANO

Il soggetto non può essere più interessante.

CELSO

Nè più dilicato, soggiungo io.

GIACOMO

Mi dica in gentilezza, signora Gabriella: è forse in potestà dei poeti lo scrivere bei versi a tutte le ore, o sempre che il vogliano?

GABRIELLA

Pare di no; poichè se non hanno quella ispirazione o quell'estro, ch'essi chiamano furore d'Apollo e delle Muse, e che sempre invocano nel principio de' loro poemi, dicono che è loro impossibile il dettar buoni versi.

GIACOMO

E crede ella ancora che sia in loro potere il tacersi, quando l'aura appunto d'Apollo spira nella lor mente, ed un forte estro li accende?

GABRIELLA

Nemmeno; poichè ho udito dire, che anche contro loro voglia, allorchè l' entusiasmo li agita, sono forzati a poetare.

GIACOMO

Il poetare adunque non è un atto libero della volontà, ma sì bene l' effetto di una potenza o di una forza, che ne' poeti (intendo sempre parlare dei grandi) dispiegasi, ed alla quale non giova il resistere.

GABRIELLA

Pare che sì.

GIACOMO

Ma se ne' poeti non è un atto libero della volontà il compor versi, ed il tacersi, allorchè l' entusiasmo li agita, è però in loro potere il mantenere ordinati a quel fine che si propongono i sentimenti e le idee, che in loro si svegliano; e moderar ponno, purchè il vogliano, quei pensieri che rampollano sovra ad altri pensieri, onde la foga degli uni non isnervi il vigore degli altri, e non dilunghi dal propostosi segno l' agitata lor fantasia, e turbata non venga da quel tumulto la mente. La quale, libera mantenendosi e signora di sè, giovasi di tutte quelle varie cognizioni, di cui esser già deve fornita, ed adopera a somiglianza di esperto piloto, il quale, se non può resistere all' impeto del vento, non resta

tuttavia d'indirizzare co' suoi ingegni la nave a quella parte, cui già tendeva, allor che la sciolse dal porto: traendo utile partito da quella forza medesima, che sarebbe stata micidiale ad un ignorante gli accidenti del mare, o ad un imperito navigatore (7).

GIOVITA

Bene, benissimo.

GAETANO

Fin qui non c'è da dire.

GIACOMO

Cerchiamo ora in che consista ne' poeti questa incognita forza. La signora Gabriella mi concederà, spero, facilmente, che il furore poetico, l'inspirazione, l'estro, l'entusiasmo, il favore d'Apollo e delle Muse, e cento altre simili parolette che tutto giorno si vanno ripetendo, non sono che voci, alla cui significazione non risponde in fatto cosa nessuna; od al più al più sono espressioni, colle quali significare si vogliono gli effetti di quella forza che detta abbiamo, e non già l'essenza della medesima. Non è vero?

GABRIELLA

Ella mi stringe con ragioni tali, che bisogna pure che le conceda tutto quello che vuole.

GIACOMO

Io dico adunque, che quello che noi chiamiamo estro poetico ecc., altro non è, che un trasmodato

e rapido avvicendamento di pensieri, d' idee, di comparazioni, di giudizj e di sentimenti, che ha luogo ne' grandi poeti, allorchè dicono d' essere dalle Muse inspirati. Il quale avvicendamento non può da altro dipendere che da una particolare mutazione dello stato delle molecole cerebrali, mutazione, la quale o provenga da leggera e fugace infiammazione di esse molecole, o da pressione, o distendimento che nella massa del cerebro od in qualche parte di esso soltanto succeda, o da qualsiasi altra arcana causa, avviene sicuramente, poichè non si danno effetti senza cagioni.

GIOVITA

Ed ecco che Orazio esclude nella sua Arte poetica dal consorzio delle Muse quelli che sono perfettamente sani della mente: sebbene il furbacchiotto faccia pronunziar la sentenza a Democrito:

. . . . : « Et excludit sanos Helicone poetas
Democritus »;

e Seneca già disse: *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae.*

CELSO

Mi sovviene a proposito di quel che dice il signor Giovita, che anche il grande Boerhaave, parlando della mania, diceva: « Haec est illa vis, quam Poetae vocant animum *Entheon*, illique hinc dicuntur agi-

tari Enthusiasmo poetico ..... grata illa et fertilis imaginatio facit summos artifices insanire ».

(*De morb. nerv.*)

ELISA

Anderà tutto bene. Ma non parliamo latino, perchè a me ed a mia sorella allega molto i denti.

GABRIELLA

Sì, sì; facciano grazia di parlar in volgare, se vogliono che anche noi gustiamo i loro discorsi.

GIOVITA

Faremo come comandano: sebbene .....

GIACOMO

Per altro, andiamo a bell' agio, signor Giovita, con quella sua *demenza*, e con quella sua *manìa*, o mio caro signor Celso. Con tutto il rispetto ch'io professo ad Orazio, a Seneca, ed a Boerhaave mi guarderò bene tuttavia dal chiamar pazzi i sommi artisti ed i poeti. Io credo anzi, che da una più fina e dilicata organizzazione dei loro cervelli e dei loro nervi dipendano quegl' incitati movimenti che poco fa rammentava, e non già da un disordine delle cerebrali operazioni, che nella vera pazzia suole avvenire. Conviene però che anche i movimenti da me accennati ristretti sieno entro certi confini, oltrepassati i quali degenerar possono o in uno stolto furore, od in una bestiale stupidezza. Ma chiusi ne' termini che diceva, è certo che i pro-

ducimenti dell' ingegno dei grandi artisti e dei sommi poeti sono appunto tanto diversi da quelli degli uomini ordinarj o mediocri, e tanto ad essi soprani, quanto l' armonia che esce da un gravicembalo di molte corde ed altri ingegni composto, è più dolce e dilicata di quella che manda fuori una rozza e semplice fistola.

GAETANO

Non v' ha dubbio.

GIACOMO

Chi ardirebbe in fatti affermare che le facoltà della mente di Michelangelo, di Raffaello, di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso fossero sì misurate e tranquille, mentre meditavano le opere loro immortali, come misurate e tranquille sono quelle del matematico, del condottiere di un esercito, di un giureconsulto, o di un artiere qualunque? e qual paragone si potrebbe fare tra i movimenti di tutti que' cervelli? Osservate, il poeta, allorchè sentesi spirar dentro la così detta aura di Apollo. Gli esterni suoi sensi si chiudono alle impressioni degli oggetti che li circondano e li toccano: tutta l' energia vitale raccogliesi internamente: l' immaginazione dispiega dinanzi alla sua anima un nuovo ordine di cose e di persone, che invano ricercasi fuori di lui, e passioni altissime straordinariamente il commovono. Il cielo fiammeggia per esso

di una luce più serena, la terra si ammanta di piante, d' erbe e di fiori, che offrono ombre più dolci, frescure più care, colori più vaghi, ed un olezzar sì soave, che l' animo gl' inebria, e d' un insolito piacere gli riempie le vene. Il suono d' una zampogna, la vista di una pastorella, che, succinta le vesti e raccolte le treccie, guidi le miti pecorelle alla pastura, o le riduca

« Con la povera verga al chiuso ovile »,

lo innonda d' una letizia e d' una contentezza, che gli fa posporre alla vita pastorale quella de' cittadini e delle corti. Per esso la tromba guerriera spande tal suono, che non è dagli altri sentito; ed il volteggiar delle bandiere, ed il nitrire e lo scalpitar de' cavalli, e le grida di due eserciti che si affrontano, lo toccano e lo agitano sì fortemente, che già già non può più contenersi, nè comandare a sè stesso. Il suo volto si accende, schizzan fuoco i suoi occhi, si raggrinza la fronte, si rizzano i capelli, il cuore raddoppia i suoi battimenti, tremano le labbra, esce la voce dagli anelanti precordj impetuosa e sonante; s' innalzano i concetti, e si manifestano con parole, con imagini, con metafore e comparazioni energiche, vive, splendide e piene d' armonia; il suo linguaggio è quello degli Dei; la sua fronte è irradiata da una fiamma celeste ..... e l' aria risuona dei canti dell' Iliade, dell' Eneide, della Divina Com-

media, del Furioso, della Gerusalemme Liberata .... e le Tragedie d' Alfieri fanno impallidire e tremar chi le ascolta.

GABRIELLA

Oh, oh, signor Giacomo; ella va troppo alto.

CELSO

Lasciamolo pur dire; poichè mi sembra egli stesso inspirato.

GIACOMO

Vorreste forse dir matto voi, con quel vostro Boerhaave alla mano?

CELSO

Tutto il contrario.

GIACOMO

Sarei ben contento di esserlo, se avessi in pari tempo l' ingegno del nostro Tasso.

GIOVITA

Che ne dice il signor Gaetano?

GAETANO

Io sto ascoltando con molto piacere il signor Giacomo, e sono molto contento d'aver fatto la sua conoscenza, poichè andiamo perfettamente d'accordo.

GIACOMO

È doppio il piacer mio d' aver fatto quella d' un uomo sì dotto e gentile, come so ch' ella è.

CELSO

Oh, fino ad ora avete aspettato a fare i complimenti? Riserbiamoli a stassera, e rimettiamci nel nostro cammino.

GIACOMO

Come volete. Aggiungerò ora adunque, come ribaditura di quanto ho detto, che se i poeti vanno soggetti ad esser quasi tratti fuori di sè (sapendo però di esserlo), allorchè dettano i loro versi sublimi, non pochi pazzi (i quali sono forsennati davvero e non lo sanno) divengono poeti intanto che dura la loro malattia, e tornano ad essere quelli di prima, cessato il male. Aristotile portò già opinione che i malinconici inspirati fossero dal Nume, e che a questa malattia attribuir si dovesse l'entusiamo delle Menadi e delle Sibille (*Ved. Mergeto, Bibl. med. pract.*). Il grande Areteo ha notato che in alcuni malinconici, quanto maggiore è il male, tanto più pronto si mostra l'ingegno, e sì docile, che già sanno d'astrologia senza maestro, conoscono la filosofia che nessuno ha loro appresa, e pare che le Muse abbian loro in un tratto infuso nell'anima il genio poetico (*De caus. et notis diutur. morbor.*). Van-Swieten fa menzione d'una donna, la quale, durando l'accesso della sua pazzia, mostrava una rara felicità di verseggiare, e tornata in sè, non era che una donnicciuola egualmente povera di for-

tune che d' ingegno (*Comment. in Herm. Boerh. aphor.*). Il dottor Rush dice, ch' egli visitava con gran piacere una giovine a cagione della incantatrice sua voce, e della sua imaginazione poetica, la qual giovine, prima della malattia, non avea mostrato alcun ingegno nè per la musica, nè per la poesia (*Observat. on the diseases of the Mind. Phil.*). E parlando finalmente in generale, osserva Pinel, che qualunque alienato, allorchè non ha perduto il sentimento della propria esistenza, e che la malattia trovasi ancora in tutta la sua forza, frammischia a' suoi discorsi i pensieri i più vivaci, le comparazioni le più vere ed ingegnose, si diletta di questionare e di contraddire agli altri, e avvisa sottilmente tutto che gli si dice d' inesatto o d' irregolare. E se racconta egli qualche avvenimento, prosegue il lodato scrittore, si esprime con fuoco, e si atteggia a guisa di chi è invaso da soprannaturale inspirazione, od entusiasmo (8).

GAETANO

Che accidenti singolari sono mai questi?

GABRIELLA

Io sono fuori di me.

CELSO

Certo che questi fatti parrebbono incredibili, se non ci venissero raccontati da persone degne di tutta

la fede, e se noi altri medici istessi non li osservassimo frequentemente con questi nostr' occhi.

GIACOMO

Tornando ora al Tasso, e quanti dei sopraddetti accidenti non si effettuarono in quell' infelice? Ma costante e degno di considerazione si fu, a parer mio, quello che in lui avveniva, di scrivere versi anche contra sua voglia, e di non poterne fare alcune volte quando avrebbe voluto. Laonde ci fa sapere il Manso, che egli dilettavasi sommamente in udire gl' improvvisatori, ed invidiava loro quella prontezza nel versificare, di cui diceva essergli stata la natura così avara (*Op. cit. pag.* 118.). E qualche volta gli succedeva che la sua mano era, per così dire, obbligata a scrivere ciò che gli dettava la Musa, contrariando anche ad alcuni precetti dell' arte. In fatti dopo di aver ridotto il Tasso l' episodio di Erminia tal quale ora il leggiamo, scrive a Scipione Gonzaga: « *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo*. Io non ho potuto aspettar che giungesse la risposta di V. S. da Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola di Erminia come ha voluto la Musa, se non come avrebbe voluto l' arte ». Ed in un'altra lettera invece dice allo stesso Gonzaga: « V. S. ha ragione a non lodare nella spiegatura quella stanza che gli mandai ultimamente; ma io non posso più;

la vena è così esausta e secca, che avrebbe bisogno dell' ozio di un anno, e d' una lieta peregrinazione per riempirsi (*Lett. poetiche.*).

GAETANO

Ed ecco provato, che, come diceva ella poco fa, il poetare non è un atto libero della volontà.

GIOVITA

In effetto, se i poeti sono rapiti fuori di sè, certo è che la loro volontà è nulla, o quasi nulla, mentre poetizzano. Ed io, confesso il vero, non so vedere gran differenza tra questo stato, e quello di chi va soggetto ad accessi di pazzia: e parmi che Seneca dicesse pur bene, non darsi grande ingegno accompagnato da qualche tratto o mistura di passeggera demenza.

GABRIELLA

Sta mo a vedere, che quel caro nostro sig. Giovita, per sostenere che il Tasso fu matto, vuol far matti anche tutti gli altri poeti?

GIACOMO

Mi perdoni, signor Giovita: ma o io mi sono spiegato male, od ella ha volto ad altro senso quello che io ho detto finora. Sono talmente distinti gli accessi di vera pazzia dalle poetiche inspirazioni, che è impossibile il confonderli insieme. Imperocchè i primi sono più o meno lunghi ed indeterminati, ed ha luogo in essi un disordine reale nelle idee e nei

sentimenti, non avvertito dagli ammalati, e sviluppansi sempre con violenza, e certamente a mal grado dei poveri infermi. Mentre al contrario i poetici rapimenti sono brevissimi, e le idee, ed i sentimenti che li accompagnano ordinati sono, come diceva, a quel fine, che il poeta medesimo si è proposto, ed è anche in suo potere il rinnovarli in sè medesimo alcune volte con mezzi artificiali. Non vediamo in fatti quanto abili sieno la musica e i liquori spiritosi, e certi narcotici, quali sono l'oppio, il giusquiamo nero, l'atropo belladonna, lo stramonio, ecc., ad accendere la immaginazione dei poeti, ed incitar l'anima a sublimi concetti? E pazzo certamente sarebbe l'uomo, che giudicasse pazzia un tale straordinario incitamento della mente; avvegnachè, cessata l'azione di quelle potenze che l'avevano indotto, cessa pur anco il medesimo. E se io ho detto non essere il poetare un atto libero della volontà, ho voluto con ciò significare semplicemente che non è in arbitrio dei poeti il tacersi allorchè la loro fantasia per qualunque siasi cagione si accende, e che poetare non ponno quando essa fantasia non risponde, e fredda mantiensi (lo che parmi confermato dal fatto): ma non ne viene, io penso, da ciò, che i poeti, i quali non perdono mai la coscienza di lor medesimi, come appunto succede nei pazzi, siano da considerarsi dementi o maniaci, come dav-

vero o da burla hanno detto Orazio e Seneca, ed ella ha replicato.

GABRIELLA

Capisco, sig. Giovita?

GIOVITA

Be', be': tutto questo sarà vero parlando dei poeti in universale; ma rispetto al Tasso ....

GIACOMO

Il povero Tasso fu realmente melanconico, e sebbene questa malattia non diessi in lui a divedere chiaramente, che dopo i trent' anni, ne portò tuttavia in sè medesimo i germi, come si è detto, fin dalla giovinezza. Poichè pare che la natura e la fortuna congiurassero nel far singolare e nell'ingegno e nei patimenti quello sventurato da tutti gli altri uomini.

CELSO

Vero, verissimo. Odano, signori miei, a proposito della singolarità di quel sommo poeta, un tratto di lettera curiosissimo, ch'egli scrive a Luca Scalabrino:

«Sta notte mi son svegliato con questo verso in bocca:

« E i due che manda il nero adusto suolo ».

E in dicendolo mi sovvenne, che l' epiteto *nero* non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color nero nelle terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire, e sognando

lessi in Strabone, che l'arena di Etiopia e d'Arabia è bianchissima; e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi. Bisogna dunque mutar quel verso, che è nell'ultimo canto, e dire:

« E i due che manda il più fervente suolo ».

(*Lett. poetiche.*)

E così quella notte sognò del suo poema fino all'alba, e lo corresse dormendo con quella stessa maestria che avrebbe usato vegliando (9).

GAETANO

Ella mi fa strabiliare! Che ingegno, che fantasia era mai quella del Tasso! E che scienziatissimo uomo era mai!

GIOVITA

Ne sapeva più egli quando dormiva, e scriveva meglio quando delirava, di molti altri, che scrivono desti, ed a mente pacata.

GIACOMO

Questo è un fatto certissimo. Lo osservi là sulle sponde del Metauro, allorchè fuggendo, com'egli diceva, sdegno di Principe e di fortuna, tutto trafelato ed ansante vi giunse sotto il sollione di Luglio dell'anno 1578. Se fuvvi mai giorno nel quale la sua immaginazione sia stata attuosa ed incitatissima, ed il suo cuore agitato dalle più veementi passioni, fu certamente quello.

CELSO

Ah, ah, ciò fu in quella sua famosa seconda fuga da Ferrara, di cui ho parlato nel mio discorso.

GIOVITA

Udiamo, udiamo il signor Giacomo.

GIACOMO

Egli è seduto, come diceva, sulle rive del Metauro all' ombra d' una quercia. Quel fiumicello si dipinge alla sua immaginativa più glorioso di quanti torrenti si disserrano dal grande Apennino. La quercia che lo ricopre gli desta in mente l' idea della *Rovere*, cognome del Principe, in cui ripone l' ultime sue speranze: ed una tal quercia innalza la fronte insino al cielo, e distende le ramose sue braccia in guisa da covrire coll' ombra i monti tutti ed i mari. Egli vede la cieca fortuna che lo ha qua e là balestrato miseramente per tanti anni, e temendo qualche sua nuova saetta, si nasconde nel più denso di quella quercia ospitale, e si affida allo scudo di quelle foglie. Tutte le dolorose vicende ch' ebbe a patire da che nacque, gli si difilano ad una ad una dinanzi alla mente, e l' agitano, e lo commovono, e lo sforzano al pianto, come se tutte per lui si rinnovassero in quel punto. La madre, che, fanciulletto, lo bagna delle disperate sue lagrime alla sua dipartita da Sorrento; la vita errante, l' esilio e la dura povertà sostenuti e divisi col padre già

vecchio; la malattia, la morte del caro suo genitore, il suo letto, la sua tomba, ed i gemiti ch' egli vi sparse intorno, li figura nell' onde del fiume, che gli lambiscono il piede, e li ode frammisti al vento che gli fischia tra le foglie sul capo. In tanta agitazione schiude le labbra, e gli esce di bocca quella celebratissima canzone: *O del grande Apennino ecc.* che tutti sanno. E s' ebbe a sostenere, lo ripeto, alcun feroce accesso di melanconia quel pover uomo del Tasso, lo sostenne sicuramente ferocissimo in quell' occasione. Eppure vedono che poesia è quella? Così fosse finita quella meravigliosa canzone!

GAETANO

Ch' ei fosse allora molto ammalato egli è certo; poichè sappiamo che il Duca d' Urbino lo diede in cura ai medici, i quali gli ordinarono, tra l' altre cose, un cauterio al braccio. Eppure ha ragione il signor Giacomo, così infermo com' era, quale canzone non cominciò, e che lettera piena di filosofia e di eloquenza non iscrisse al Duca d' Urbino, e qual madrigaletto gentile non indirizzò a Donna Lavinia della Rovere cugina del Duca, la quale di sua mano apprestar volle al poeta le fascie, onde bendargli il prescritto cauterio (*Serassi, op. cit. Tom. II, pag.* 18, 19.).

ELISA

Lo dica anche a noi questo madrigale.

GAETANO

Eccolo:

« Se da sì nobil mano
Debbon venir le fasce alle mie piaghe,
Amor, che non m'impiaghe
Il cor con mille colpi?
Nè fia ch'io te n'incolpi,
Perchè nulla ferita
Sarebbe al cor sì grave,
Come fora soave
Della man bella la cortese aita.
Amor, pace non chero,
Non chieggio usbergo, o scudo,
Ma contra il petto ignudo,
Se ella medica fia, sii tu guerriero ».

GABRIELLA

Caro! caro! come è sempre gentile!

GIOVITA

Vengano ora a darci ad intendere i biografi del Tasso, ch'egli non fu pazzo mai, perchè, secondo essi, se stato lo fosse, non avrebbe potuto scrivere quelle bellissime ed altissime cose, che ha scritte. Sicuramente ch'egli non fu un forsennato da doversi tenere colle catene; ma sì fu bene un infelice melanconico; e dato a questa parola il valore che i medici le danno, egli fu pur troppo, dopo i trenta anni, ed a certi intervalli, un pazzo vero e reale,

e meritevole certamente di pietà, e non già di gastigo, per le cose che disse e che fece ad ogni rinnovarsi di quella sua compassionevole malattia.

GAETANO

Ch' egli fosse melanconico lo dice il Manso, lo dice il Muratori, il Serassi, il Zuccala, e quanti altri scrissero di quell' illustre poeta. Ma quella parola di pazzo nessuno ardì di pronunziare, nè pazzia vollero dire que' delirj e quelle frenesie e quegl' istravolgimenti di fantasmi nella potenza immaginativa, ai quali tutti però confessano che andasse il Tasso soggetto.

GIACOMO

Dicevan la cosa, e non volevan dire il vero suo nome. Consideravano il Tasso come un melanconico, un frenetico, un delirante, ma non come un pazzo. Lo che è il medesimo come se si dicesse, che un tale è tormentato dalla polmonite, dall' ottalmia, dalla gastrite, ma non è malato: poichè se per malattia in universale s' intende qualunque alterazione del corpo, così per pazzia intendesi qualunque alterazione dello spirito. Quindi siccome non si potrebbe chiamare non malato chi patisce soltanto infiammazione del polmone, degli occhi, del ventricolo ecc.; del pari non si può non chiamar pazzo chi delira piuttosto sopra una o poche cose, anzi che sopra tutte. Ed il nostro povero Torquato delirò si-

curamente e sull' Ufficio dell' Inquisizione, e qualche volta anche sull' insidie, che diceva essergli tese alla vita.

GIOVITA

Il Presidente Tuano dice nel libro CXIII, se non isbaglio, delle storie del suo tempo, che la frenesia, la quale negli altri suole efferare e istupidire la mente, parea che al Tasso aguzzasse l' ingegno, e rendesseglielo più spedito a trovare nobili concetti, e a vestirli di vaghe ed ornate parole; e soggiunge che quei versi, che altri di più sano intelletto appena può in lungo tempo e con sommo studio e fatica mettere insieme, a lui dopo la violenta agitazione della sua fantasia venivan fatti spontaneamente, e con una grazia e facilità incredibile; così che sembrava quasi ch' ei fosse non già travagliato da alienazione di mente, ma commosso da estro superiore e divino.

GIACOMO

Se il Tuano accennando quei versi pieni di grazia e di facilità incredibile, intende alludere alla Gerusalemme e all'Aminta, contraddice alla storia; perchè quando il Tasso scrivea que' divini poemi non era certo travagliato da alcuna alienazione di mente, e confonde poi il da lei lodato scrittor francese la pazzia coll' estro poetico, se degli altri versi del Tasso intende di favellare. Io non dirò mai, che il

grande Torquato fu quel sommo poeta, che è, perchè fu melanconico, ossia tormentato da una malattia di cervello: parmi bene tuttavia molto probabile che per essere stato egli sino da giovinetto disposto alla melanconia, più facilmente e più di spesso si accendesse la sua fantasia, e più atta divenisse al poetare. Poichè io tengo per fermo, siccome ho detto, che non si debbano considerare siccome pazzi i poeti; ma osservando d'altra parte, che anche i più rozzi uomini, ed in odio alle Muse, se pazzi divengono, poetizzano meravigliosamente, non sono lontano dal pensare, che quelli, i quali sortito hanno dai cieli il raro dono di altamente poetare, più eccellenti divengano, se ordinati sieno alla monomania, o ad alcun'altra malattia del cervello. E, per non dipartirsi dal Tasso, parmi che si possa conchiudere che anche la sopravvenutagli melanconia non solo non gli scemò l'abilità di egregiamente poetizzare, ma che in lui la portò anzi più in là di quel che suole avvenire negli altri, come ne fanno fede le magnifiche e sublimi canzoni, ed un nuovo poema di sette mila e più versi, ch'egli dettò già melanconico e vecchio, e da infinite altre malattie tutto sfinito e mezzo disfatto (*Vedi il discorso seguente.*).

GIOVITA

Ora che dice, signora Gabriella? L'altra sera fu patrocinata la sua causa da tale avvocato, al quale

io non ho potuto resistere: ma questa mattina ne ho trovato uno anch' io, che le parti mie ha sostenute e difese, a quel che mi pare, assai bene.

GABRIELLA

Via, via, non meni tanto romore d'aver vinta una donna.

ELISA

Compatiamo invece a quel grande infelice, il quale ci diletta ora e ci rapisce a dolcissima meraviglia con quei carmi eccellenti che a lui costarono tanti e sì crudeli malanni.

CELSO

In verità, ch' io sto quasi per dire che avesse ragione quel buon piovano, di cui parla Zimmermann, il quale consigliava a quel sommo medico di non affaticar di soverchio lo spirito negli studj, perchè, diceva il buon piovano: chi studia troppo finisce col diventar matto.

GIACOMO

È innegabile, che il troppo forte e continuo intender dell' animo a profonde meditazioni ed a studj sublimi conduce il corpo a termini dolorosissimi, e lo fa bersaglio delle più crude e strane malattie.

CELSO

Eh, diceva bene pur troppo quel savissimo piovano! Areteo infatti (*Op. cit. lib. II, cap.* 6.), e Celso (*De Medicina praefat.*), hanno lasciato scrit-

to, che quanto lo studio delle lettere è necessario all'animo, è altrettanto nemico del corpo, e che il soverchio darsi agli studj scema le di lui forze, illanguidisce lo stomaco, e fa i letterati pallidi, magri e melanconici.

GIOVITA

Ed anche del povero Tasso, la di cui mente, come è notissimo, fu sempre rivolta ad altissime contemplazioni, lasciò scritto G. B. Manso, che le carni avea egli bianchissime, ma che gli studj e le vigilie le fecero pallide divenire, e che presto diventò calvo, e che aveva le guancie magre e scolorite (*Op. cit. pag.* 193, *ecc.*). E scrive Torquato stesso al Cataneo che digiunava spesso, perchè sentivasi ognora lo stomaco pieno (lo che parmi, con permissione di questi signori Medici, che voglia significare che non poteva smaltire il cibo): e non v'ha quasi faccia delle sue lettere famigliari, in cui non leggansi i lamenti di quel misero d'aver perduto la memoria, sminuita la vista, d'aver infiammata e vertiginosa la testa, e d'esser fatto vecchio prima del tempo, come ha già notato il signor Celso.

CELSO

Queste furono quasi sempre le delizie, che sentirono i grandi letterati. Voltaire, dice il mio Zimmermann (*Esperienza della Med. Tom. III.*), ha una faccia che somiglia un triangolo; Wieland ha le gam-

be come due canne; e Rousseau tanto che non parla si lascia cadere la testa sul petto.

GIACOMO

Tacete, tacete, per carità, poichè sarebbe infinita, se numerar si volesse, la schiera dei grandi uomini, che pagarono al loro ingegno, ed ai profondi loro studj un amaro tributo di mali d' ogni ragione. Basti per tutti l' esempio dell' infelice nostro Torquato.

CELSO

Conchiudiamo adunque, signori miei, che la malattia del Tasso fu una *gastro-encefalite,* ovvero una lenta infiammazione del ventricolo e del tubo intestinale, e del cervello e delle sue membrane; e che probabilmente fu cagionata dai lunghi, continui e troppo intensi suoi studj, e dalle moltissime avversità, e forti passioni, ch' ebbe a sostenere. Le quali cose tutte sono propio come tante lime, che tacitamente vanno rodendo e disfacendo il corpo, sebbene non di rado aguzzino l' ingegno, ed eccitino la fantasia ad operazioni insolite e meravigliose.

GAETANO

Adesso, che, mercè alla loro medica scienza, son venuto a capo di sapere molte cose che ignorava, mi pare che anche il negozio dello spirito e del Genio, il quale affermava il Tasso di vedere, e col quale teneva lunghi ed altissimi ragionamenti, non

mi si presenti più alla mente così inestricabile, come lo figurava due ore sono.

GIOVITA

Sarebbe per avventura possibile, che quelle visioni e quei colloqui non fossero che illusioni ed effetti di una sregolata fantasia?

GIACOMO

Di una sregolata fantasia sicuramente, ed anche, dico io, di uno stomaco, che più far non poteva ordinatamente le sue operazioni.

GIOVITA

Come sarebbe a dire?

GIACOMO

Abbiamo già provato essere stato il Tasso un melanconico: non è vero?

GIOVITA

Verissimo.

GIACOMO

Odano mo, che dice Areteo dei melanconici? Egli dice che essi acquistano in alcune circostanze una singolare finezza nella vista e nel tatto, e veder ponno e sentire oggetti, che sfuggono ai sensi naturali degli altri uomini (*Op. e luog. cit.*).

CELSO

Vale a dire, non già che veggano, ma che imaginano di vedere cose dagli altri non viste. Pascal, verbigrazia, diceva d'aver sempre negli occhi globi

di fuoco; e mi sovviene, che Montano parla di un uomo, il quale asseriva veder la terra coperta di una crosta di vetro, sotto della quale avvolgeansi infiniti serpenti: ed il meschino non ardiva muoversi per timore di romper quel vetro ed essere divorato da quelle bestie. Ed il melanconico poeta Gilbert scorgevasi ognora ai fianchi ed alle reni una turba di filosofi che rubar gli volevan le sue scritture: un giorno fra gli altri, tale fu la paura che n'ebbe, che inghiottì la chiave della cassetta entro cui serrati aveva i suoi manoscritti, e questo vero accidente pose fine a quella sua esistenza travagliata da fantasmi, e da sogni (*Matthey Op. cit.*).

GIACOMO

Va benissimo; e non vi ha trattato medico, che non contenga di simili casi ed osservazioni. Ma abbiamo detto inoltre che il Tasso diessi per tutto il tempo del viver suo a continue e profonde meditazioni filosofiche: non è egli vero?

GIOVITA

Verissimo pure.

GIACOMO

Io non so se le signorie loro abbiano mai posto mente, che il povero Torquato era nojato dal Folletto, parlava cogli Spiriti, ed aveva visioni di Santi quand' era prigione e già infermo più che mai, indebolito, scemato e mezzo consunto; e che vedeva

spesso il suo Genio quand' era già vecchio, o per dir meglio verso la fine de' suoi giorni, i quali si troncarono per verità prima del tempo.

GIOVITA

Veramente il Manso, il Serassi, e gli altri notano tutte quelle cose.

GIACOMO

Ed io ora soggiungo, che in quelle dolorose circostanze il Tasso era già altr' uomo da quello di prima; che il suo cervello divenuto era debole e pieno di ombre; che i suoi sensi lasciavansi sopraffare ed illudere dagli oggetti a lui circostanti; e che con tutta facilità cadeva egli in astrattezze invincibili, e la sua imaginazione lo portava fuori di sè, nuove idee, nuovi raziocinj e giudizj si effettuavano entro il suo capo, che la lingua poi meccanicamente esprimeva a parole.

CELSO

Tutto questo è probabilissimo, e n' abbiamo molti esempi, ed in persone appunto di grande ingegno.

GIACOMO

Udiamo anche ciò che dice a questo proposito quel nostro Zimmermann, mio caro Celso, che, come sapete, è parimenti il mio autor favorito.

CELSO

Ah, ah, veggo dove mirate.

GIACOMO

« Tutte le meditazioni, dice egli (*Op. cit. T. III.*), portate all'eccesso, guastano un cervello debole, torbido o inclinato alla melanconia, riempiendolo di fantasie stranissime. La soverchia applicazione dello spirito scuote troppo una testa per sè debole, e perciò siccome ho più volte veduto, la troppo gagliarda forza delle idee può sola menare cotali uomini alla follia, alla frenesia, e a vicenda ora ad uno ed ora ad altro di questi mali ».

CELSO

Il povero Tasso fu condotto parecchie volte a tali termini.

GIOVITA

Pur troppo!

GIACOMO

« Osservasi, prosegue quel medico Svizzero, che que' tali che più del dovere si dedicano alle meditazioni, sentono dapprima una gravezza di testa, diventano vertiginosi, pallidi e deboli, provano un gagliardo batticuore, il quale talvolta indica una dilatazione dell'aorta, e cadono anche svenuti. Segnatamente lo stomaco e le forze digestive sono le prime a risentirne, s' ingenerano crudità pituitose e flatulenze negli intestini (i quali accidenti procedono per lo più da una lenta infiammazione di essi intestini), le secrezioni degli umori non si fanno più

regolarmente, ed al corpo viene a mancare la nutrizione (10) ».

GIOVITA

Vedi ve'! questo è il ritratto marcato, che ci fece poc'anzi del Tasso il signor Celso!

GABRIELLA ed ELISA

È proprio quello!

CELSO

Io ho esposto il fatto, e l'amico vi sa far sopra le più opportune considerazioni.

GIACOMO

Non sono già io, ma il nostro Giangiorgio. « Si vede finalmente, conchiude Zimmermann, che la loro imaginazione si esalta e confondesi; che svanisce la facoltà di giudicare e di dedurre aggiustatamente, perchè hanno la testa troppo calda e sono pretti visionarj. In questo stato deplorabile vengono estasi sopra estasi: l'infelice si sogna, trasvola in più sublimi regioni, travede, profetizza e ragiona cogli spiriti .... In somma quando si arriva ad una trascendente sublimità, vengono le vertigini, nè più si veggono le cose come sono (*Op. e luog. cit.*).

GAETANO

Io sono fuori del secolo. E sono ora d'accordo col Muratori, il quale, parlando nel suo trattato della forza della fantasia, delle visioni del Tasso (*Cap. VIII, pag.* 99.) crede che ciò fosse effetto di

una gagliarda agitazione estatica, che spingesse la di lui mente ad abbandonare i sensi, per badar unicamente a quello ch' essa con troppa vivacità le rappresentava: e dopo aver riportato il famoso colloquio, che, intorno a quello Spirito il quale affermava il Tasso di vedere, ebbe col Manso (*Op. cit. pag.* 118 *ecc.*), conchiude il lodato Muratori, che bisogna ben credere che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del Genio o sia dello spirito di Socrate: e che nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, grande filosofo anch' esso, di parlare con un altro, ed egli parlava e rispondeva a sè stesso.

GIOVITA

La cosa non può essere altramente.

GABRIELLA

Ormai credo anch' io che questa sia la pura verità, e mi do per vinta a tutti questi signori.

ELISA

Vede, signor Giovita, quanto siamo più docili noi altre donne, e non si ostiniamo come certuni di lor signori?

GIOVITA

Non me ne maraviglio punto, sapendo quanto elle ci stiano sopra e vincano in gentilezza. Ma mi dica, caro signor Celso; non sarebbeci mica dubbio che in queste visioni vi fosse qualche impostura, neh?

CELSO

Impostura! le pare? Quando mai si è detto, che Socrate, verbigrazia, fu un impostore? e Socrate vantavasi d'aver un Genio che lo consigliava: e tutti il credevano. Ma io poi non so se tutti abbiano posto mente che Socrate era spesso rapito fuori di sè da forti astrattezze, e celebre fra tutte fu quella ch'ebbe a provare, trovandosi all'assedio di Potidea, ove stette immobile fuori delle tende per un giorno ed una notte continui tenendo fisi gli occhi al cielo senza batter palpebra (11). San Tommaso d'Acquino, per esempio, fu creduto mai un impostore?

GIOVITA

Tolga Dio.

CELSO

Eppure egli era soprappreso da tali astrazioni di mente, che lo portavano affatto fuori di sè medesimo; e celebre fu quella che gli accadde trovandosi alla real mensa di San Luigi re di Francia. Occupavasi appunto il Santo in quel tempo a confutare l'eresia dei Bulgari o nuovi Manichei, che da qualche anno s'era rinnovata in Italia: e siccome avea in quell'istante la testa piena di tal materia, e la mente profondamente intesa alle meditazioni che avea fatto su tal argomento, cessò tutto in un tratto dal mangiare e dal discorrere, e dopo essere rimaso

per qualche tempo estatico con grande meraviglia del re e di quanti eran presenti, gridò fortemente: *Conclusum est contra Manichaeos* (*Butler, Vite dei Padri ecc. Tom. IV.*).

GIACOMO

E sappiamo da Butler, che S. Tommaso era d'una complessione dilicata, e che andava soggetto a grandi mali di stomaco, i quali s' accrebbero anco per le austerità e per l'instancabile applicazione allo studio (*Op. cit.*). Lo che conferma vieppiù quello che abbiamo detto.

CELSO

E l' Alighieri ebbe mai voce d' impostore?

GIOVITA

Oibò.

CELSO

Eppure, se noi crediamo a Giovanni Boccaccio, ci fa egli sapère (*Vita e costumi di Dante*), che essendo il divino poeta una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente ad una bottega d'uno speziale, gli fu recato quivi davanti un libretto che da gran tempo desiderava vedere e messosi sopra la panca che avanti allo speziale era, cominciò a leggere, ed in tale meditazione fu assorto, che non s'accorse punto di una grande armeggiata che in quella contrada medesima e dinanzi da lui si fece da molti gentiluomini Sanesi, e non udì i grandis-

simi rumori dei circostanti, nè il suono de' varj istrumenti, nè le voci de' plaudenti ch' ivi mandavansi, nè vide i balli di vaghe donne, ed i giuochi di molti giovani che intorno a lui si facevano (12). E per convincersi poi che anche Dante aveva a quando a quando delle maravigliose visioni, basta leggere la sua *Vita nuova*.

GAETANO

Oh, sì, sì, e specialmente quella famosissima canzone, che incomincia: *Donna pietosa e di novella etate*.

GIACOMO

E Dante istesso in quell' occasione era tormentato da gravi infermità.

CELSO

E Francesco Petrarca, e Gian Giacomo Rousseau, e Bernardino di Saint-Pierre non ebbero anch' essi delle visioni, e non ci narrano cose prodigiose, che giuravano di vedere e di udire? ed io credo che nessuno abbia mai detto essere stati quei grand' uomini impostori.

GIACOMO

Furono bene anch' essi solennissimi melanconici; e negli accessi del loro male credevano di vedere ciò che non era.

GIOVITA

È vero, è vero.

CELSO

E molto meno poi fu giudicato impostore il nostro povero Tasso. Egli era molto ammalato; e quelle sue infermità gli facevano pensare, come si disse, di vedere ciò che realmente non vedeva, e di udire quello che non udiva. Ma che direbbero elle, s' io facessi loro toccar con mano, che, e prima che ammalasse, e anche dopo, uscirono dalle labbra del Tasso parole profetiche, le quali (troppo per lui dolorosamente) si avverarono a un puntino?

GIOVITA

Come sarebbe a dire? fu anche profeta quell'infelice?

CELSO

Non dirò già questo; sebbene il Menagio affermi essere la profezia un attributo de' poeti (*Annotaz. all' Aminta*), ed Ippocrate attribuisca all' anima la scienza del passato e del futuro, ed insegni Platone che l' uomo nel sogno, o quando è oppresso da qualche male, acquisti la facoltà di oracoleggiare (*Ved. Mang. Op. cit.*). Ma dirò francamente, che il nostro Tasso profetizzò a chiarissime note i suoi vaneggiamenti ed i terribili accessi di quella fiera malinconia che ebbe a patire.

GABRIELLA

Come?

ELISA

Quando?

CELSO

Allorchè favellando di sè nell' Aminta sotto la persona di Tirsi, fa dire da Dafne alla figlia di Montano le seguenti memorabili parole:

« Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne disse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e nei pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso ».

(*Aminta*, *Att.* 1, *Sc.* 1.).

Potea più chiaramente predire il Tasso a ventott' anni quello che gli accadde dai trenta fino alla morte. E quanto non errò egli forsennato di città in città per quasi tutta Italia? E quanta pietà non destò nel cuore de' suoi amici, e a quanto riso non mosse i suoi emoli ed invidiosi? E non è forse vero, che, sebbene facesse qualche cosa degna di riso (soltanto però per gl' ignoranti o pei malvagi), scrivea cose che non erano al certo degne di riso?

GAETANO

Questo fatto è così evidente, che basta esso solo a provare, che i poeti non sono profeti solamente delle cose passate.

GIACOMO

Che cose passate? Non profetizzò forse Dante l'asterismo della Crociera, prima che fosse scoperto dagli astronomi? Ne odano i versi:

« Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' a la prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle (13) »!

poteva egli parlare più chiaro?

GABRIELLA

Oh, sanno che ho loro da dire? che finiamo questi discorsi, i quali vogliono anche me trar di senno.

GAETANO

In verità che sotto a questa quercia ho imparato stamane tali cose, che non avrei sognate giammai.

GIOVITA

Povero Tasso! quanto ti amo e ti venero di più ora, che ti veggo e più infelice e più grande di quello, che io ti credeva!

ELISA

Di quali sventure e di quali strane malattie fu il bersaglio quel sovraumano ingegno!

In così dire, veggendo già l'ombra della quercia che pochissimo ancora pendeva verso occidente, ci

alzammo tutti da quegli erbosi seggi, e, taciti per la meraviglia e per una certa commozione che ci avea fatti tristi, ci riducemmo a casa. D' allora in poi quella quercia fu sempre detta la *Quercia del Tasso;* ed i contadini medesimi, avendone udito parlare tante volte e con tanto entusiasmo da noi, la tengono, senza saperne il perchè, in una specie di venerazione, e non ardiscono quasi di appressarvisi.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

AL

DIALOGO TERZO

(1) *Giacomo Coletti fu uno tra i più cari e fidati amici ch' io m'avessi, mentre negli anni* 1812-13 *studiava in medicina alla Università di Padova. Egli era nativo di Cadore, ed avrebbe di certo illustrato col suo molto sapere la medica scienza, come co' suoi pennelli illustrò il compatriotta suo Tiziano l' arte di dipingere. Parecchie cose leggonsi del Dottor Coletti nel Giornale di medicina pratica del comune nostro Maestro, il chiarissimo signor Cavaliere Valeriano Luigi Brera, e tra l' altre la descrizione di un piede artefatto da quel bravo giovine ideato per un ragazzetto (cui una sega avea tagliato via il naturale), che a somiglianza del vivo disnodasi e piegasi per tutti i versi, tornando poscia, a forza di*

interni ingegni, all' esser dritto di prima. Ora rimangono care ed utili ricordanze dell' ingegno e dei modesti ed amabili costumi di Giacomo Coletti, ma egli non è più. La morte ne ha fatto sua preda, mentr' egli in Venezia con sommo onor suo e vantaggio altrui, esercitava la difficile arte di ridonar la salute: ed io ho scelto quest' occasione, onde far noto il suo valore, e lasciare qualche memoria che lo ricordi, introducendolo in questo dialogo a parlare di cose, che gli erano famigliarissime.

(2) *Vedi quella canzone del Tasso, che incomincia:* O del grande Apennino.

(3) *Ciò fu del* 1565: *e probabilmente sofferse il Tasso un tifo petecchiale, poichè nel repertorio dell' archivio segreto di Mantova è registrata una relazione del Dottor Gorni medico del duca Guglielmo sopra un tifo petecchiale, che il poeta ebbe ivi sofferto. Ma per quanto l' egregio amico mio, Dottor Andrea Cristofori Mantovano, abbia frugato, per compiacermi, fra le carte di quell' archivio, non ha potuto trovare la desiderata relazione, siccome egli mi scrive con lettera dei* 30 *marzo* (1827). *Certo è tuttavia, che la malattia incontrata in quell' anno in Mantova dal Tasso fu gravissima; e questo ci viene assicurato da Bernardo suo padre, il quale a quel tempo trovavasi ai servigi del Duca Guglielmo, colla seguente ottava del canto* XIX *del suo Floridante,*

nella quale fa menzione e della malattia del figlio, e di un medico Coppino, che lo guarì:

« E 'l buon Coppin, che al mio figliuol la vita
Salvò, ch' era alla morte assai vicino,
Nell' età sua più verde e più fiorita,
Mentre facea in Parnaso alto cammino;
E con la sua, la mia ch' era fornita,
Ma tutto vince il provveder divino.
Tal che rinverde il mio già secco alloro:
Or torna, o Musa, al tuo usato lavoro ».

(4) *Vedi la Satira che incomincia:* Nos capimus surdis, *accennata dal Serassi, Op. cit. Tomo II, pag.* 199.

(5) *« Per questo suo umor melanconico, dice il Manso* (Op. cit. pag. 110.), *se gli sollevavano alcuni fumi alla testa che gli perturbavano la memoria e la fantasia. Da questi fumi, ch' egli pativa, prosegue il lodato scrittore, gli fu sì fattamente offesa l' immaginazione, che in breve la malinconia trapassò a delirio; il che suole assai sovente avvenire a coloro che patiscono di quella sorte di malinconia, che da' Greci è detta* ipocondriaca, *dagli Arabi* mirarchia, *e dai Latini* levamento di flati, *e cagionasi o per la nerezza dell' umor malinconico, come parve a Galeno, o per la qualità degli spiriti che da quello s' elevano al capo, come meglio piacque ad Averroe e ad Avicenna ». Questa era per*

gli antichi medici la patogenìa della malinconia e di varie altre malattie cerebrali e mentali.

(6) *E ch'egli fosse disposto fino da giovane a questa malattia, lo provano le replicate infiammazioni di cervello, alle quali andò soggetto il poeta, come fu per noi notato.*

(7) *La sola natura, per quanto sia liberale dei suoi doni, non basta a formare un perfetto poeta: ma è necessario, che l'educazione, e lo studio assiduo delle operazioni della natura istessa e delle umane passioni concorrano a perfezionarlo.*

. . . . . « chi fra sè borbotta:
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende », dice Gasparo Gozzi (Ser. I.); *imperocchè, prosegue egli*

. . . . . « Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di terra, o di macchia, esso in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno,
Ma ciò che giova? la coltura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende

In larghe zolle, e poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba ».

Nei poemi d' Omero sta chiuso tutto quanto sapevasi prima di lui, e mentre egli viveva; e per dire degli italiani, nessuno mi vorrà per certo contrastare, che Dante ed il Petrarca non fossero gli uomini più scienziati del loro secolo, come del suo fu senza dubbio Torquato Tasso (Vedi tutti i Biografi di lui, ed il seguente nostro Discorso).

(8) *Vedi Matthey. Op. cit. Al dire dello stesso Matthey, il cel. Parfeet, medico inglese, attesta che una giovin signora, di una complessione dilicatissima e solita a patire malattie di nervi, impazzì, e che durante il suo delirio esprimevasi con facilità in versi inglesi assai armoniosi, quantunque per lo innanzi non avesse ella dato mai a divedere alcuna disposizione alla poesia.*

(9) *Si tiene per certo, dice il lodato Matthey, che la Fontaine fosse sonnambolo, e che abbia immaginata e scritta dormendo la sua favola dei due Colombi, la quale è per avventura una delle migliori che abbia.*

(10) « *Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,*
(*Dice il Gozzi* Ser. II.).
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,

E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna ».

(11) « *Au siège de Potidée, on s'apperçut que depuis le lever de l'aurore, il étoit hors de sa tente, immobile, enseveli dans une méditation profonde, exposé à l'ardeur brulante du soleil; car c'étoit en été. Les soldats s'assemblèrent autour de lui, et dans leur admiration, se le montroient l'un à l'autre. Le soir, quelques-uns d'entre eux résolurent de passer la nuit à l'observer. Il resta dans la même position jusqu'au jour suivant. Alors il rendit son hommage au soleil, et se retira tranquillement dans sa tente* ». (Voyage du Jeune Anacharsis, Vol. VII, pag. 159. A' Paris 1790. 12.°).

(12) *Questa forza che ha l' una o l' altra potenza dell' anima nostra di tenere legata a sè essa anima o col forte piacere, o col forte dolore, è descritta mirabilmente da Dante istesso nel principio del Canto IV del Purgatorio, ove dice:*

« *Quando per dilettanze, ovver per doglie*
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda.

. . . . . .

E però quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l' anima vôlta,

Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzïa è quella che l' ascolta,
E altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperïenza vera,
Udendo quello spirto, e ammirando
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole, ed io non m' era accorto . . . . ».

(13) *Dante, Purg. Cant.* 1. *Vedi anche Foscolo,* La chioma di Berenice, pag. 126.

DISCORSO

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

INTORNO

ALLE OPERE SCRITTE DAL TASSO

NEGLI ULTIMI SEI ANNI DI SUA VITA

Egli mi è avviso, che tutte le anime gentili, che hanno letto i tre antecedenti Dialoghi, saranno ormai stanche di avvolgersi fra tante sventure e tanti mali, quali furono quelli che afflissero quasi tutta la vita di Torquato Tasso. Anzichè toccare adunque la medesima corda, ho deliberato di esaminare le forze del suo ingegno, e le opere filosofiche e poetiche, che negli ultimi sei anni compose della sua vita: ed il fine di questo discorso si è di provare, che le opere sue, ch' egli volle in questo tempo migliorare, guastò, ma le nuove che scrisse sono degne di lui, e non di molto inferiori a quelle stesse, che in verso ed in prosa dettò nella sua giovinezza e nella sua buona fortuna.

Un Dialogo intitolato: Il *Costantino*, ovvero *della Clemenza*, la *Gerusalemme conquistata*, il *Mondo creato*, o le *Sette giornate*, e varie poesie liriche, e molte lettere furono gli ultimi parti di quella mente straordinaria. È pur troppo noto che gli anni e le infermità non solo nuocono al corpo, ma offendono pure, se si può dir così, anco lo spirito, il quale pare che pargoleggi ed invecchi, e prenda forze, e le perda con esso corpo. L'immaginazione col crescer dell'età diventa languida, ed il senno istesso e la ragione scemano non di rado nei vecchi e negl'infermi. Argutamente perciò scrivea il signor di Voltaire a Montulé:

« Eh! dans un corps mal sain qu'importe la raison ?
C'est un cocher adroit assis sur le timon,
D'un char tout fracassé sans soupent et sans roue:
C'est un pilot espert sur un vaisseau sans proue.
Dans un homme souffrant l'esprit n'a point d'essort.
Le mal, le mal l'enchaine . . . . »

Tale era appunto la condizione del povero Tasso nel tempo di cui favelliamo; tuttavia il suo ingegno mandava ancora vivi raggi di filosofica, e di poetica luce: e se le ultime opere sue più non sono sparse di quelle grazie che ognora ti sorridono in quelle che scrisse nell'aprile e nel fior de' suoi anni,

non restano però di ricordarti a quando a quando, ch'elle sono del Tasso, sebbene infermo e sebbene oltrepassato avesse di molto

« Il mezzo del cammin di nostra vita ».

Un esame alquanto diligente delle medesime valga a confermar quel che dico, ed incomincierò dalla prosa.

CAPITOLO PRIMO

Il Costantino, ovvero della Clemenza.

DIALOGO (1).

Scrisse il Tasso questo dialogo nell'anno 1589, mentre trovavasi in Roma infermo più che mai, e così povero che non avea di che vivere; e scrisse piuttosto in prosa che in verso, perchè, come dice egli stesso, la sua vena poetica era del tutto secca: «Io vivo, scrive al Costantini, in mille umori melaconici ecc., quello che accresce la melanconia è la difficoltà del far versi; e se i dialoghi non m'ajutano, son quasi disperato ». Il dotto Marc'Antonio

Foppa, raccoglitor primo ed editore delle opere non istampate del Tasso, premise a questo dialogo il seguente argomento, che si può riguardare come un sunto fedelissimo del medesimo: « Va il Costantino a visitare in Roma Torquato, e trovandolo con un libro chiuso davanti, in atto d'uom che medita, gli domanda se la sua visita reca alcun disgusto a' suoi studj. Risponde il Tasso che non istava già studiando, nè meditando, come poteva conoscere dal libro serrato; e ch' esso libro, il quale aveva già scorso, era un' opera intorno alle virtù dei costumi di Francesco Piccolomini, stato un tempo suo maestro in Padova di naturale filosofia. Aggiunge quindi, che sebbene dagli scritti di quel dottissimo infinite cose avesse apprese, non avea però potuto imparare, come neppure dai molti di Aristotele, ciò che fosse la clemenza. Alla qual generica proposizione opponendo il Costantino che forse Aristotele avea inteso di parlarne sotto il nome di equità, viensi fra loro a discorrere della materia di queste virtù. Dicesi primamente che la clemenza non è più antica della legge scritta, e che la giustizia è più antica di essa. Si cerca poscia se la clemenza sia virtù divina od umana, e si determina ch' ella è umana e morale virtù, imparata per imitazione delle divine, essendo in Dio le virtù esemplari, e che a lei è opposta la crudeltà. Di qui si passa ad esaminare la definizione

datane da Marco Tullio, e, riprovatala, se ne prendono a discutere quattro di Seneca, mostrando la conformità che è fra questo filosofo ed Aristotele. Si fa appresso conoscere in che differiscano la clemenza e la mansuetudine fra loro, e come la clemenza e l'equità siemo le medesime per analogia e proporzione. Dichiarasi poi che la giustizia è virtù propria del legislatore; l'equità del re e del giudice, e la clemenza tutta propria del re o principe. Entrasi finalmente a dare di questa virtù l'antica e perfetta definizione, dicendo ch'ella è un'altezza di animo dimostrata nel perdono, colla quale i principi accrescendo i premj ed i doni, si acquistano la benevolenza. La qual definizione confermasi poi e coll'autorità e cogli esempi di molti antichi e moderni principi, cioè a dire di Filippo padre d'Alessandro, di Filippo Maria Visconti, di Carlo V, e di varj romani e specialmente di Augusto, di cui si narra colle parole di Seneca trasportate con bella emulazione nella nostra lingua da Torquato, la clemenza usata con Cinna. Viensi quindi a considerare come la clemenza sia un accrescimento della mercede e del premio, ed un artificio dei principi onde farsi benevoli i popoli e soggiogarli col perdono, co' beneficj e colle grazie. Mostrasi dopo come nel clemente si trovi la misericordia, contro la opinione di Seneca; e prendesi per ultimo a dichiarare i

modi, i tempi e le persone, con che ed in cui da principe giudizioso si dee usar l'artificio del perdono ».

In questo succoso argomento sta chiusa la materia del soggetto che il Tasso ha voluto trattare in questo dialogo; onde tuttavia dar qualche saggio anche della forma, colla quale l'ha rivestita, e degli ornamenti di lingua, di pensieri e di stile, coi quali l'ha voluta fiorire, riporterò quella parte di esso dialogo, in cui l'autore parla della clemenza di Augusto in verso Cinna. Dopo aver accennato alla clemenza di Augusto verso Erode re de' giudei, dice il Tasso: « Ma non fu allora solamente meravigliosa la clemenza d' Augusto.

Costantini. Bastava forse questo esempio a dimostrare la sua clemenza.

Tasso. Memorabilissimo nondimeno, oltre a tutti gli altri, è quello che narra Seneca, benchè egli fosse mosso dall'onesto consiglio di Livia sua moglie.

Costantini. Le donne dunque ebbero gran parte nella suprema laude di Cesare.

Tasso. Così avvenne: laonde possiam conoscere quanto sia falsa l'opinione di coloro che biasimano i consigli delle donne. Ma le circostanze dell'azione voi le sapete, però è soverchio il narrarle: non di meno la grandezza del fatto m'invaghisce in un certo modo e mi trasporta a ragionare. Era L. Cinna

sospetto d'aver congiurato contro Cesare, già maturo d'età, già solo nell'imperio, già imperatore del mondo placato e da lui conservato, perciocchè tutto il sangue civile fu sparso mentre la potenza era divisa fra tre principi; ma poichè fu congiunta in Ottaviano, non contaminò stilla di sangue l'altissima fama e la clemenza del glorioso imperatore, laonde, quanto parea maggiore la pazzia del giovine inconsiderato e quasi convinto, tanto più fu lodevole l'azione d'Augusto. Data dunque a ciascuno licenza dalla sua camera, fece chiamare Cinna solamente, e comandò che li fosse data un'altra sedia. «Questo, disse, io prima dimando a te, che tu non interrompa le mie parole, e che non gridi in mezzo al mio ragionamento, perchè avrai altro tempo libero da ragionare. Io, Cinna, avendoti trovato nell'esercito e negli alloggiamenti degli avversarj, non sol fatto mio nemico, ma nato, ti salvai concedendoti tutto il patrimonio: oggi sei tanto ricco, e tanto felice, che i vincitori portano invidia al vinto; ti diedi il sacerdozio che mi dimandavi, preponendoti a molti, i padri dei quali aveano già sotto me militato: essendo io così di te benemerito, deliberasti di uccidermi». Gridando Cinna a questa voce, che egli non era così pazzo. «Non mi osservi (disse) la fede, o Cinna, perchè siamo rimasi d'accordo che tu non mi disturberai nel ragionare: ti vai appa-

recchiando per darmi la morte »: aggiunse il luogo, i compagni, il dì, l'ordine delle insidie, e la persona a cui avea confidato l'armi: e vedendolo trafitto ed omai tacito, non per patto solamente, ma per coscienza, soggiunse: « Con qual animo ciò fai? Per esser tu principe? Male sta la repubblica, se io solo ti sono d'impedimento al signoreggiare; non puoi difender la propria casa; fosti dianzi superato in giudizio dal favor d'un uomo ignobile e nato da un servo: in guisa stimi facil cosa l'essere avvocato contra Cesare, che non puoi farne alcun'altra più agevolmente? Cedo, s'io solo impedisco le tue speranze. Paolo forse, e Fabio Massimo, ed i Cossj ed i Servilj ti sopporteranno, e tanta schiera di nobili che non si mettono avanti titoli e nomi vani, ma sono ornamento ed onore alle immagini de' lor maggiori »? In questo modo, come è scritto, ragionò seco più di due ore, prolungando col ragionare questa pena, della quale solo era contento: « Ti do, Cinna, la vita, e la ti do (disse) un'altra volta, prima al nemico, ora all'insidiatore ed al parricida. Cominci da questo giorno fra noi l'amicizia; contendiamo di fede, io nel darti la vita, e tu nell'essere di lei debitore ». Dappoi spontaneamente gli diede il consolato, lamentandosi che non avesse l'ardimento di chiederlo; e l'ebbe sempre amicissimo e fedelissimo; egli fu solo suo erede, nè più

da alcun altro fu insidiato. Ecco il fine della clemenza.

Costantini. Maraviglioso avvenimento avete narrato, e con maravigliose parole postomi quasi avanti agli occhi Cesare e Cinna, e vi lamentate di non aver memoria?

Tasso. È meraviglia ancora che io di queste poche parole di Seneca, alle quali spesso vo ripensando, mi sia ricordato ».

Il Tasso ha inoltre ingemmato questo suo dialogo filosofico colle seguenti sentenze: « La mansuetudine pare occupata nel moderar l'ira, la quale è passione interna degli animi nostri: l'equità è intenta a diminuire il rigor della legge scritta e delle pene, che sono cose esteriori: ma la clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella che dentro e di fuori fa le sue operazioni, e non par contenta d'uno di questi ufficj solamente ».

« La giustizia è virtù propria del legislatore, e l'equità è virtù propria del re e del giudice, quasi una miglior giustizia: o piuttosto la giustizia è virtù comune, perchè ciascuno di lei partecipa, come della vergogna; ma la clemenza è virtù propria del re e del principe ».

Seneca si è lasciato uscir di bocca, che la misericordia è una infermità dell'animo, e vicina alla miseria, e che il savio non ha misericordia. La quale

dottrina degli stoici parendo al Costantini severa, perchè nemica della misericordia. « Non solo severa, ma falsa, risponde il Tasso; perchè, segue egli, la indignazione è piuttosto contraria alla misericordia, come volle Aristotele: ma degno è di maggior considerazione ch' egli (Seneca) biasimi quegli affetti o quelle passioni, che nell'animo sono degni di laude, fra quali è lo sdegno e la misericordia, con una durezza veramente da stoico; laonde fra loro e le statue appena ch' io conoscessi differenza, perocchè il non lagrimare nella morte degli amici, il non commoversi nel pericolo degl' innocenti, il non risentirsi per la temerità degli scellerati, il non intenerirsi a' prieghi dei supplichevoli, il non piegarsi all' infelicità di coloro che immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella delle colonne del marmo; e si dee biasimare questa durezza fra' giudici o nei tribunali, benchè sia laudabile nelle morbide piume degli ampissimi letti, dove la dimostrò uno di questi filosofi a Frine cortigiana, e di lui disse il Petrarca:

« Senocrate vie più saldo che un sasso »,

Ma non sarebbe per avventura stato così immobile nella causa di Socrate o in quella di Aristide o di Temistocle o di Focione.

Non vuole tuttavia il nostro autore che tutti sperino il medesimo dalla clemenza; « imperciocchè,

dice egli, ella dee distinguer tra le persone e tra i meriti e le colpe, non meno che tra i premj e le pene, altrimenti ella sarebbe indiscreta, o men discreta della giustizia, che non approva la pena del taglione e del contrappeso. Non dovea adunque lo scherano e 'l filosofo sperare il medesimo dalla clemenza del Principe giudizioso: nè le colpe della volontà e della fortuna dovevano esser pesate colla medesima bilancia popolare, perocchè alcuna volta la fortuna è invece di colpa; laonde negl' innocenti ancora può aver luogo la clemenza ».

Le quali ultime parole con qual animo scrivesse il povero Tasso, che, innocente (o reo solo per colpa della fortuna e non della volontà), non potè ottenere da Alfonso II Duca di Ferrara non che clemenza, ma nemmeno misericordia o compassione, lascio pensarlo a chi legge. Avendo considerato finalmente il Costantini, che alla fin fine tutti furono d' accordo intorno alla clemenza gli stoici, i peripatetici, e i teologi e i filosofi, e le divine e le umane ragioni, conchiude il Tasso colle seguenti parole: « Questa concordia è sempre nelle cose vere; ma piaccia a Dio che nell'ottimo Principe si manifesti la scienza e la prudenza del perdonare similmente, e d' onorar la virtù co' suoi doni. Frattanto vorrei che le mie parole, a guisa di trombe, facessero risonare negli orecchi e negli animi di ciascuno

quella sentenza: *Niuna cosa è che meriti maggior gloria del Principe senza pena ingiuriato* ».

CAPITOLO SECONDO

Lettere famigliari.

Le poche lettere famigliari del Tasso, ch'io mi sono proposto di riferire in questo capitolo, serviranno non solo a dimostrare la grande facilità e maestria, con che sapeva egli maneggiare la nostra lingua, ma ancora a disvelare lo stato dell'animo suo e della sua salute, la qualità della sua indole, e la pertinacia di quella rea fortuna che mai non cessò dal perseguitarlo fino alla tomba.

Il giovine Duca di Mantova, cognato di quello di Ferrara, avea concepito una sinistra opinione intorno alla lealtà e gratitudine di Torquato verso la sua persona. Al signor Fabio Gonzaga suo maggiordomo vien fatto di cavargliela dall'animo, ed invita il Tasso a recarsi alla corte di Mantova, assicurandolo di buone accoglienze. Risponde Torquato nei seguenti termini:

« Molto mi doglio che la mia presenza medesima non possa soddisfare a V. S. in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere con

le mie forze come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell'obbedire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito da lunga infermità, spaventato dalla fortuna e dalla corta fede degli uomini; costretto a dubitare di tutti i pericoli, e soprattutto oppresso dalla melanconia, non posso trovare cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Prego però V. S. che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti di ringraziare il Serenissimo signor Duca della sua buona volontà se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione ».

Questa lettera è scritta da Roma il dì 18 Novembre 1589, ed è probabile che egli la dettasse nell' Ospedale de' Bergamaschi, in cui giaceva in quel mese infermo (*Serassi Op. cit. Tom. II, pag.* 198 *e seguenti.*).

È a tutti notissima la tenera e continuata amicizia, che passò fra il Tasso e Scipione Gonzaga, incominciata in Padova fino dalla prima lor giovinezza. Ora chi crederebbe che quest' ultimo, creato Cardinale, facesse scacciare da casa sua Torquato Tasso infermo, poverissimo, e perseguitato ed abbandonato da tutti? Udiamo lui medesimo, che scrive questo al già detto Fabio Gonzaga, il quale lo avea raccomandato al Cardinale: « Quest' ultimo mio ritorno,

dice egli, in casa del signor Cardinale Scipione, che doveva esser declinazione ed alleggiamento della miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto; tanto s'è accresciuta la infermità e la infelicità, con la poca stima, s'è lecito scriverlo, della mia persona, e col disprezzo della mia non pacifica fortuna ». Ed al Costantini scrive più chiaro: « Non tavola ha voluto darmi, non letto, non camera, non servitù conforme al mio merito, ed alla sua antica cortesia, quale doveva bastar senz'altra cagione, e non esser minore, perchè nel Cardinale sia cresciuta autorità e dignità, in me mancata la fortuna ed ogni altro bene. In somma io mi reputo ingiuriato dal signor Fabio di non essere stato trattato dal signor Cardinale come la sua persona medesima, avendomi il signor Fabio ciò promesso per sue lettere (2) ».

Ma continuiamo ad udire quella bell'anima del Tasso giustamente sdegnata, cui si potrebbe applicare a ragione ciò che disse Virgilio a Dante:

« . . . . . alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse ». (*Inf. VIII.*).

Nell'anno 1590 ricevette in dono il nostro Tasso dal Gran Duca di Toscana cento cinquanta scudi, ed un grazioso invito alla sua corte. Sorpreso il pover uomo da un tratto sì cortese di benignità, depose affatto il pensiero di Mantova, molto più che

si trovava oggimai ristucco dal vedersi aggirare con tante lungherie dal Gonzaga, maggiordomo di quel Duca. Onde venendo tra questo mezzo rimproverato dal medesimo maggiordomo, perchè non si fosse per anco posto in cammino, gli rispose così (*Serassi Op. cit. Tom. II, pag.* 203): « Se il signor Duca di Mantova voleva darmi la vita e la salute in modo che a me fosse grato questo dono, e non odioso, come suol essere agli animi gentili, quando è congiunto col disprezzo e con l'indegnità, non doveva dubitar ch'io fossi ingrato di tanta grazia, ma avendo questa buona volontà, dovea cavarmi di questo dubbio; e V. S. poteva far ch'io potessi venire con minor sospetto. In quanto a' cento scudi, se erano stati mandati, o doveano darmeli, perchè io li spendessi, o spenderli per mio servigio, e particolarmente in vestirmi, affine che io non potendo comparire in Fiorenza co' vai, almeno avessi la mia volpe vecchia coperta di nuova lana (3). In conchiusione, avendo io bisogno d'un giulio, il maggior economo d'Italia, seguendo con la sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, mi ha comperato con cento e cinquanta scudi; e per mio avviso ha comprato un amico, altrimenti non avrebbe seguito il consiglio di Socrate. Mi chiederà V. S. chi è il maggior economo d'Italia. Risponderò il maggior Principe.

In quello stesso anno 1590, essendo forse stato amichevolmente rimproverato il Tasso di gittare un qualche scudo, se ne scusa col Costantini, scrivendogli: « Di me posso senza dubbio affermare, che non ho mai compiaciuto a' miei desiderj; e benchè sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento, di cui era informato, e dell' educazione, che non fu plebea. Laonde molto mi meraviglio, che alcuno dica, ch' io getti o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito meno onoratamente che non si converrebbe alla mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio. Appena questa state ho comprato per mio gusto due paja di melloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in pollastro, e la minestra di lattuga e di zucca, quando ho potuto averne, mi è stata invece di delizia. Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso di aver mandato a male qualche scudo (4). Non voglio confessare che quei pochi spesi in libri sieno gettati in modo alcuno, perchè io ne ho molto bisogno, o per imparare, o per ricordar le cose lette ».

Per dare anche un saggio della bontà e della gratitudine infinita del nostro Torquato, trascrivo dal Serassi (*Op. cit. Tom. II, pag.* 250 *e seg.*) la seguente lettera al Duca Alfonso di Ferrara, scrittagli

dal Tasso cinque mesi circa prima di morire: « Se le cose passate potessero tornare indietro, niuna n' eleggerei più volentieri, che d'aver perpetuamente servita V. Altezza Serenissima. Ma poichè è impossibile correggere il passato, ch' è molto, in quel che m' avanza dell' avvenire, ch' è brevissimo spazio, mi guarderò più della disgrazia di V. A. che d' alcuna altra. Questo è stato molti anni il mio proponimento, e mal recato ad effetto. Di nuovo la supplico che m' abbia compassione, e prego Iddio con animo divotissimo, che mi conceda il suo perdono, e quel di V. A. S. Così il Signor Iddio la perpetui lungamente, e faccia felice. Di Roma il dì x di Dicembre del 1594 ». E giunto il misero agli ultimi suoi giorni, quasi fiaccola che nello spegnersi si ravvivi, scrisse dal Monistero di sant' Onofrio al suo caro Costantini questa celebre lettera che fu la sua ultima: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la

vittoria di condurmi alla sepoltura mendico: quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti; non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monistero di sant' Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai medici, più che d'alcun'altra parte di Roma; ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene; ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso ».

CAPITOLO TERZO

La Gerusalemme conquistata.

Non è già questo un nuovo poema, come ognun sa, del nostro Tasso, ma altro non è che la prima Gerusalemme, ch' egli credette di aver migliorata nella favola, d'aver resa più verosimile; e gloriavasi d'aver con questa avanzata l'altra nello splendore e nella notizia delle cose, che nella prima

mancavano, e d'averla resa più semplice ed affettuosa (*Serassi Op. cit. Tom. II, pag.* 237.). Tanto era lieto il povero Tasso di questo suo nuovo lavoro, al quale attese per sei anni continui.(5), che nel giudizio da lui medesimo pubblicato di esso, dice fra l'altre cose: « Non paragonerò dunque me all'Ariosto, o la mia Gerusalemme al suo Furioso, come han fatto gl'inimici e gli amici miei quasi egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no, e farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi terrena e questa, che, s'io non mi inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile: e potrò affermare della mia Gerusalemme senza rossore quel che disse Dante di Beatrice, già fatta gloriosa e beata:

« Vincer pareva qui sè stessa antica ».

Quanto errava lungi dal vero il buon Torquato! Limavasi egli il cervello onde rendersi degno del *Toscano alloro,* quasi che non avesse intorno alla fronte quello di tutta l'Italia, e confidavasi di far tacere colla nuova tromba quella che rimbombava d'ogni intorno, ed il di cui suono avea già oltrepassato le alpi ed il mare (*Vedi Gerusal. conq. L. I,*

stan. 3, *Pavia* 1594, *in* 4.°). Spaventato dalle acerbe critiche dei pedanti, egli omise in questa nuova molte cose bellissime; e fece male. Levò ancora la dedica al Duca Alfonso d' Este, e fece bene, poichè, dice egregiamente il Ginguené, come la mano del Tasso, dopo essere stata sette anni ingiustamente cattiva per comandamento di quel Duca, avrebbe potuto scrivere di nuovo la bella e commovente invocazione, che non avea potuto rompere le sue catene? Volle il Tasso tutta limare e correggere l'antica sua Gerusalemme nella lingua e nello stile, e fece sempre peggio. Aggiunse alla nuova quasi due interi canti, che non sono nell' altra, ed un lungo episodio, e tornò ad essere il Tasso.

Nel primo canto della Gerusalemme liberata il Poeta, dopo aver passato a rassegna il campo, fa sapere destramente al lettore (*St.* 78), che oltre l'esercito avvi un'armata nel Mediterraneo, composta di navigli Veneziani, Genovesi, Inglesi, Francesi, Olandesi e Siciliani, la quale radendo le coste vicine, non solo chiude a' Saraceni il varco del Mediterraneo, ma provvede inoltre il campo di tutti gli arnesi di guerra necessarj e di vettovaglie. Ora di questa armata ragionasi pochissimo in tutto il poema, ed essendo pure essa una parte importantissima delle forze de' Cristiani, la cui perdita li avrebbe ridotti agli estremi, si avvisò in un tale

silenzio del poeta un difetto, che gli fu più e più volte rimproverato. Egli stesso lo riconobbe, e nella Gerusalemme conquistata vi rimediò da maestro. Nell'atto che Goffredo riceve da Vafrino la novella che l'esercito d'Egitto si avanza (*lib. XVII, st.* 67-75), intende pure da Raimondo che la flotta, la quale somministrava i viveri, e le munizioni all'esercito, era sì mal concia nel porto di Joppe, e che questa città sì vuota era di abitatori e mal sicura, che di tutto ragionevolmente doveasi temere, se i nemici rivolti avessero i loro assalti a quella parte. Roberto il Frigio, e Roberto il Normanno si offrono d'andare colle lor genti alla difesa della periclitante città e dell'intero navilio; e plaudendo Goffredo e gli altri capitani, si mettono in via. Tosto giunti a Joppe traggono al lido le navi, e cingono la città ed esse navi d'una muraglia, e scavano intorno alla medesima una fossa profonda. Giunge ivi anche Argante con molti de' suoi, e succede una zuffa pertinace e sanguinosa (*lib. cit. st.* 102, *e seg.*) intorno alle mura, che dai pagani voleansi prender d'assalto. Argante veggendo ormai piena la fossa di cadaveri de' suoi, di feriti e di moribondi, dà di piglio ad un sasso smisurato che stava innanzi alla porta, e, scagliatolo contra di essa, la sfonda, e cacciasi dentro con tutto l'esercito vincitore. I Franchi fuggono in disordine parte alle navi, e molti si

rinserrano nell' alta rôcca della città, e finisce il libro decimosettimo. Nel decimottavo si abbatte il muro che difende la flotta, e le navi sono minacciate d'incendio. Ma salvate vengono dall' improvviso sopraggiugnere di Ricardo e di Ruperto, ai quali nè il terribile Argante, nè gli altri Saraceni valgono a resistere. Quest' ultimi si ritraggono, e vanno a piantare i loro alloggiamenti alla spiaggia del mare, ove accendono durante la notte di molti fuochi.

L' aspra zuffa che ferve intorno alle mura di Joppe è una copia di quella che descrive Omero nel duodecimo libro dell' Iliade intorno alle navi de' Greci. Sono quelle difese da alto muro e da una fossa profonda che tutto lo circonda, e Joppe del pari. I Greci dal loro ricinto adoprano ogni possa onde allontanare i Trojani, e lo stesso adoperano i Cristiani onde respingere gl' idolatri. Perfino le operazioni degli eroi e gli accidenti dell' assalto e della difesa sono i medesimi. Argante è un' immagine di Ettore, i due Roberti ritratti sono dai due Ajaci; nel pagano Sanguigno vedi il giovine Glauco, nel magnanimo Epicle il coraggioso Amullo amico d' Argante, e sono eguali le comparazioni, i discorsi dei capitani e la via per mezzo della quale i saraceni si mettono dentro alla città. Un breve paragone tra Omero e il Tasso dimostrerà ora quali lampi di viva luce mandava ancora l' ingegno di quest' ultimo, sebbene

ormai vecchio e logorato dalle malattie, e farà conoscere come anche imitando gli altri, sappiano i grandi poeti rendersi singolari e gloriosi.

Descrive Omero, come diceva, l'orribile pugna che mugge intorno al muro dei Greci, ed Ettore che si rigira fra gli armati, guardando dove slanciarsi nel fosso, ed incitando i suoi a valicarlo: ma seguita il poeta a dire,

« . . non l' ardian gli ardenti corridori
Che mettean fermi all' orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi: perocchè d' intorno
S' aprian profondi precipizii, e il sommo
Margo d' acuti pali era munito,
Di che fatto v' avean contro il nemico
Conflitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d' entrarvi a superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci trojani e collegati, udite.
Stolto ardire è il cacciar dentro alla fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo, e la foresta
D' acuti travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice

Calarsi in quelle strette a far conflitto,
Senza periglio di mortal ferita.

. . . . . .

Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
Ogni Auriga rattenga i corridori,
E noi pedoni, corazzati e densi
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre:
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
Disse, e ad Ettorre piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell'armi, e balzar gli altri a gara,
Visto l'esempio di quel divo. Ogn'uno
Fe' precetto all'Auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi
Seguiro i Duci (6).

Ettore era circondato da capitani e da alleati generosi e guerrieri, i quali combattevano chi per acquistarsi fama immortale, e chi per sè stesso, per la moglie, pei figli e per la patria. Erano per ciò animati i Trojani dal più vivo ardimento, il quale a mille doppi accrescevasi al vedersi preceduti nei più ardui cimenti da un condottiero non che valorosissimo, ma figlio del loro re venerando, anzi il migliore dei molti suoi figli, ed in cui posavano le speranze di una felice successione. Argante al con-

trario non era nè amato, nè molto poteva essere stimato (quantunque il grido del suo valore risonasse per tutta l' Asia) da una ciurma di gente d' ogni età, d' ogni condizione, e di costumi, e di paesi e di religioni diversa, avvezza soltanto a vivere sul mare e di rapina, ed affatto nuova ai combattimenti di terra, quale era quella che ingombrava i lidi di Joppe. E questa vile ciurmaglia affrontar dovea i perigli medesimi dei focosi Trojani, e cimentarsi con eroi che non erano meno degli Achei. Abbiamo già detto che i Cristiani avevano costratto un muro a qualche distanza dalla riva del mare, e d' intorno scavatavi un' ampia fossa. Dirimpetto ad essa era l' accampamento d' Argante. Ma udiamo il vecchio Tasso.

« All' incontro ove il mar fremendo assorda,
Ha fermo Argante i suoi destrier correnti,
Parlando al duce della turba ingorda
Varia di gonne e di confusi accenti,
Che più d' onda marina in sè discorda
Quando agitata è da contrarj venti:
E gran premj propon d' argento e d' auro
Al navigante Egizio, al Siro, al Mauro.
Ma non osa la turba inerme, avvezza
A combatter nel mar di nave in nave,
D' ampia fossa passar rapida altezza,
Che quinci e quindi ha un precipizio, ed have

Munita d'alto la sublime ampiezza,
D'acuto palo, anzi d'acuta trave:
Tal ch'ei medesmo a rimirare è mosso
Da l'orlo del mar vasto a quel d'un fosso.
E 'l fier cavallo, a cui la mano allenta,
Già non ardisce di saltar nel fondo;
Ma gli annitrisce in riva, e si sgomenta.
Egli non già, che è senza tema al mondo:
E di passare a pie' s'avvisa e tenta,
Benchè dell'arme il tardi il grave pondo:
E volto a' suoi dicea: Non fia ch'io rieda
Senza gloria, o compagni, o senza preda.
Ma pria d'ostili spoglie ornare il lido
Dell'Asia io spero, e le contrade estreme,
Togliendo a' Franchi il ben guardato nido,
Ov'han rinchiusa omai l'ultima speme.
E pur che me seguiate, or mi confido,
Ch'audace diverrà chi tarda e teme.
Così dicendo egli scendea repente
Con l'arme a terra dal corsier possente.
Alcun degli altri suoi restar non volle
Allora assiso in sul destrier sublime,
Mirando lui, che a piedi ancor s'estolle
Di torre in guisa, ch'erga al ciel le cime:
Ma de l'arida rena al lido molle
Le genti estreme seguitar le prime;
E l'instabil premean salso terreno,

Ciascuno al suo scudier lasciando il freno.
E sè medesmi ammaestrando in guerra,
Tutti non assalir diffusi e sparti
Il muro che le navi asconde e serra,
Ma in cinque ordini accolti, e 'n cinque parti ».
(*Gerusalemme Conq. lib. XVII, stanz.* 88-93.).

Ognun vede che il Tasso rasenta di tal guisa il Cantore dell' ira d' Achille, che quasi quasi lo copia; tuttavia parmi che sia meno infelice di molti ch' ânno voluto fare lo stesso; perocchè egli ha mostrato finissimo giudizio nel conservare ne' proprj personaggi il loro nativo carattere, ed ha fatto sì, che Argante al vedere il cavallo ritrarsi spaventato dall' orlo dell'alta fossa, dismonti e faccia smontare anche gli altri, prendendo da sè il partito di combattere pedone, senza aver bisogno che alcun Polidamante gli porga un tale consiglio: il quale o è affatto superfluo in Omero, o se è necessario, non fa certo troppo onore all' ingegno militare di Ettore. Ai tre condottieri che Omero pone al comando di ciascuna schiera, ne sostituisce il Tasso un solo, e parmi con più ragione, poichè il comando di una grossa mano di uomini ristretto in un solo riuscir deve più facile, più pronto e più semplice, che diviso in tre. Sono adunque nel Tasso capitani, del primo ordine Argante, del secondo Celebino suo fratello, del terzo il ferocissimo Ircano,

e i due fratelli Rodoano e Sanguigno del quarto e del quinto. Omero ha voluto mostrare fra suoi capi un eccesso, non so se mi dica di valore o di ardimento, in Asio, il quale, anzi che scendere come gli altri del carro, ne spinge audacemente i cavalli verso le navi, ove incontratosi nei due lapiti Pirotoo e Leonteo, trova una resistenza maggiore di quella che s' aspettava, e veggendoseli piombar addosso uno dietro all'altro furiosamente, esclama sdegnoso contra Giove:

« . . . . . Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S' avventano feroci, e per le cave
Case e pe' figli battagliar le vedi:
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno, che morti o prigionieri ».

(*Iliade cit. lib. XII.*).

Il Tasso ha voluto anch' egli far singolare dagli altri un suo guerriero, ma non per prove di ardimento o di valore, ma sì di codardia e di viltà; e questi è Norandino altro fratello d' Argante, il quale per ischivare la pugna, s' indirizza alle navi sotto colore d' ingaggiar nuova gente, la quale venisse in ajuto de' combattenti. E dopo avere in fatti assol-

dati parecchi marinai, li invia al campo, ed egli trattiensi dalla lontana a riguardare la battaglia; e strabiliando al valore degli assediati, così dice fra sè:

« Già non pensai sì indomita e gagliarda
Gente trovar, con sì feroce scorta.
Or veggio, che per lor si tiene e guarda
Ogni torre del muro ed ogni porta:
E non vorranno abbandonar l'impresa,
E 'l muro, ond'ogni nave anco è difesa.

Ma come in via, che ha polveroso il suolo
Non lascian l'api a chi le turba e caccia
I dolci alberghi, e con stridente volo
Pungon più volte al cacciator la faccia:
Così dei Franchi ogni condenso stuolo
Avverrà che difesa e guerra or faccia,
E partir non vorran dall'alte porte
Senza vittoria, o senza orrida morte ».

(*Lib. cit. stanz.* 97. 98.).

Questo è ben imitare, parmi da maestro, volgendo ad altro senso i concetti e le comparazioni dell'esemplare: Comincia intanto sotto le mura di Joppe orribile la pugna.

« I Siri, alzando i gravi scudi in alto
Intorno Argante, e i minacciosi gridi,
Vengon del saldo muro al dubbio assalto,
Rimbombando a quel suono i mari e i lidi;
E contro ai figli del crudel Ducalto

E gli altri a lor fedeli, a Cristo infidi,
Lanciavan sassi da lor torri i nostri,
Quei discacciando da' guardati chiostri.
Come allor che s' innaspra il verno e il cielo,
E Giove tuona in Pindo, in Pelio o 'n Flegra,
Sopisce i venti, e 'n nubiloso velo
Ei ricopre del sol la vista allegra:
Nè cessa di versar la neve e il gelo,
Onde la terra imbianca, e l' aria annegra;
E prima i gioghi, e le superbe fronti
Tutte nasconde degli eccelsi monti:
Poscia gli erbosi prati, e i luoghi colti,
E de' mortali i magisteri e l' opre,
E i bèi porti del mare, e i lidi incolti
E i cavernosi scogli anco ricopre:
Solo i mari non sono allor sepolti,
E l' acqua dalla neve al ciel si scopre,
Così era ascosto allor da viva pietra
L' arena in sin là, dove il mar s' arretra ».

(*Lib. cit. Stanz.* 102-104.).

Questa magnifica comparazione è pur tolta da Omero; ma se sia migliorata o sfigurata, lascerò che il giudichi il lettore. Mentre la numerosa Trojana gioventù seguiva Ettore e Polidamante, ardendo di impazienza di atterrare la muraglia, ed incendiare le navi greche, si arrestano irresoluti all' orlo della fossa, atterriti da un' aquila loro volante sopra il

capo, la quale portava stretto negli artigli un drago ancor vivo, che rivolto ad essa aquila, che lo ghermiva, la ferì nel petto. La volatrice aprì l'ugna a quel dolore, e lasciando cader dall' alto fra le turbe la sua preda sparve stridendo. I Teucri inorridiscono a quel prodigio: e fattosi avanti Polidamante.

« Che ben la lingua de' prodigi intende », anzi che rincorarli, li consiglia a non assalire coll'armi le navi Greche, poichè nell' augurio comparso alla sinistra dell'esercito troppo chiaro si scorge, dice egli, che quell'impresa riuscir deve funesta ai Trojani, i quali, dato anche che atterrino le porte ed il muro degli Achei, non potranno tornarsene con onore, e molti resteranno uccisi dai combattenti per la tutela delle navi. Tutti impallidiscono a que' detti profetici; ma guardandolo Ettore in cagnesco, gli risponde:

« Polidamante il tuo parlar non viemmi
Grato all' orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m' attendea. Se parli
Persuaso e davvero, io ti fo certo
Che l' ira degli Dei ti tolse il senno,
Poichè m' esorti ad obbliar di Giove
Le giurate promesse, e all' ale erranti
Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
Se volino alla dritta ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben calmi

Del gran Giove seguir l'alto consiglio,
Ch'ei de' mortali e degli eterni è il sommo
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov' anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dei, che cuore
Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per Dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita ».

(*Iliade, lib. cit.*).

Norandino interprete anch' esso di sogni e maestro d'augurj, e soldato vilissimo, si accosta, benchè pieno di spavento, al fratello Argante, che combatteva valorosamente sotto al muro, e gli dice:

« . . . Ormai concedi al mio consiglio
Ch' altri succeda al tuo maggior periglio.
Tu stanco forse e tutti stanchi e lassi
Siam del contrasto d'uno e d'altro giorno,
Sicchè omai dar potremo il loco ai sassi
Ed alle turbe, e far quinci ritorno.
Nè tacerò (benchè il parlar trapassi
Il tuo divieto, e n' abbia oltraggio e scorno)
Che il cielo, e i sogni e un nuovo augurio io temo.

Deh! non sia quest' assalto a noi l'estremo.
Volea più dir: ma con turbato sguardo
Il fiero Argante riguardollo, e disse:
Norandino, a me spiace ogni codardo;
E s'oggi è il dì, che il cielo a me prefisse
La mia morte o il mio fato, omai non tardo:
E non curo di stelle erranti e fisse,
Nè di fantasmi o di notturni sogni.
E di te stesso tu non ti vergogni?
E vuoi tu ch' obbedisca armata destra
Ad uccel ch' abbia steso al ciel le piume?
Ma non curo io, ch' egli sen voli a destra
Contro l' aurora e 'l bel purpureo lume,
O nell' oscuro occaso a man sinistra,
E seguo mia natura e mio costume;
Anzi il voler del ciel, ch' altrui richiama
Col chiaro suon d' una perpetua fama.
Ottimo augurio e sol quest' uno, e vero
Il difender la patria in guerra armato.
Perchè dunque paventi, animo altero,
Qual risco, ove il morir tanto è laudato?
Se per difesa ogn' un del nostro impero
In questa pugna ti morisse a lato
Non dovresti temer ecc.
Ma se dalla battaglia oggi tu cessi,
Ed altri n' allontani e tieni a bada,
Sicchè per tuo consiglio or non s' appressi

Al ben difeso muro, e 'n dietro ei vada;
Nol potresti salvar, pur che volessi,
Perch'io l'ucciderò con questa spada.
Così diceva, e gli passò davante:
Seguir gli altri, gridando, il fiero Argante ».
(*lib. cit. st.* 106-110.).

A questo modo il Tasso ricalca, come già dissi, le stesse orme d'Omero sino alla fine del libro. Ciò che i Greci e i Trojani fanno intorno a quel muro ed a quelle navi, gl'idolatri e i cristiani ripetono entro e intorno di Joppe. Tu vedi i due Ajaci, Telamonio ed Oilèo, nei due Roberti, Frigio e Normanno, i quali respingono dal sommo della muraglia Aronzio, Idargo, Orispone, Iringio, ed altri arditissimi, che ne afferrano i merli, e li trafiggon coll'asta riversandoli nella fossa. Ma la zuffa si stringe sempre più: s'aggruppa ai sublimi ripari del muro il feroce Rodoano;

« E come quelli, in cui valor non langue,
Parte ne svelle, e ruinoso atterra,
E lascia il muro ignudo al fero crollo ».

Vi accorre Guglielmo, ed il maggiore Roberto; quei si ritira; ma non dimette il pensiero di tornare all'assalto, e ridesta il valore dei compagni, i quali rinnovano insieme più sanguinoso il conflitto:

« E in sù le mura, e 'n su le chiuse porte
Vie più si strinse incontra il popol fello.

Il Franco non cedea con pari sorte
Il loco; o quello a questo, o questo a quello:
Nè i Siri aprian tra le ruine il varco,
Nè respinti cedean da pietra od arco ».

Argante finalmente decide l' aspro parapiglia, e spiana la via della vittoria a'suoi, siccome Ettore ai Trojani, sfracellando con un immane sasso la porta. Tutti conoscono i versi d' Omero: udiamo or quelli che adopera il Tasso, descrivendo questo fatto meraviglioso d'Argante, col quale finisce il libro decimosettimo.

« Ma la fortuna . . . . . .
All' alto onor dell' alta impresa appella,
Fra ben mille periglj, Argante audace;
Che un gran sasso che giacque anzi la porta,
Pur come legger vello, in man si porta.
Tanto era e tal, che la più forte coppia
Della robusta plebe oscura e ignota,
Se le membra e le forze insieme accoppia,
Nol porria sovra alla stridente rota:
Ma vien, che Argante in cui valor s'addoppia,
Con la destra alto il levi, e giri e scota;
E dopo molto raggirar, da sezzo
Sovra i due pie' fermato il lanci in mezzo.
Stridendo rimbombar divise e rotte
Le porte, e insieme i cardini sonanti;
E il cavalier, sembrando orrida notte,

Nei tenebrosi e torbidi sembianti,
O voi nell' ombre sue laggiù prodotte,
Ratto sen corse e minaccioso avanti
Vibrando l'asta, e nulla indi il repulse,
E in arme spaventose altrui refulse.
Fiammeggiava l'acciar con feri lampi,
E folgoravan gli occhi alte faville;
Nè diluvio che innondi i larghi campi,
E porti seco armenti, alberghi e ville;
Nè fero incendio che d'intorno avvampi,
E tempj e case accenda a mille a mille;
Nè di montagna alpestra orrido dorso,
Fermato avria di quel superbo il corso.
Invitava, gridando, a' suoi rivolto,
A passare, a salir le turbe impigre,
Ch' entro innondâr come un torrente accolto,
O come Eufrate si divide, e Tigre.
Ogn' ordine de' Franchi allor disciolto,
Rifuggiano alle navi oscure e nigre.
Altri nell' alta Rocca anco rifugge.
La terra, il mare, il ciel rimbomba, e mugge ».
(*lib. cit. st.* 131-135.).

Io non porterò più oltre questo confronto tra Omero, ed il vecchio ed infermo nostro Tasso (che si potrebbe agevolmente continuare anche nel seguente libro XVIII della Gerusalemme Conquistata), onde non dilungarmi di troppo da que' confini che

mi sono prefissi. Dirò soltanto, che i combattimenti che anche in questo libro si riaccendono da una parte e dall'altra, le prove di valore che danno a divedere i combattenti, la descrizione del campo e dell'armeggiare di que' capitani, le comparazioni, le parlate, e quanto in somma ricercasi dalla natura e dall'arte onde far risuonare l'epica tromba, trovasi qui tutto unito in un modo meraviglioso. Le navi sono minacciate d'incendio, quantunque difese con incredibile sforzo dai cristiani. Il feroce Argante scuote la face, e giura di non deporla finchè non abbia incenerito quell'unico nido, ch'era rimasto ai campioni di Cristo, e già vi si avventa furibondo, nè v'ha ormai più ostacolo che valga a rattenerlo.

« Piastre, e lance spezzate, arnesi e scudi,
Spade cadute, e strai con rotte penne,
Braccia e gambe recise, e capi ignudi
Piena avean quella arena, ov'ei sostenne
Sull'arme, che parean sonore incudi;
I colpi di secure e di bipenne;
Nè rilassò, nè rallentò l'impresa
Sin che a quel legno fu la fiamma appresa ».

Era questo il legno di Guglielmo, ch'egli avea preso di mira.

« E il circondò d'inestinguibil face
Fuoco inquieto con oscuri lumi:

E della negra pece ardor vorace
Al ciel diffuse le faville e i fumi:
E giunse là dove riposo e pace
Hanno i vicini monti, e i mari e i fiumi
Lo splendor della fiamma oscura e mista,
Talchè dal gran Ricardo ancor fu vista ».

(*lib. XVIII, st.* 116-119.).

Questo Ricardo è il Rinaldo dell'altro poema; ma non è già più un rampollo del ceppo di casa d'Este; egli è figliuolo d'uno di que' Guiscardi di Lombardia, che avean già signoreggiata la terra di Napoli. Arriva egli in compagnia del suo indivisibile Ruperto, e salva le navi, non potendo nè il terribile Argante, ned alcun altro guerriero infedele opporre resistenza a questi due fulmini di guerra. I nemici si ritraggono e vanno a far campo nella spiaggia del mare:

« E quai sul destro lato, e quai sul manco
Accendon fuochi in arenosa sponda;
Talchè par alto incendio ormai risorto
Lungo il mar risonante e presso il porto ».

(*lib. cit. st.* 155.).

Si vorrebbe, dice il signor Ginguené, poter trasportare d'una Gerusalemme nell'altra questo combattimento, che è quasi perduto nella seconda, e sarebbe nella prima una gran bellezza di più. Ma nella Gerusalemme Conquistata un'altra gioja è per-

duta, la quale brillar potrebbe d' una luce non meno viva di quella delle molte, che ingemmano la Liberata; ed è questa la poetica descrizione di un sogno di Goffredo, nel quale il suo spirito è rapito al cielo, ove raffigura l' antica Sionne, e la nuova Gerusalemme, e vede Dio sopra il suo trono e nella sua gloria, e gli Angeli e i Santi, e ne ode i cantici eterni, e la celeste inenarrabile armonia, della quale eccheggia il firmamento. Egli è il medesimo sogno o visione di Goffredo, che il poeta narra al principio del canto XIV della Gerusalemme liberata, ma ciò ch' ivi appena accenna, narra qui alla distesa, o per dir meglio dipinge con sì vivi colori, che sembra già di vedere quello, che la divota immaginazione del Tasso (tutto pietà e religione allorchè scrivea questo libro) ti schiera dinanzi agli occhi della mente. Incomincia egli stesso a dire, che

« Nulla mai visïon nel sonno offerse
Immagini del ver lucenti e belle,
Più di questa che a lui (*a Goffr.*), dormendo aperse
I segreti del cielo e delle stelle:
Anzi i divini, e quasi in speglio ei scerse
Misteri d' opre antiche e di novelle;
E insieme gli apparì la terra e il cielo.
Come in teatro a cui si squarci il velo ».

(*Gerusal. Conq. lib. XX, st.* 6.).

Vede primieramente il pio Buglione due vaghi amori, uno volar verso il cielo, e rader l'altro coll'ali la terra. Quegli opera meraviglie lassù, e questi infiamma d'impuri affetti gli umani cuori ed apre le porte all'idolatria ed a mille nefandi delitti. Egli è per questo che Davidde contamina il talamo di Uria, e diviene omicida di quel suo capitano; egli è per questo che il più saggio fra tutti i re siede mollemente in mezzo ad un gregge d' immonde concubine; e scaturisce per opera di quel cieco amore il dannato seme di Moabbo, e delle figlie di Ammone; si toglie il culto al vero Dio, e sacransi boschi, tempj ed altari, ed ardonsi incensi ad iddiastri bugiardi e stranieri. Vede poscia il capitano francese turbarsi il sole, annerir l'aria, tremar la terra, spalancarsi i sepolcri, e guerra e fame,

« E crudeli vivande, e morti e scempi »

spandersi sopra tutta la Giudea, e crollare il gran Tempio,

« Nè pietra rimaner congiunta a pietra;
E il popol già fedel servire agli empi,
Disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe
Alla Caucasea porta, all'onde Caspe ».

(*lib. cit. st.* 23. 24.)

e rimira finalmente, raccapricciando, locarsi la statua di Ciprigna e di Giove su quel monte medesimo, ove il re del cielo fece sanguigna la sua co-

rona, ed adorarsi con riti e cerimonie lascive in Betlemme il vago Adone. Ma già si aprono tonando le eccelse porte del paradiso, ed una nuova città presentasi agli sguardi di Goffredo.

« Come sposa real, che in gioja e in festa
Le preziose pompe altrui dispieghi,
E il suo candido seno, e l'aurea testa
Di care gemme, e d'or circondi, e leghi;
Fa con le grazie la beltade onesta,
Ch'ogn'alma ad onorarla inchini e pieghi,
Così parea quella cittade adorna,
Che di luce immortal mai sempre aggiorna ».

Una tal luce è simile a quella che rimanda il diaspro ed il cristallo, entro cui fiammeggi il sole. La città è circondata da grande ed alto muro, diviso da dodici porte, tre delle quali sono rivolte all'oriente, tre all'occidente, tre guardano il settentrione, e volgonsi l'altre al mezzogiorno, e ciascheduna è in custodia di un angelo. Quivi il calcidonio, lo smeraldo, il sardonio, il crisolito ed il berillo, e quante gemme son note al mondo, spandono ardenti fiamme di varia luce, e raggi diversamente colorati, entro ai quali rifulge il nome dell'Agnello. Un fiume di lucid'onde si devolve dal seggio di Dio, e riga quasi per mezzo l'alta città, scorrendo tra fronzute piante, e fecondandole coi suoi umori (7).

« Quinci veder pareali in riva all'acque
D'angeli un nembo, che lampeggia e vaga;
Quindi l'umano stuol, che infermo giacque,
E vi risana di vetusta piaga.
Qual dove d'alta selva agli occhi piacque
Fiorita vista, e d'un bel rio, che allaga,
Volano in fra le foglie augei dipinti,
E l'api tra narcisi, e tra giacinti ».

(*lib. cit. st.* 38.).

Mentre Goffredo è sì contento a quel nuovo piacere che altro non gli tocca la mente, ne è distratto da un placido lampeggiare del cielo; cui volgendosi, scorge una meravigliosa scala, composta di puro argento e d'oro finissimo, che poggia dalle basse alle più alte cime dell'Empireo. Angeli ed Amori discendono, e montano su per quella, ed egli stesso n'è tratto alla sublime cima, ove scorge d'ogn'intorno

« Un bel sereno candido e lucente »

tutto seminato d'oro e di stelle. Entro al lume di quel fuoco celeste, si fa incontro al Buglione il vecchio suo genitore Eustazio, al quale tre volte con dolce e caro affetto stende al collo le braccia,

« E tre fiate la divina immago
Rassembrò spirto leve od aer vago ».

Sorride il celeste cittadino a quell' atto, e dopo avere assicurato il figliuolo, ch' egli pure, quando che sia, avrà in quel beato soggiorno

« Co' suoi fidi compagni eterno seggio »
segue dicendo:

« Ma perchè più lo tuo desir avvampi
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e i varj campi
Di tante spere, e chi gl' informa e gira,
E degli Angeli i raggi, e i chiari lampi:
E intanto ascolta la celeste lira,
E d' angelico suon la chiara tromba.
Ecco Dio, che rifulge, e già rimbomba ».

(*lib. cit. st.* 47.).

Viene ora una di quelle descrizioni, per le quali si è reso tanto celebre il nome del Tasso, e che sebbene pennelleggiata della sua mano già vecchia ed inferma, non è però meno ammirabile di una delle tante, di che egli nel vigore dell' età ha saputo maestrevolmente abbellire la Gerusalemme Liberata. Avvegnachè alquanto lunghetta, penso tuttavia trascriverla quasi tutta intera, affinchè scorga il lettore quali bellezze stanno nascoste in un libro, che da pochi si conosce soltanto di nome, e da pochissimi si legge.

« Già sovra il sole e la stellante chiostra
È posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due nature il Re dimostra,
Tinta l' umana di sanguigno smalto;
L' Iride santa in giro il solio mostra,

Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'or coronati, intorno i vegli,
In bianca stola intra lucenti spegli.
Folgoreggiando uscian dal seggio eterno
Fulmini e foco, spaventoso in vista.
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti e chiare fiamme,
Onde l'alma s'illustri, e il cor s'infiamme.
E di ceruleo vetro un mar, più largo
Di quello onde il Centauro a noi pervenne,
Od altro, che solcasse o Scilla od Argo,
O di quanti portaro al lido antenne,
Ondeggia incontra, e con mill'occhi d'Argo,
Hanno i quattro animai dipinte penne.
Ciascun sei ali spiega, e in varie forme
Par, che intorno a quel seggio il ver s'informe.
Pur davanti alla sede un lume accenso
Di sette, come volle, ardenti faci
Un altar d'oro illustra, e spira incenso
Odorato di lodi a Dio veraci:
Da cui perde la Musa, o perde il senso,
Perdono tutti i pensier nostri audaci,
Nè bastar ponno adamantine lingue;
Ma il suo spirto le spira, e il ver distingue.

Da coronata fiamma il primo Amore
Sospingea sfavillando a' primi cerchi
Più chiara luce, e più soave ardore,
E grazia che non scemi, e non soverchi.
Perchè di grado in grado al sommo onore
L'infimo si pareggi e più non cerchi:
Ma contento, il Signor, che il mondo folce,
Lodi con armonia sonora e dolce (8).

Come fremito d'acque e di torrenti
Precipitando per montagna alpestra,
E mormorar de' più sereni venti
Vie più rimbomba alla maggion silvestra:
Così mai non cessar divini accenti,
Lodando il Re della possente destra,
Delle vendette il Dio nel santo carme,
Che vince, e dona, e toglie i regni, e l'arme.

Santo Signor, Santo, gridano, e Santo
Degli eserciti Dio, temuto in guerra.
Piena è la terra di tue glorie, e quanto
Ella nel giro suo circonda, e serra.
Non rimbomba caggendo il Nil cotanto,
Il Nil, ch'esce più volte, e va sotterra:
E se i vicini a quel rimbombo assorda,
È perchè il senso umano, e il suon discorda.

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è su nel cielo intesa,
Dove non è giammai chi turbi, o stempre

I lumi, o i cori, o faccia all' alma offesa.
Quivi par che misuri il corso, e tempre
Il sol rotando la sua lampa accesa
Trà fiamme ardenti, e lucidi cristalli,
E faccia al Re del ciel concenti e balli.
Con cento nomi, in cento suon diversi
Il gran Re delle stelle ivi s' adora.
E d' angeliche note i santi versi
L' alta reggia del ciel fan più sonora.
Tu il Bello, e l' Un, Tu Luce, e luce versi:
Tu Sol, Tu Stella, sorta anzi l' aurora.
Tu fuoco, e fiamma sei, che l' alme accendi:
Tu Santo amor, che a noi per noi discendi.
Tu de' secoli il Re: Tu s' è il Vetusto,
E 'l Novissimo: Tu Principio e Fine:
E la Giustizia ancor, non pur il Giusto:
Forza: Mente: Ragion d' opre divine:
Mezzo fra il padre, e il peccator ingiusto,
Che ritogli all' inferno alte rapine:
Tu vita, ch' empia morte assorbe e strugge:
E salute, onde l' alma a Dio rifugge.
Tu Verità: Tu Via: Tu Porta e Tempio:
Sacerdote ed Agnel: Leone ed Angue:
Pastor: Medico pio, che il fero scempio
Soffristi, e per altrui versasti il sangue:
Tu Imago eterna, e dell' immago esempio:
Ristoro e pace a chi guerreggia e langue:

E pietra, e fonte, e fiume, ed umil verme:
Vite d' uve feconda, e fiore, e germe.
L' altro e l' istesso: or grande il mondo accogli
Nel pugno; or vuoi, che un picciol cor ti copra:
Simile, e dissimìl, che leghi e sciogli
Satan rubello, e vai sotterra, e sopra
Il ciel trionfi: e il tuo mortal dispogli,
Poi il rendi eterno: e premj il merto e l'opra:
Re de' Regi, e Dator di sante leggi:
Dio degli Dei, che sol puoi tutto, e reggi ».

(*Lib. cit. st.* 48-63.)

Continua il poeta la predizione fatta a Goffredo da suo padre degli avvenimenti futuri, della risoluzione delle picciole signorie, e dei grandi imperj: ma noi ci dilungheremmo di soverchio volendolo seguire in tutti questi suoi vaticinj, tra i quali è una celebre ottava, in cui fu ravvisata l' ultima rivoluzione di Francia (9). Ci basta solo d' aver mostrato quali fossero ancora le forze dell' ingegno del Tasso, sfinito dalle infermità, oppresso dalle disgrazie, e giunto presso al cinquantesimo anno di una vita tempestosa sempre ed infelice. Questa visione descritta con tanta dignità, e con sì appropriati e vaghi concetti, ha fatto dire a Martino Sardelli, dottissimo letterato Padovano, che bastava ella sola ad immortalare il Tasso, il quale avea posto con essa *la pigna sopra il campanile della poesia toscana.*

La metafora è scherzevole e tolta dal modo di favellare de' contadini della Pieve in Camponogara, ove l'autore scriveva, ma è molto espressiva (*Serassi op. cit. Tom. II.*). Noi invece conchiuderemo col giudizio più moderato di Ginguené (*op. cit. Vol. V.*), ma che non fa meno onore al Tasso, dicendo, che è ben vero, che in molti luoghi di questo celebre sogno havvi più di misticità, che di poesia; ma che in molti altri però mostrasi il Tasso il gran poeta che è: e se il suo stile ha perduto la sua freschezza e le sue grazie, forse niente ha perduto del suo nerbo e della sua grandezza.

CAPITOLO QUARTO

Le Sette Giornate del mondo creato (10).

Noi siamo debitori di questo sacro poema ad una pia e colta matrona, che ne destò la prima idea nella mente del Tasso, ad un letterato, il quale, standogli ognora vicino, ne raccoglieva i versi che egli scrivea su piccioli pezzi di carta, e che soltanto recitava quando inspiravalo la Musa, e ad un Cardinale, che non lo diede alle fiamme, siccome il Tasso ne l'avea pregato poco prima di morire (11). Egli lo incominciò in Napoli nella primavera del

1592, alloggiando in casa del Manso, e cedendo alle istanze della madre di quel Marchese, la quale a questo lavoro lo animava; lo continuò in Roma nel principio del 1594, e verso la fine dell'anno medesimo si pose nuovamente intorno ad esso, risolutissimo di perfezionarlo; ma le gravissime sue malattie non glielo consentirono, e perduto affatto sarebbe questo sublime parto della sua mente, se Angelo Ingegneri non lo avesse con somma diligenza e pazienza raccolto, a mano a mano che lo sponeva in luce (12). Tuttavia, avvegnachè il Tasso non abbia potuto portare a perfetto termine questo suo lavoro, ne adoperarvi intorno l'ultima lima, è riuscito nondimeno così grave, venusto ed elegante, che esso solo basterebbe ad eternare il suo nome, ed a porre l'autore fra i primi poeti italiani.

Disingannatosi il nostro Tasso delle vane lusinghe di questo mondo, e giunto assai vicino al fine di quel disastroso pellegrinaggio che sortì sulla terra, siedesi finalmente, a somiglianza appunto di stanco viaggiatore, presso alla sua meta; ed innalzando la mente e gli occhi al cielo, vagheggia ivi quel riposo e quella pace, che cercò sempre indarno quaggiuso, e d'uno in altro pensier trapassando, arriva sino a quella prima cagione, da cui vennero tutte le cose. Ma non potendola (impedito da questo frale terreno, in che l'anima nostra è rinchiusa) tutta

comprendere, si rivolge alle opere di lui ammirabili, ed accordando le sue parole alle glorie che narrano della medesima i cieli e la terra, e quanto v'ha di creato, scioglie anch'egli il suo grand' inno di lode e di ringraziamento.

«L'antico abitator d'estrania parte,
(*dice egli al principio della Giornata V.*)
Che tornar pensa a la sua patria illustre,
Dopo varie fortune e grave esilio,
E molti in faticosa e dura vita
Trascorsi lustri, al suo fedele albergo,
Ed al cortese abitator si mostra
Grato, ed amico anzi 'l partir estremo:
Così noi, che bramiam di far ritorno
Al ciel, quando che sia, tardi, o per tempo,
Da questa men sublime opaca chiostra
Della terra, e del mar che intorno inonda,
Da cui molti anni il nutrimento e 'l cibo
Sì caro avemmo, e sì gradito ostello:
Dobbiam gli ultimi offici, e i detti, e i doni
Di pietate e d'amor; dobbiamo i pegni
Di non oscura, e non mortal memoria
A questa nostra sì preziosa e cara
Nudrice antica, che fanciulli in grembo
N'accolse, e vecchi ne sostiene e folce;
A questo mar, che ne trasporta, e pasce;
A questo, onde spiriamo, aer sereno».

L'universo è il grande suggetto, ch'egli imprende a trattare, e dividendo questo suo immenso lavoro in sette parti, siccome piacque al divino Architetto d'impiegar sei giornate nella creazione del mondo, e nella settima di riposarsi, descrive in ciascuna di esse quanto nel principio fece Iddio giorno per giorno.

Chi leggendo questo poema si ripromettesse quel solo diletto, che metton nell'animo i molli concetti, le immagini lusinghevoli ed i ridenti sogni di una fervida e giovanile fantasia, resterebbe in gran parte deluso; poichè non è da ciò la materia di esso: ma bensì pieno di ammirazione rimarrà chiunque facciasi a scorrere un tal libro, incontrandosi ad ogni pagina in pensieri i più nobili ed elevati, in sentimenti spiranti la religion la più pura e la più dolce e squisita morale che immaginare si possa, e ravvisando ad ogni passo nell'autore del medesimo l'astronomo, il filosofo, il geografo, il matematico, l'anatomico, il naturale, il medico e l'uomo in somma dottissimo in ogni scienza sacra e profana, non iscompagnato giammai dal poeta grazioso ed elegante, e grave al tempo istesso e maestoso. Le descrizioni le più vive, le comparazioni le più giuste, le sentenze le più splendide, le allusioni le più ingegnose e le morali considerazioni che il poeta sa trarre da ogni cosa, sono sparse a piena mano per tutto il poema, e lo fioriscono e lo

ingemmano mirabilmente. L'istessa mitologia, che in alcuni altri cristiani poemi sta tanto a disagio, è in questo introdotta con tale artifizio, che senza offendere la maestà del soggetto, trattiene piacevolmente l'animo del leggitore, e senza deturpare colle sue fole la candida verità della nostra religione, serve anzi a renderla vie più augusta e venerevole. E tutto questo, dice bene il sig. professor Benza (*Vedi Zuccala, op. cit. pag.* 323.), ha voluto fare il Tasso coll'audacia pericolosa di un verso, qual è lo sciolto, che privo della prestigiosa ornatura della rima, fa di colpo vedere sincera e la sua bellezza e la sua deformità.

Ma per dar qualche saggio di quanto son venuto fin ora dicendo, aggiungerò, che dopo aver narrato il poeta nella seconda Giornata la creazione del firmamento e delle stelle, soggiunge:

«Così tutte ei facea del mondo intero
Le parti ornate; e la sublime sfera
Ei figurava già di stelle ardenti
In varj modi, e le sue rote, e i segni
Imprimea di sua mano il Mastro Eterno
Quel dì, ch' ei fece i bei stellanti chiostri.
E non sol fece Arturo ed Orione,
Ma tutte l'altre, onde s' adorna il cielo,
Immagini lucenti a' vaghi sensi,
A cui l'età future i nomi impose».

(*Giornata* II.)

E decritte le cinque zone che fasciano il mondo, i due poli intorno ai quali esso mondo si aggira, la differenza delle stagioni, ecc., rammenta come la Grecia finse tutti quei mostri, coi quali nominò le diverse costellazioni:

«E di favole vane il ciel ripieno,
Più adorno il fece di menzogne illustri».

Divisa egli tutte queste menzogne e questi mostri con bellissimi versi (*Ivi pag.* 39-43.), e, condannato il vano ardire di chi presume annoverar le stelle,

«E misurar gli smisurati campi
Della terra, del mar, del ciel profondo».

e molto più la stoltezza di chi soggetta il libero nostro volere all'influenza de' pianeti, conchiude, che libero dono è il voler nostro, cui nè astro, nè stella alcuna può vincere o sforzare; ma che anzi

«Egli all'incontro signoreggia e vince,
E può rapire il gran Regno celeste
Con vïolenza, se d'amor s'infiamma:
Ma d'altro amor più santo, d'altre fiamme
Di quelle, onde l'età vetusta e folle
Con l'immagini sue mentite e false
Tentò di far quasi profano immondo
Del Cielo il luminoso e puro Tempio».

E toccando nuovamente le mitologiche finzioni dei Greci e degli Egizj, esce in queste parole:

«Poco era dunque del lascivo cigno

Furto amoroso, o d' aquila ministra
Non di folgori più, nè d' ire ardenti,
Ma di piaceri, la rapina ingiusta,
E la corona d' Arianna e mille
Favole vaghe e favolosi amori,
Che Grecia aggiunse alle menzogne antiche
Di Babilonia e del superbo Egitto,
Se d' Alessandro il successor novello
Non aggiungeva ancor la tronca chioma
Di Berenice all' altre stelle ardenti»? ecc.

(*Ivi pag.* 43.)

In questo modo i grandi ingegni unir sanno l'utile al dolce, riporre il falso a canto del vero, ed al sacro mischiare il profano senza macchiare la verità e senza offendere il decoro.

Se io rapportar volessi le vaghe descrizioni che s' incontrano in questo poema, converrebbe che lo trascrivessi dal principio sino alla fine, non essendo esso tutto che una sola descrizione. . . .

Ne andrò tuttavia trascegliendo alcuna, e di quelle specialmente dalle quali il buon Torquato ha saputo dedurre utilissimi morali insegnamenti. Dopo aver parlato nella Giornata quinta dell' indole di varj pesci e mostri marini, passa a narrare i furti del polipo nel seguente modo:

« Nè del polipo indietro i furti io lascio
E i falsi inganni, che se mai s' appiglia

A qualunque si sia marina pietra,
Egli repente si dipinge e veste
Dei colori di quella, e lei rassembra.
Però se 'l pesce, che trascorre a nuoto
Da' sembianti ingannato in lui s' avviene,
Per duro sasso il crede in mare occulto,
E di leggero è sua rapina, e cibo.
Di tai costumi i lusinghieri accorti
Son ne' palagi de' possenti Augusti,
O dei Regi sublimi, e in questa guisa
S' inchinan pronti ad onorar l' altezza
De la fortuna, e trasmutar sè stessi
Sogliono in color mille, e 'n mille forme,
Sì come l' uso, o 'l tempo, o come chiede
La voglia del Signore, o 'l suo diletto,
Variando tenor, sembianti, e vesti,
Parole, e modi: e co' modesti insieme
Sono modesti, e sospirosi in atto
Poi co' dolenti, e con gli allegri allegri,
Protervi co' protervi, e legge e norma
Si fanno d' altrui senno e d' altrui gusto.
Talchè agevol non sembra, o leve cura
Schivar l' insidioso, e duro incontro
Di questi in guisa, che si cessi il danno
Che l' impietà sotto il contrario aspetto
Della pietà suole apportar sovente.
Di tai costumi ancor rapaci lupi

Soglion vestir di mansueto agnello
Candido manto, e semplicetti in vista
Altrui mostrarsi. Fuggi, ah! fuggi, amico,
Il costume sì doppio e sì perverso.
Segui la verità: gradisci ed ama
Il sincero candor d'alma innocente
E la non violata, e pura fede».

(*Giornata V, pag.* 148, 149.).

Povero Tasso! Egli sapeva ben queste cose per prova! E volendo pur dire una parola delle comparazioni usate dal vecchio ed infermo nostro poeta, quale potrei scegliere più dilicata della seguente?

«La tortorella dal suo amor disgiunta
Non vuol novo consorte e novo amore,
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo, e 'n perturbato fonte
La sete estingue: e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara;
A lui sua castità conserva e guarda;
A lui di moglie ancor il caro nome:
Perchè solver non può l'iniqua morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti,
A cui s'astrinse volontaria in prima.
Quinci la vedovella esempio prenda,
Nè baldanzosa alle seconde nozze
S'affretti, e tuffi nell'obblio profondo
L'amor suo primo e la sua prima fede».

(*Ivi pag.* 168.)

Ma havvi forse materia (sia pur dessa quanto esser può schiva e ritrosa agli ornamenti poetici), che sotto la penna del Tasso non divenga facile, graziosa e fiorita? Odasi com'egli geometricamente descrive le cellette delle api:

«E ben si mostra l' ingegnosa pecchia
Architetto nell' opra e nel lavoro
Meraviglioso, e saggia e dotta appieno
Di quanto il Geomètra insegna e trova,
Perchè formò le celle in giusto spazio
Con sei angoli tutte e fianchi eguali,
E non per dritto l' uno all' altro appoggia;
Ma quelle infime sedi in guisa adatta
A le sovrane sue concave parti,
Che nulla ne patisce il sommo e l' imo».

(*Ivi pag.* 163.)

E l' atto della respirazione negli animali terrestri ed acquatici, ed il formarsi della voce, con quali vaghe, semplici ed eleganti parole non sono da lui pennelleggiati?

«Però chè qual è l' aria a' levi augelli (*dic'egli*)
O pure ad animal che spiri in terra,
Cotale è l'acqua al nuotator marino,
Ed a qualunque guizzi in fiume, o in lago,
E la cagione è manifesta a' sensi.
Perchè 'l polmon nella sinistra parte
Fra le viscere nostre ha il proprio sito

Spazioso e vano,... e si restringe ed apre
Quasi mantice, o folle, e il rezzo e l'aura
Spirando e respirando accoglie e rende;
E ventilando è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fiume (13)

. . . . . .

Ma die' natura alle guizzanti torme
Invece di polmon le curve branchie,
E mentre le distende e le raccoglie,
Dentro l'acque riceve, o pur le sparge;
E così in lor il proprio ufficio adempie,
Ch'è quasi un respirar d'umore e d'onda ».

(*Giorn. V, p.* 140.)

Il celebre Cuvier non parla con maggior precisione di questa, della respirazione dei pesci nella sua grande anatomia comparata. Viene ora il poeta a far parola della voce: e dimostra che gli animali che sono sprovveduti di polmoni e di lingua, non hanno voce, e molto meno parole.

« Poichè non basta al suon lo spirto interno
Ond'ci si forma, e 'l suo spongioso e raro
Pulmone, e la sua vuota umida canna,
Fistola detta; ma la voce appresso
Sol ne la gola si figura e finge.
A le parole ancor la lingua, e i denti
Son d'uopo; onde non parla e non informa
Gli accenti suoi quel che di lingua è privo ».

(*Ivi pag.* 141.).

L'indole varia ed i costumi dei quadrupedi, degli uccelli e degli insetti sono dal Tasso ritratti con una verità e con una grazia tale, che lo stesso Buffon ne andrebbe contento, sebbene chiamato il pittore della natura: lo che facilmente mi verrà concesso da chiunque farassi a leggere le intere Giornate quinta e sesta. Ma qual moralista saprebbe dedurre dalla caducità del fieno una conseguenza più vera e più ingegnosa della seguente?

« Prima del fien veggendo i fiori e l'erba,
Pensa fra te, che pur di fieno in guisa
L'umana carne si disfiora, e perde
Il suo natio candore arida in vista,
E la gloria mortal troncata in erba,
Cade repente. Oggi leggiadro amante
È nel sereno e più sereno aprile
De la felice sua giojosa vita,
Nodrito di pensier dolci e soavi,
E di speranze giovanili altero . . . . .
Domani è tinto di pallor di morte
Con gli occhi nella fronte oscuri e cavi;
O con le membra debili e tremanti
Preme odïose piume: e ferve e langue
Con interrotte voci a pena intese ».

(*Giornata III, pag.* 82.).

La sola descrizione della fenice (*Giornata V*, *pag.* 172.), che sino a circa trecento versi, l'ulti-

mo de' quali accende via maggiormente la voglia di chi legge anzichè stancarla, può dirsi l' ultimo sforzo della poetica immaginazione, ed è ammirabile la morale quindi inferita del risorgimento indubitato de' nostri corpi (*Zuccala Op. cit. pag.* 327.). Ma udiamo ancora il Tasso parlare da medico e da botanico.

« Ma con le cose onde la vita e 'l pasto
Aver poscia dovean gli egri mortali
Prodotto fu micidiale il tosco.
Nacque col grano la cicuta insieme;
Con gli altri cibi immantinente apparve
L' elleboro, e 'l color fu bianco e negro.
Apparve, noto alla matrigna ingiusta
Poi l' acconito; e non rimase occulta
La mandragora in terra: e non s' ascose
Il papaver, che sparge il grave succo....
Ma da quel che ci nuoce, anco sovente
Util si tragge, e 'n pro si volge il danno,
E giovevole altrui sovente appare
Quel, che è dannoso agli altri. E 'n questa guisa
Il mal col bene si contempra e mesce,
Tal che nulla è da Dio creato indarno....
La mandragora, e l' oppio il sonno allice;
Ma giova ancora a la virtù languente
De le famose donne, e degli eroi
Vinti dal mal, benchè dall' arme invitti,
Del buon veratro il buon rimedio antico,

È nella filosofica famiglia
In pregio ancor, perchè egli punge e desta
L'usato ingegno alle quistion profonde:
Come di Preto già sepper le figlie,
E 'l forsennato Alcide, e quel famoso,
Che al buon Pericle fu maestro e duce:
E la cicuta ancor rabbiosa fame
Rintuzzando reprime. Or volgi adunque
L'accuse in grazie: e Dio ringrazia e loda,
Che deriva dal mal sì pronto il bene,
E dalla morte ancor la vita ei trasse ».

(*Giorn. III, pag.* 83 - 55.).

Chi volesse poi ravvisare in Torquato il sommo filosofo,

« Di cui la dialettica faretra
S'empie d'acuti sillogismi a prova »,

ed annienta colla forza dei medesimi i vaneggiamenti degli antichi filosofanti intorno agli elementi, alla materia, alla forma ecc. di cui eglino insegnavano esser composto il mondo, legga la giornata seconda; e chi ammirar vuole la sua geografica perizia, ponga mente ai pochi versi seguenti, nei quali accenna l'origine e la fine dei principali fiumi dell'orbe terracqueo.

« Corron dall'Oriente Idaspe ed Indo,
E degli altri maggior trascorre il Gange,
Ed il Caspio e l'Arasse e Cirro e Batro:

La Tana ancor, cui l'onde il ghiaccio stringe,
Ne la salsa discende alta palude,
E dal Caucaso il Fasi al mare Eusino.
Da l'occidente ancor Tarteso ed Istro,
Quegli oltra le colonne in mar si sparge,
Questi nel Ponto; e pria divide, e parte
I popoli d'Europa, e i campi e i regni.
O quanti ancor dagl'Iperborei monti
Corron veloci, e da Pirene ed Alpe
Distinguendo Germani e Belgi e Celti?
Dal mezzo giorno l'Etiopia inonda
Il Nilo, e i campi impingua al verde Egitto.
E 'l Cremate e l'Egon e 'l Nisio e il Negro,
Altri nel nostro mar si spande e mesce,
Altri si vuota all'Oceano in grembo:
E l'ondoso Ocean superbo in vista
L'umil terra percote, e lei circonda ».

(*Giornata II, pag.* 36.).

Vuol egli confutare una qualche antica, o nuova opinione? lo fa sempre con un garbo che innamora, e con una dignità senza pari. Odasi in effetto come gentilmente contraddice al pensar di coloro, che concedono anche alle piante un sentire quasi simile a quello degli animali:

« Ed allor prima fu creato, e nacque
Dotato l'animal d'alma e di senso.
Perchè le piante e le frondose sterpi

Degli arbori, ch' al Ciel spiegar le chiome,
Bench' abbian vita, onde si nutre e cresce
Da l' umide radici il verde tronco,
Animali non son, nè in cara dote
Ebber dal Padre eterno il senso e l' alma,
Onde sentiamo sì diversi obbietti.
Benchè vi sia chi non dineghi, e toglia
Alle scorze selvagge, a i rozzi tronchi
Un inchinarsi, un ripiegar sè stesso,
Un distender i rami in cara parte,
Che è quasi un moto di frondose braccia
Per secreto desio d' amore occulto.
E nelle piante ancor stupido senso
Conobbe alcun antico, o che gli parve.
Ma resti pur questa sentenza errante
In quel silenzio a lor cotanto amico ».

(*Giorn. V, pag.* 138.).

In somma io non la finirei più se volessi tutti accennare i pregi e le bellezze di questo poema. Conchiuderò adunque il presente capitolo colle parole del lodato signor Benza (*Zuccala Op. cit. pagina* 330.) non sapendone trovar io nè di migliori, nè di più vere. « Ma a che scegliere più oltre, dice egli, in mezzo a tante bellezze, se ad ogni tratto non sai qual preferire, giacchè tutto è fior pretto di poesia, tutto è oro purgato di lingua? Divino e copioso è sempre l' ammaestramento, copioso e divino

il diletto. Qui veramente Torquato si manifesta per quell'eccellente poeta che, secondo i dettati di Orazio, ha toccata la meta dell'ottimo, perchè sempre maestoso e gagliardo, sempre fluido e terso al par di limpido fonte versa con profusione i tesori, e bea il Lazio della ricca armoniosa favella. Trovo giusti per conseguenza i grandi elogi che si fanno dagli eruditi alle *Sette Giornate:* nè dissento dal Crescimbeni, che le reputa *il più bello e nobil poema eroico che in verso sciolto abbia la nostra lingua;* e piacemi aggiungere a maggior lode di un tanto ingegno e di una sì bell'anima, che se degno fu reputato il Sannazzaro d'andar vicino di tomba al gran Virgilio, parmi degno Torquato d'aver comune con questo anche l'urna onorata. Felice la gioventù che amerà la lettura di un sì prezioso poema! Troverà ella sì bene di che largamente avvantaggiare e per la mente e pel cuore ».

CAPITOLO QUINTO

Poesie Liriche.

Restami ora a provare finalmente quello che più d'una volta (*Vedi pag.* 62, *e altrove*) ho detto, che il Tasso peggiorò non di rado quelle cose che volle migliorare, e che lo stesso gl'intervenne non solo

rispetto alle epiche, ma eziandio alle liriche sue poesie. La Gerusalemme Liberata è rimasa tanto al dissopra della Conquistata, che chi ha letto una volta la prima non può reggere alla fatica di leggere la seconda, e, a malgrado delle molte nuove bellezze che brillano per entro a quest' ultima, arriva alla fine stanco e più che mai annojato. E se si volesse poi per singolo raffrontare i cangiamenti, e le correzioni che il Tasso credette di fare in meglio di alcuni episodii, di molte dicerie dei capitani, ecc. chi non istupirebbe veggendo cancellato tutto l'episodio di Sofronia e d'Olindo, e cangiata Erminia in una Nicea, e la scena boschereccia del pastore in una fredda descrizione di certe mistiche fontane, tratte dall'opere di S. Tommaso (*Ved. lib. VIII.*)? Si paragoni il discorso artificiosissimo, che Alete dice nel Canto II. della Gerusalemme Liberata a Goffredo onde indurlo a cessare di combattere Gerusalemme, e ad allearsi invece col re d' Egitto, a quello che lo stesso Alete ripete nella Conquistata; e finalmente balzerà agli occhi d'ognuno, quanto il Tasso, già fatto vecchio e spaventato dalle smodate critiche degl' infarinati e degl' inferrigni e di tutto quello sciame di temerarj pedanti che a guisa di calabroni gli si diffilarono addosso, sia mutato da quello, che, lasciandosi condurre dal proprio ingegno, informava la Gerusalemme Liberata di quelle

grazie e di quelle maschie bellezze, delle quali è disseminata e fiorita. Ed il medesimo gli accadde, come io diceva, allorchè volle migliorare le liriche sue poesie. Diessi egli a quest'opera infelice nel 1591, nel qual anno mandò a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova il primo libro delle sue rime da sè stesso raccolte ed ordinate. In questo, dice egli, Amore esce da la confusione, in quella guisa che dagli antichi Poeti fu descritto che uscisse dal seno del Caos (*Tasso, Rime ecc. Brescia* 1592.). E probabilmente ha voluto il Tasso dare ad intendere ciò con quelle esposizioni, ch'egli appiccò ad ogni sonetto, ad ogni madrigale e ad ogni canzone, che in questo primo libro conchiuse: ma quelle esposizioni sono tali da non prestare alcun lume al lettore, onde ravvisare la natura di que' suoi amori, poichè non si aggirano se non d' intorno all'arte poetica, e sembrano anzi dettate a fine d' indurre chi le legge a credere ciò che non è, ma che il poeta voleva che fosse, anzi che quello che fu ed è veramente. Ma per venire ai pretesi miglioramenti, io non rapporterò che due soli sonetti, dal confronto dei quali il giudizioso lettore deciderà se i corretti sieno da preferirsi ai non corretti, o questi a quelli. Ho citato alla pag. 65 il celebre sonetto, che incomincia: *Amor alma è del mondo*, come è stampato nella veneta edizione di Aldo del 1583. Ora quel so-

netto è stato ritoccato otto anni dopo dal suo autore, e ridotto come segue:

« Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira,
E d' altri erranti alla celeste mira,
Fa le danze lassù veloci o lente.
L' aria, l' acqua, la terra e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre e spira;
E quinci l' uom desia, teme, e s' adira,
E speranza e diletto e doglia ei sente.
Ma ben che tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sien de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostr' occhi, e 'l Tempio in questo core ».

(*Rime cit. pag.* 335.).

ed ho riportato alla pag. 113 quello, che passa per il più bello fra i sonetti del Tasso, e che dai giudici in poesia è stimato perfetto, il quale comincia: *Negli anni acerbi tuoi ecc.* Il povero Tasso ha creduto d' averlo migliorato introducendovi i seguenti cangiamenti:

« Già solevi parer vermiglia rosa
Ch' a' dolci raggi, a lo spirar de l' ora
Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.

O mi sembravi pur (che mortal cosa
Non rassomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Ma nulla a te l'età men fresca or toglie,
Nè beltà giovanile in manto adorno
Vince la tua negletta, o la pareggia.
Così più vago l'odorate foglie
Il fior dispiega; e 'l sole a mezzo il giorno,
Via più che nel mattino, arde e fiammeggia ».
(*Op. cit. pag.* 310.).

Io non dirò, che questi non sieno due belli e buoni sonetti, e tali anzi da poterne andar contento ogni poeta: ma i primi mi sembrano migliori; e la nativa e schietta bellezza che in essi ravvisasi, rende increscevole lo studio e la soverchia diligenza, che s'incontrano ne' secondi. Così almeno a me pare.

Ma ben altrimenti andava la bisogna, allorchè il Tasso, sebbene vecchio e disfatto dalle malattie, concepiva qualche nuovo poetico componimento, e risonar lo faceva su quella cetra ch' ebbe in dono dalle Muse medesime. Varie furono le liriche poesie ch' egli scrisse negli ultimi sei anni della sua vita, e delle quali parla minutamente il Serassi (*Op. cit. Tom. II.*). Ma anche di queste mi passerò brevemente trascegliendo due sole canzoni, una tutta spirante grazie e gentilezza, scritta da Torquato

nel 1589, mentr' era così fortemente ammalato, come dicemmo, e nel massimo disfavore della fortuna; e l' altra grave, maestosa e sublime, che nel 1592 indirizzò a Clemente ottavo, allorchè gli fu posto sul capo il Triregno, e fu l' ultima canzone, che il Tasso dettò. Diedero occasione alla prima le nozze di Don Virginio Orsini duca di Bracciano con Donna Flavia Poretti Monfatto, e penso riportarla tutta di peso, affinchè scorga il lettore come sieno toccati dai sommi ingegni i suggetti anche i più comuni e dozzinali.

« Delle più fresche rose omai la chioma,
Lieto Imeneo, circonda,
Pria che tramonti il fortunato giorno,
E n' incorona i Sette Colli; e Roma,
Ancor d' eroi feconda,
Rose produca alle sue torri intorno.
Di rose il Tebro oltre l' usato adorno
Le sue rive dimostri,
Nè siano in maggior pregio il lauro e gli ostri,
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s' ornasse in quel buon tempo antico,
O famoso Affricano, o grande Augusto,
Che nuova gloria agguaglia onor vetusto.
Se la fronde, Imeneo, ch' io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna,
Or cangia nella rosa il verde alloro,

Ch' in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra e segna,
Tal ch' ogni fior per lei si sprezza e sdegna
Dalla bella Ciprigna;
E di più nobil sangue ancor sanguigna,
La stima il fero Marte,
Che dispiegolla in più sublime parte;
Talchè degna la rosa è d' alti carmi,
Fra balli e feste, e più fra schiere ed armi.
« Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Con la novella Aurora,
Che s' adorna di rose il crine e 'l grembo,
E coll' aure più lievi e rugiadose,
Che mentre ella s' infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir sino al ceruleo lembo
Dell' ondoso Tirreno,
Che perle e gemme pur ti porta in seno;
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle che 'n cielo;
E perde l' alba, se con lei contende.
Vieni, vieni, Imeneo, che 'l Sol discende.
Vieni, vieni, Imeneo, ch' omai scintilla
Espero, e 'l ciel s' imbruna:
Ma Flavia più serena a noi riluce;
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.

Vien, che t' aspetta il valoroso Duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia sospira e 'l biondo crine,
Ed a que' dolci sguardi
Già par tutto di foco, e tu ritardi?
Porta i diletti omai, le noje sgombra,
Scuoti la face d'oro, e scaccia l'ombra.
Vieni, che senza te perpetuo in terra
Non è scettro, o corona,
Nè stabil regno, o signoria costante;
Vien per antica stirpe, illustre in guerra,
La cui fama risuona
Oltre l'ultimo Batro, e 'l Mauro Atlante.
Per te già figli attende il casto amante;
Tu degli avi la gloria
Stendi a' nipoti, e l'immortal memoria;
Tu le cose mortali
Fai quasi eterne, alle celesti eguali.
Scuoti la face d'oro, e quasi stelle
Sieno intorno alla tua l'altre facelle.
Ecco Imeneo: Vedi la fiamma e 'l lampo,
Roma, e 'n fiorita vista
La notte e 'l ciel, cui nulla nube attrista,
E quasi mansueti in lui rimira
L'Orso e 'l Leon, che più lucente or gira (14) ».

Non pare proprio che l' aria spiri un soavissimo odore di rose? e non vedesi il bellissimo fratello

d'amore (*Vedi i bei poemetti di Parini*) scuotere la sua face d'oro, e fuggire a quella luce divina l'ombre notturne, e farsi il cielo e la terra più vaghi? L'altra canzone, come dissi, è scritta per l'esaltazione al pontificato del cardinale Aldobrandini, il quale volle esser chiamato Clemente VIII, e ciò fu tre soli anni prima della morte del nostro poeta. Ma se vero è quello che si narra del *cigno*, il quale presentendo la vicina sua morte, fa suonar l'aria di un canto più dolce del solito, altrettanto può dirsi di Torquato Tasso, il quale ultima giudicando egli stesso questa sua lirica fatica, diede a divedere quanto sublimi ed ammirabili sieno le operazioni di un alto ingegno anche allorquando è chiuso in corpo infermo, e già vicino a rendere alla terra quella polve della quale fu composto. Udiamolo.

« Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu che movi e reggi
L'alto ciel, l'umil terra e 'l mar profondo.
A lui, che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno
Sostien le chiavi, e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna e i carmi.
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno

Il mio pensier, nè di vittorie e d'armi
Cantate, fama eguale, o pregio attende.
Ma fine o meta a quel valor non miro,
Che fiammeggia fra noi con luce eterna;
Qual dunque in ampia via del ciel superna
S'avvolga omai nel glorïoso giro
Delle sante virtù, ch'a lui risplende,
La stanca mente pur, ch' in alto intende.
Nè strada già più certa al sol prescrisse
Il suo Fattor fra stelle erranti e fisse.

Ned ei, ch'il mondo illustra, è più lucente
Simulacro di Dio che 'l giusto e saggio,
Ch' in sua vece e 'n sembianza il ciel disserra,
Ma se vola talor di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol l'ardita mente,
Ch' in lui pensando non vaneggia od erra,
Non chini l'ale ruinose a terra,
Siccome avviene a chi si piega, e volve
Dall' alta luce, ch'il pensier tranquilla,
Ad oscura favilla,
Ed a poca ombra algente e poca polve,
Nè di cosa mortal più curi o pensi;
Ma là s'acqueti, ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono e 'l canto.
E s' a parlar di Te si scioglie intanto,
Sommo padre e Signor, la lingua audace,
Tu rischiara le voci e purga i sensi

Al tuo gran nome, e gli miei spirti accensi;
Ma ignoto è, come il fin, di Te parlando,
L'alto principio: e dove il cerco, o quando »?

E qui viene narrando il poeta l'indole esimia del sommo Pontefice, e l'opre egregie e gli studi, cui diessi fino dalla fanciullezza in Firenze ed in Roma, e specialmente esalta quell' amore della giustizia, di che fu ognora infiammato il magnanimo cuore di Clemente, dicendo che Astrea medesima trasmutò in esso dal cielo il suo albergo, facendo notare, che allorquando la Diva,

« Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a *lui* discese:
Cessaro al suo passar l'ingiuste offese,
E la discordia e 'l suo furor maligno,
Ch' i miseri mortali affligge e sferza,
E con pungente sferza
Fa spesso i monti, i campi e 'l mar sanguigno;
L'onte cessaro ingiuriose e i danni;
Ebber pace le gregge e i vaghi armenti
Ne' verdi prati, e nell' antiche selve
Deposero la rabbia orride belve,
E fer tregua col mar gl' irati venti:
La terra s' allegrò nel fin degli anni,
Poich' ella dispiegò, fuggendo, i vanni,
Col secol d' oro, e degli antichi tempi
Al suo tornar conobbe i santi esempi ».

Nè mai la divina Temide dilungossi dal fianco di un tanto suo alunno, mentr'egli era tutto intento a studiare in Roma le leggi sacre e civili, e le antiche storie e le nuove, e soggiunge che via più gli starà vicina adesso che egli regge il mondo con tale impero, che Bruto istesso e Fabrizio e Catone non isdegnerebbero di vivere sotto al dolce suo freno. Finisce il poeta la sublime canzone indirizzando al suo mecenate le seguenti parole:

« . . . . . E tu, Licurgo e Numa
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi
Quel ch'ebbe le sue leggi in viva pietra:
E di santo e divino ardore avvampi,
Che la tua mente informa, e tutta alluma;
Onde sua grazia in contemplando impetra,
Mentre il profano e l'empio indi s'arretra,
Dove profondo orror anco ricopre,
E sacra nube intorno asconde, e vela
Quegli, a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli affetti e l'opre:
E dove il monte folgoreggia, e luce
Tu non temi quel suon ch'alto rimbomba,
Ma sol l'appressi, e 'l tuo fratello è teco.
Qual maraviglia più d'ombroso speco
Roma ci mostra? o 'n qual più nobil tomba
Ricerca l'ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirito e viva luce,

E ricercando or quelle genti, or queste,
Tornasti a lei qual messaggier celeste.
Te del mondo mirár le parti avverse,
Ond' Austro e Borea il ciel di nube ingombra
E quei, ch' Alpe e Pirene e 'l mar disgiunge;
E dove assai più dura il gelo e l' ombra,
L' estranio clima al tuo splendor converse,
Ch' alto spargea purpurei raggi, e lunge,
Quei che sua vera fede a te congiunge,
Regni e popoli amici, a trar non scarsi,
Ned a versar per la tua grazia il sangue:
Nè la memoria or langue
De' tesori del ciel donati e sparsi:
Gl' invitti regi d' auree spoglie adorni,
Ch' hanno a' barbari posto un duro morso
La tua santa eloquenza a lui ristrinse.
Vincendo invitto cor, che tutto vinse;
Tal dal mondo placato, e quasi scorso,
Senz' armi e senz' offese a noi ritorni,
Giunto all' onor de' tuoi perfetti giorni:
Tale 'l sacro tesor dispensi, e spieghi
Le grazie e i doni, e sciogli insieme, e leghi.
Tale ascendi alla sacra antica sede,
Nè potenza terrena ivi t'esalta,
Nè consiglio, o favor d' amica stella,
Ma provvidenza, e chi da sè t' appella;
(Ch' ogni fortuna è men sublime ed alta)

E pietà, con giustizia: e viva fede,
Ch' ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grido, e solo il merto
Trapassa il ciel, ch' è di tua mano aperto ».

Ma se questa canzone fu la fatica ultima del Tasso, ultimo sia anche per noi questo scritto. Chè, se largo non ci fu il cielo d' ingegno e di alta mente, come al grand' Epico, concesse tuttavia, siccome a quello, a noi pure un cuor retto, e permise che la medesima Fortuna, che balestrò sulla terra Torquato Tasso, noi del pari ponesse segno alle sue saette, e colle lunghe ed indomabili malattie, colla povertà, e con mille dolori dell' animo tormentasse.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

AL

DISCORSO

(1) *Stampato fra le opere di Torquato Tasso. Milano 1824, volume r.*

(2) *Queste lettere sono del Febbrajo del 1590. Vedi Serassi, opera citata, Tomo II, pag. 202.*

(3) *Pare veramente che anche il Duca di Mantova avesse mandato al Tasso cento scudi; ma comunque andata sia la bisogna, il fatto sta, che il povero Torquato non li potè nemmeno vedere: perchè scrive al Costantini le seguenti parole: « Che importava aver mandati i cento scudi, se io non ne poteva aver un giulio per comprarmi un pajo di guanti? Non vollero in conclusione vestirmi, dicendomi, che sarei vestito in Mantova. Ed a me non pareva conveniente il venire così male in arnese, e*

passare in Toscana, o per altre parti con tanto disfavore ». (Serassi op. cit. Tom. II, pag. 204. (1).)

(4) *Tra le lettere pittoriche pubblicate da Monsignor Bottari, avvene una di Maurizio Cataneo intorno alla morte del Tasso, nella quale dice, che immaginandosi (il Tasso) di potersi preservare con medicarsi da sè stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli avevano arse e consumate le interiora* ».

(5) *Questa nuova Gerusalemme fu pubblicata in Roma nel Dicembre dell' anno* 1593.

(6) *Omero, Iliade. Traduzione del Cav. Vincenzo Monti. Milano* 1820 *in* 12.°. *Allorchè il Tasso lavorava intorno alla sua Gerusalemme Conquistata, non erano in Italia che tre sole traduzioni dell' Iliade in verso sciolto, e neppur queste di tutto intero quell' Omerico poema, poichè, da quella in fuori di Francesco Nevizzano da Asti, la quale è compita, quella di Paolo della Badessa, Messinese, non oltrepassa i primi cinque libri, e quella di Francesco Gussano finisce col libro primo. Ma è probabile che il Tasso abbia cavata la sua imitazione dall' originale istesso, siccome quegli che peritissimo era della Greca favella: e quindi se l' affrontare che ora io faccio le ottave di questo coi testè citati leggiadrissimi sciolti del Monti, può mettere il Tasso al di sotto, pensi il lettore, che quì non trattasi di*

alcuna gara fra i due autori, ma che io ho prescelto i versi del Monti elegantissimi; per non citare gli slombati degli altri, che, prima del Tasso, voltarono in italiano l' Iliade.

(7) *Tutta questa descrizione è tratta dal Tasso dal libro dell' Apocalissi, il quale in molti luoghi egli ha letteralmente voltato nella nostra favella, siccome fece d' Omero nei due precedenti libri per noi citati.*

(8) *« Da indi mi rispose tanto lieta*
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne.

. . . . . .

Sicchè come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re ch' a suo voler ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In cielo è Paradiso etsì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove ».

(Dante, Parad. Cant. III.).

(9) *La famosa ottava è questa istessa.*

« La Francia, adorna or da natura e d'arte,
Squallida allor vedrassi in manto negro;
Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedova la corona; afflitte e sparte
Le sue fortune; e 'l Regno oppresso, ed egro:
E di stirpe Real percosso e tronco
Il più bel ramo; e fulminato il tronco ».

(Gerusal. Conq lib. xx, st. 76.).

Chi si farà a considerare, che la Gerusalemme Conquistata venne in luce nel Dicembre dell'anno 1593, *come abbiam detto, e che la notte del dì primo di Agosto del* 1589 *morì, assassinato dal notissimo Frate Clemente, Enrico III. Re di Francia, s'avviserà di leggeri essere questa del Tasso una profezia simile a quella che il Tasso medesimo ha fatto della scoperta d' America, vale a dire, di cosa passata. Ebbe fine nella morte di Enrico III. la stirpe de' Re di Francia della Casa di Valois, ed ecco fulminato il tronco di quella discendenza: restò vedova per qualche tempo la corona, perchè Enrico IV. non la si pose sul capo se non dopo fatto cattolico, lo che avvenne del* 1598: *e la Francia fu a que' tempi squallida veramente, e per ogni dove oltraggiata dal furore degli Ugonotti e dei Cattolici, che mantennero viva la guerra civile per quasi cinquant' anni*

continui. (Ved. Davila Istoria delle guerre civili di Francia, Tom. IV, pag. 82-85. Venezia 1741, in 8.°).

(10) *Edizione di Parma* 1765 *in* 12.°

(11) *Fu questi il cardinal Cinzio Aldobrandini, cui disse il Tasso poche ore prima di morire, che, poichè il Signor Iddio giustamente non aveva voluto concedere alla sua lingua profana di fornire l' incominciato Canto delle divine operazioni (cioè delle Sette Giornate), egli supplicava il cardinale, che quello e tutte le altre opere sue, ed in ispezieltà la Gerusalemme (la quale più di ciascun' altra riputava imperfetta) avesse fatto senza meno bruciare.* (Manso Op. cit. pag. 188.).

(12) *Egli lo pubblicò in Viterbo nel Settembre del* 1607. *Vedi il Manso opera citata pag.* 181, *e seguenti, e Serassi op. cit. Tom.* II, *pag.* 258, *e catalogo delle edizioni ecc. pag.* XLVII.

(13) *Gli offici che il poeta assegna al polmone di rinfrescare, a guisa di folle o mantice, il cuore, se non sono veri, sono però quelli che insegnavano gli anatomici ed i fisiologi de' tempi suoi, e prima che si facesse la grande scoperta della circolazione del sangue.*

(14) *Rime scelte del Tasso ecc. Edizione del Silvestri, Milano* 1824, *in* 12.° *pag.* 132.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DEDICA . . . . . Pag. III
INTRODUZIONE. . . . . » VII
DIALOGO PRIMO INTORNO AGLI AMORI DI *TORQUATO TASSO*. . . . . » 1
ANNOTAZIONI AL DIALOGO PRIMO. . . . . » 61
DIALOGO SECONDO SOPRA LE CAGIONI DELLA PRIGIONIA DEL *TASSO*. . . . . » 73
DIALOGO TERZO SOPRA LE MALATTIE ED IL GENIO FAMIGLIARE DEL *TASSO* . . . . . » 137
ANNOTAZIONI AL DIALOGO TERZO. . . . . » 209
DISCORSO INTORNO ALLE OPERE SCRITTE DAL *TASSO* NEGLI ULTIMI SEI ANNI DELLA SUA VITA» 217
ANNOTAZIONI AL DISCORSO. . . . . » 297

Edizione posta sotto la salvaguardia della Legge.

BRESCIA
PER N. BETTONI E COMPAGNI
M.DCCC.XXVII

1013026